SAGGIO
DI
ELOQUENZA LATINA
DEL SIGNOR
FRANCESCO FUOCO.

VOL. III.

N. B. Questo volume è il compimento del *Corso di Filologia latina*. Degli altri due volumi il I. comprende l' *Arte d' intendere i Classici Latini*, il II. L' *Arte di Scrivere a loro imitazione*. Ogni volume contiene un opera completa.

> Elocutionem spectamus in verbis aut singulis, aut conjunctis. In singulis intuendum est ut sint latina, perspicua, ornata, et ad id, quod efficere volumus, accommodata. In conjunctis, ut emendata, ut collocata, ut figurata.
> QUINTIL. *Inst. orat. Lib. VIII. Cap. I.*

NAPOLI 1833
DALLA STAMPERIA COMUNALE, E PROVINCIALE.

A. S. E.

D. GIUSEPPE CLARY

MARESCIALLO DI CAMPO , CAVALIERE DI PIU REALI ORDINI , EX-MINISTRO SEGRETARIO DI STATO AL RITIRO ECC. ECC. ECC.

Signore

Il tentativo, che ho fatto, di una *Ristaurazione negli studj filologici* , e che ho giustificato di già con ampj , e numerosi risultati , non è bastato nè a persuadere , nè a svegliare almeno un dubbio nell' animo di coloro, che camminano per l' immenso campo delle lettere , stranieri ai continui , e non interrotti progressi dello spirito umano. Il perchè sonosi avvisati di non riconoscere una istituzione filologica , rischiarata e sostenuta dalla luce della più luminosa filosofia.

e confermata da un esperienza, e da un numero di fatti, che la rendono ormai incontrastabile. E tra i tanti testimoni di altissima fede, io citerò in prima V. E., che si è benignata di assistere non una, ma più volte ai pubblici Esperimenti dati dagli Alunni del mio Istituto. Contro il pensare di Uomini sì fatti, e molto più contro le loro prevenzioni, vedrà la luce questa mia nuova Opera, la quale non è destinata ad accrescere il numero già strabocchevole dei libri elementari di *Rettorica*, e di *Eloquenza*, ripetendo quelle regole, e quei precetti, che sono stati mille altre volte ripetuti, ma invece si propone di far chiaro in che consista quella che dicesi *Eloquenza latina*. E non va perciò ricercando come si debba comporre un *Epistola*, un *Orazione*, un *Dialogo*, o altro genere del dire, ma piuttosto qual esser debba la *elocuzione*, o il *linguaggio* latino da usare, scrivendo or questo, ed or quell' altro componimento. Opera, se io non m' inganno, dopo il risorgimento delle lettere, non più tentata, e la quale dà compimento all'*Arte di scrivere ad imitazione de' Classici latini*, che non è guari venne anch' essa alla luce. E per tutti questi lavori, io credo avere aperta e spianata nuova strada, non meno a *scrivere latinamente*, che a penetrare nell' intimo senso di quei Codici, che a noi serbarono l' antichissima sapienza. E di questa sapienza più volte io ragionando coll' E.V., mi sono compiaciuto vederla così bene giudicare del merito di que' grandi Scrittori, che mi sono con animo sicuro determinato ad intitolare a

Lei questo mio Libretto, come ad Uomo di gusto squisito, e di profonda, e svariata erudizione.

Ed essendo così bene addentro nella conoscenza di quei sommi Scrittori, non è da meravigliare, che tenuti quelli a Maestri, Ella tanto siasi distinta in trattar gli affari e di guerra e di pace. Perciocchè nella guerra si vuole animo forte, e generoso, per affrontar senza turbamento tutti i suoi pericoli, e nella pace prudenza, e saggezza nel bilanciare i motivi, che debbono dar movimento e guida alle pubbliche faccende. E nel non curare questi pericoli, e nel vincerli, la di Lei gloria militare fu, per quanto a cose umane si conviene, compensata di quei gradi, e quegli onori, che ad altrui sono stimolo, ed esempio, ed a chi n'è rivestito ricordo di avere adempito i propri doveri: siccome nell' aver regolato prudentemente le cose civili, e guidate a buon fine, una voce interna parla al cuore, e lo consola col pensiero di essere stato utile a' suoi concittadini.

Nè io andrò ricercando altri meriti, ed altra gloria, per celebrare il nome di V. E., perchè migliori, e più nobili, e più puri non potrei trovarne di quelli, ch' Ella stessa ha creati, e che sono perciò tutti suoi, e non come quelli che son presi a prestito, e che mostrano quindi la povertà della persona.

E come uomo sì fatto, Ella potrà dare al mio libro quel lustro, che per avventura non avrà potuto ricevere dal fiacco talento dell' autore, e far valere almeno le buone intenzioni di giova-

re a Discenti, i quali, troppo sventuratamente è vero, che sono guidati per vie lunghe, intralciate, e spinose: così che in gran numero annojati dello studio delle lettere, se a vizj non si danno, per la loro gran mercè, non lasceranno però di piegarsi a cose meno utili, e di dare alla Società molto meno di quello, ch' essa aveva dritto di attendere dai loro talenti. Questo gravissimo intendimento, ch' è della morale pubblica e privata della istruzione della gioventù, sia come il solo titolo, che abbia l' Opera mia, per meritare di essere dall' E. V. accolta con quell' animo benigno, e cortese, per lo quale tanto io mi compiaccio di esserle divoto.

Ed aspettando, ch' Ella mi dica di aver accettata la mia tenue offerta, con tutta la stima, e con attaccamento inalterabile me le dichiaro.

Di V. E.

Napoli 20. Ottobre 1833.

Um iliss. e devotiss. servo vero
Francesco Fuoco.

AL SIGNOR

D. FRANCESCO FUOCO.

Signore

Il Metodo *da Lei stabilito nell' accreditato suo* Istituto, *per dare a' filologici studj una facilitazione non solo ad apprenderli, e professarli, ma un risultato più ampio, e filosofico, è ormai bastantemente conosciuto, ed apprezzato da chi sente forte stimolo al ritrovamento del* vero, *e a sostenere, e a distendere le lettere, da renderle familiari alla Gioventù, che vi si addice. Ed in verità dev' esser Ella ben soddisfatta, che da molti dotti Uomini sia stato il suo* Nuovo Metodo d'insegnare *sentito così, che al loro parere si affrettano i Padri di famiglia in buon numero ad affidarle i teneri loro figli, per ritrarneli poi giovani istituiti non solo, ma tali da poter essere utili a loro stessi, ed alla Società.*

Non di raro ascoltatore di sue lezioni, e spettatore dei suoi Esperimenti, ho io pure gustato il bello del Nuovo suo Metodo, *e senza abjettare quelli che finora sonosi tenuti, che io pure ne' primi anni miei ho dovuto seguire con lungo e forse barbaro sentiero, trovo nel suo una utile, e nuova operazione, per la quale cribrando (dirò così) ogni parola, ogni periodo de'* Classici, *si accostumano i Giovanetti a rintracciarne, ed approfondirne il bello, ed il sublime, e a renderseli così familiari, da divenirne per necessità imitatori.*

Per lo che con sommo, e vero piacere nelle varie classi de' suoi Allievi ho rimarcato (dato sempre il maggiore, o minore sviluppo, di cui son dotati), che tutti profittano, ma che i più felici nel comprendere il Metodo promettono una riuscita brillantissima in Filologia, e che taluno è già Filologo, sebbene in freschissima età.

Le vecchie Teorie *però sono come le annose quercie, che, comunque bene, o male radicate, non si fanno così facilmente abbattere. Le sue hanno per esse il merito della novità, la quale è tanto più utile, per quanto è più spedita: ed in un secolo, nel quale i lumi sonosi sì ampiamente distesi, può Ella ben lusingarsi, che la* Critica, *che or contrasta il suo* Metodo, *sia essa medesima, che tra poco il sostenga. Ed in vero qual' è l'e-*

pera perfezionata, che non lo debba alla critica? Ella ricorda meglio di me, che tutti i sommi uomini non ne sono andati esenti, ed è per questo, che devesi gloriare, anzichè scoraggire nel suo intrapreso cammino. Affidi la sua causa al tempo, ed il numero de' suoi ammiratori si aumenterà, trovando più bene a proposito il Nuovo, *che gli* Antichi Metodi *di Latino insegnamento, ed Ella ne rimarrà vincitore.*

Ottimamente dunque Ella ha divisato di sostenere il suo Metodo col diffondere quest' altra sua Opera, *che dà compimento ai precetti già pubblicati per l'* Arte di scrivere ad imitazione de' Classici latini.

È per me poi onore sommo quello, che vuol farmi, d'intitolarmi questa sua nuova produzione. Duolmi solo, che tale io mi fossi da non poter sostenere col mio nome l'Opera sua. È questo sì oscuro, che non può spandere raggio di luce alcuna, nè dar forza all' utile edificio, che per Lei s'innalza. E se devengo ad accettare l' intitolazione, il fo solo per dare una prova, che le Opere sue non abbisognano del sostegno de' nomi fregiati dal potere, e dall' influenza, poichè io manco e dell' uno e dell' altra, ma che risplendono per loro stesse, come gemma brillante in fondo oscuro.

Accolga i miei ringraziamenti per la distinzione, che l' è piaciuta d' usarmi, e mi creda col maggiore rispetto.

Napoli 3. Novembre 1833.

Dev. serv. ed aff. amico
Il Generale Clary.

PREFAZIONE.

Quintiliano, ragionando dell' arte di comporre regolata, e lodevole *orazione*, ecco in qual modo si espresse: *Omnis autem oratio constat aut ex iis, quæ significantur, aut ex iis, quæ significant, idest rebus, et verbis.* Per le quali parole s' intende, che da' pensieri, o dall'obbietto che è del dettato, devesi prender la mossa, e passar poi ad accomodarvi la favella: senza di che gran risico si corre di dir vane, ed ampollose parole.

Passò quindi a far cenno dei fondamenti del favellare: *Facultas orandi*, ei disse, *consumatur natura, arte, exercitatione, cui quartam partem adjiciunt quidam, imitationis; quam nos arti subjicimus.*

Nè quì si arrestò il diligentissimo istitutore, ma il fine, che deesi proporre chi favella, volle anche additare. *Tria sunt item quæ præstare debet orator, ut doceat, moveat, delectet.*

E per non tacere della luce, che veniva da sì fatto modo di considerare l' arte della parola, contro coloro, i quali per brama di soperchia brevità, l' avevano viluppata nelle tenebre, conchiuse: *hæc enim clarior divisio, quam eorum, qui totum opus in res, et in affectus partiuntur* (1).

Ma prima di lui Cicerone aveva detto: *denique quinque faciunt quasi membra eloquentiæ, invenire quod dicas, inventa disponere, deinde ornare verbis, postea memoriæ mandare, tum ad extremum agere, ac pronuntiare: rem sane non reconditam* (2).

Il quale andamento deesi tenere per antichissimo, e Cicerone stesso riportandolo, come raccomandato da Aristotele, ne dà più chiara ragione: e noi quì riferiremo le sue parole, come quelle, che meglio potranno far conoscere ogni parte di un regolato sermone, e quale sistema di Retorica siesi professato da' tempi antichissimi. *Partes autem hæ sunt, quas plerique dixerunt inventio, dispositio, elocutio, memoria, pronuntiatio. Inventio est escogitatio rerum verarum, aut verisimilium, quæ causam probabilem reddant. Dispositio est rerum inventarum in ordinem distributio. Elocutio est idoneorum verborum, et sententiarum ad inventionem accommodatio. Memoria est firma animi rerum ac verborum ad inventionem perceptio. Pronuntiatio est ex rerum, et verborum dignitate, vocis, et corporis moderatio* (3).

---

(1) *De Inst. Orat. Lib. III. cap. V.*
(2) *De Oratore lib. II. XIX.*
(3) *De inventione lib.* 1 *cap. VII.*

Ed i moderni non hanno seguito, nè potevano seguire altro cammino, comunque la *Scienza delle lingue*, seguendo i progressi della *Scienza del pensiero*, siesi di molto avanzata, ed abbia prese nuove, ed interessantissime forme. Il perchè se taluno volesse imprendere a somministrare avvertimenti e precetti sull' arte di ben comporre un ordinato, e adorno ragionamento, non farebbe il meglio, che ripetendo quello che ormai non potrà essere altrimenti ridetto. Ma quello, che a parer nostro non sarà mai senza grande utilità ripetuto, è la notabile differenza tra i *Principj generali di Eloquenza*, e quelli ohe sono *tecnici*, e *speciali* della *Eloquenza latina*. La quale distinzione non fatta, alcuni, che si avvisarono di scrivere e dell'*Eloquenza latina*, e dell'*Eloquenza italiana*, altro non fecero, che doppiare i medesimi precetti: non si avvisando, che i principj da essi raccomandati erano regole astratte, e generali, le quali più ai pensieri, e al modo di ordinarli, e distribuirli particolarmente miravano, che all' arte di vestirli con proprie, ed acconce parole, ed ornarli con locuzioni, che fossero le più adatte all' argomento, e le più convenevoli al carattere dell' Oratore, e alla condizione degli uditori, non che accomodate ai tempi, ai luoghi, e alle altre importanti circostanze.

S' egli è vero, che una è la lingua, non è per certo vero, che uno sia il modo di adoperarla. La lingua è tale veste del pensiero, che ad esso si va conformando con proporzione, ed eleganza: onde il bello serva di ornamento al vero, ed il vero spanda luce sul bello, e tutte ne scopra le gradazioni del colorito, e le grazie dell' ordine, e dell'armonia, affinchè nell' intelletto sorgano con forza i pensieri, e questa forza riunita alle leggiadrie, che sono opera della imaginazione, serva a riscaldar prontamente l' anima, e ad eccitarvi gli affetti i più nobili, e i più generosi.

Sono appunto queste considerazioni, che ci hanno slontanati da quelle vedute, e regole generali, le quali a dir vero non variano nè per lo variar de' tempi, nè per lo cangiar de' paesi, nè per la diversità degli uomini, e delle lingue, ed abbiamo invece rivolto il pensiero al solo *dir latino*, cioè a ragionare in qual modo si possa parlar *latinamente*, ch' è quanto usare un linguaggio affatto simile a quello de' Classici. Il perchè lasciando tutto ciò, che all' *invenzione*, alla *disposizione*, alla *memoria*, e alla *pronuncia* si appartiene, le quali cose in mille libri elementari si trovano più o meno ordinatamente insegnate, della sola Elocuzione qui tratteremo, come quella che si ricerca per vestire i pensieri con parole, e modi latini, o con quelle forme, che costituiscono l' objetto immediato dell' *Eloquenza latina*. Dovendosi chiunque di parole non ricevute, e non registrate ne' migliori Codici facesse uso, e di maniere, e di forme, e giri non adoperati da' Classici, tenersi come Scrittore barbaro, e deturpatore dell' elegante, e perfetto favellare.

Alle regole, che l' osservazione più accurata, e diligente, e il

gusto più raffinato trassero dagli Scrittori del miglior secolo, aggiungeremo esempj, e modelli del dir latino, onde preparar l'ingegno de' giovani ad una rigorosa imitazione de' grandi Esemplari, che dovranno seguire, se vorranno scrivere con laude latinamente. Ed in opera di questa natura, crediamo di rendere un servigio, non ancora renduto, a quei che avessero in animo di comporre scritture, le quali potessero quasi scambiarsi con quelle degli antichissimi e più purgati Autori.

Al qual fine cominceremo dalle *parole*, e poi passeremo ai *modi* della pura, ed elegante latinità, nè taceremo degl'*idiotismi*, *arcaismi*, e *neologismi*, ed a questo modo ci prepareremo a ragionar convenientemente dello *stile*, e de' *varj generi del comporre*, con quelle conoscenze, che sono delle *qualità* non delle sole parole, ma di ogni *dettato latino*, onde ne sorga l' *imitazione* de' CLASSICI. Ci dilungheremo ragionando della *elocuzione figurata*, come quella cui è dovuto l' ornamento del dettato, senza però perder di vista quella maniera di dire, la quale ripone ogni suo pregio nella *semplicità*. Poche parole aggi ungeremo su i vizj *nelle espressioni*, onde preservarne i giovani facili ad essere ingannati dalle bellezze fallaci. Nuovi *fonti di latinità* additeremo nell' *Archeologia*, e nella *Mitologia*. E tutto il fin quì detto riguardando a preferenza il dir della *prosa*, come per compiere il nostro argomento, ci faremo a dire del *Poeta*, della *Poesia*, e della *elocuzione poetica*. Da tutte queste cose insieme spontaneamente nasceranno gravissime riflessioni, per le quali anderemo a toccare la fine del nostro lavoro: e ci sarà gratissimo, se a giudizio de' migliori, per questo cammino saremo giunti a stabilire le vere e le più fondate dottrine intorno all'*Eloquenza latina*.

SAGGIO
DI
ELOQUENZA LATINA.

CAP. I.

Delle PAROLE *latine.*

Dicesi parola un segno vocale dell'idea: nel latino *verbum*. Il perchè la parola per eccellenza, o per antonomasia fu chiamata *verbo*.

Come dicesi parola *italiana*, o *francese* quella, che alla lingua d'Italia, o di Francia appartiene, si dirà *latina* quella, che una volta appartenne alla lingua del *Lazio* (1).

Il significato di una parola, a qualunque lingua essa appartenga, consiste nell' essere segno fedele di quell' idea, la quale si volle, che significasse nella lingua, in cui fu adottata.

Io non entrerò a discutere, se veramente questi segni verbali sieno di pura convenzione, ovvero nati da un movimento dell' organo vocale, che fu provocato dall' interna sensazione, venuta dall'oggetto, che con la parola, la quale ne venne naturalmente fuora, fu additato. Imperocchè saprei meglio concepire come un sol' uomo, che il primo si ebbe una tale sensazione, cedendo all' interno movimento, si fosse avvisato di mostrarlo con un suono vocale, per avvalersene come segno dell' idea, che la sensazione gli aveva destata e come poscia gli altri, in udendolo, lo avessero adottato, e nel bisogno ripetuto: e non piuttosto, che più uomini siensi tra loro accordati a creare la parola, ed abbiano deliberato su gli elementi della sua composizione, perchè ne risultasse un suono invece di un altro. Perciocchè una convenzione cieca, e, dirò così, fatta per istinto, è del tutto senza veruno fondamento, ed una convenzione deliberata sembra ancor meno ragionevole. Il riportare adunque il suono delle parole al moto dell' organo vocale, e lo stabilire un accordo, una proporzione tra questo, e la sensazione, che lo provoca, a me sembra un principio, che possa essere adottato, come un tutto, il

(1) *L'antico Lazio*, Latium vetus, *stendevasi tra i fiumi Tevere, Teverone, Offanto, ed il mar di Toscana. Questo territorio comprendeva anticamente i paesi degli* Albani, *de'* Rutuli, *e degli* Equi. *Dipoi il* Latium novum *si distese sino al fiume Liri, e al Gargliano, e comprendeva allora gli* Osci, *gli* Ausonj, *e i* Volsci. PLIN. *III.* 9.

quale si compone di elementi intellettuali, e meccanici, com'esser debbe quello, che può più naturalmente spiegare questo, e gli analoghi fenomeni misteriosi di quell'essere misto, che chiamasi uomo.

L'*onomatopea* è per noi una prova di quanto abbiamo detto: la quale si fa manifesta nel *bilbit amphora* (la bottiglia fa *glu glu*): nel *tinnitus æris*: e meglio nel *Taratantara*, suono della trombetta: la qual parola trovasi in un verso antico di Ennio, che Servio ha riportato:

At tuba terribili sonitu taratantara *dixit* (1).

Onomatopea ὀνοματοποιΐα, come per dire τȣ̃ ὀνόματος ποίησις, *nominis creatio*, creazione, formazione, o generazione di parola. Fondata sull'imitazione de' suoni, potrebbe chiamarsi la generazione delle parole imitative degli oggetti sonori, che si vogliono designare: e perciò con ragione Wachter la chiama *vox repercussa naturæ*, l'eco della natura (2).

Il *cuculo* è un uccello conosciuto, il quale pronunzia questa parola stessa. I Greci lo chiamano κόκκυξ, i latini *cuculus*, i Tedeschi *guguck*, gl' Inglesi *cukoo*: da per tutto è il grido medesimo dell'animale, che serve a nominarlo. Dicasi lo stesso del greco ὀλολύζειν, del tedesco *heulen*, dell'inglese *howl*, del latino *ululare*, del francese *hurler*, dell'italiano *urlare*, per li cani, ed i lupi: e per li polli le citate nazioni dicono: κλώζειν, *glucken*, *cluk*, *glocire*, *glousser*, *crocitare*.

Vi ha delle lettere, le quali, facendo la parte principale della composizione di una parola, servono di base al suo significato. Così la *st* serve il più sovente a indicare la immobilità, la stabilità:

(1) *Ved. Serv. sul verso* 503 *del lib. IX. dell' Eneide. Molti nomi di animali son tratti dal loro grido*, *come* upupa, cuculus, hirundo, ulula, bubo, graculus. *L'* onomatópea *si estende sino alla struttura delle sentenze, siccome si vedrà nel cap. IV, dove si ragionerà dell'* armonia, *ch' è vera pittura anche delle cose morali.*

(2) *Gloss. germ. Praf. ad Germ. vij.*

Nomina, verbaque, non positu fortuito, sed quadam vi, ratione naturæ facta esse Publius-Nigidius in *Grammaticis commentariis* docet, rem sane in Philosophiæ dissertationibus celebrem. Quæri enim solitum apud *Philosophos*, φύσει τὰ ὀνόματα *sint*, ἢ θέσει (*natura nomina sint*, *an impositione*): in eam rem multa argumenta dicit, cur videri possint verba esse naturalia magis, quam arbitraria . . . . Nam sicuti (*inquit*) quum adnuimus, et abnuimus, motus quidam ille vel capitis, vel oculorum a natura rei quam significat non abhorret; ita in vocibus quasi gestus quidam oris, et spiritus naturalis est. Eadem ratio est in græcis quoque vocibus, quam esse in nostris animadvertimus. Aul. Gell. X. IV.

quindi στήλη *colonna*, στερεός *solido*, *immobile*, στεῖρα *sterile*, o chi costantemente rimane senza frutto, στερίζω *io sostengo*: eccone gli esempi in latino: *stare*, *stips*, *stupere*, *stupidus*, *stamen*, *stagnum*: ed in francese *stable*, *estime*, *consistance*, *juste*, e nell' italiano: *stare*, *stanza*, *stabile* etc.

L' *incavo* trovasi additato, da *sc* come in σκάλλω, σκάπτω *scavare*, σκάφη *scafa*, *scutum*, *scaturire*, *scabies*, *scyphus*, *sculpere*, *scrobs*, *scrutari*, *scarifier*, *scabreux*, *sculpture*, *scarpa*, *sciocco* etc.

La *fl* fa parte della composizione del fluido sia igneo, sia acquoso, od aereo, come vedesi in *flamma*, *fluo*, *flatus*, *fluctus*, φλὸξ *flamma*, φλέψ *vena*, dove scorre il sangue, φλεγέθων *flegetonte*, fiume di fuoco nell' inferno, ed in inglese *fly* significa *mosca*, e *volare*, e *fligt*, *fuggire*.

La lettera *r* determina il nome delle cose, che vanno con moto rapido, accompagnato da una certa forza: *rapide*, *ravir*, *rouler*, *racler*, *raie*, *rota*, *rheda*, *ruere* etc. E serve anche ai nomi dei fiumi, il cui corso è rapido: *Rhin*, *Rhone*, *Eridanus*, *Garonne*, *Rha* (il Volga), *Araxes* etc. (1).

Ma sia che si voglia di ciò, sempre sarà vero, che il segno del significato di una parola è nella sua *forma*.

La *forma* di una parola è il risultato della sua composizione meccanica.

A questa composizione si deve il suono imitativo, che hanno molte parole, il quale dà una pittura fedele delle cose imitate.

In così fatte parole la forma è chiaramente il fondamento sensibile del significato: ed in tutte poi la struttura meccanica è sorgente primitiva del ritmo, dell' armonia, e della soavità: *Sed et verborum est structura quædam, duas res efficiens, numerum, et lenitatem* (2).

Quindi gran giovamento reca all' arte del dire, il considerar le parole come *semplici*, e come *composte*.

Saranno *semplici*, quando la loro *forma* non è il risultato di due elementi meccanici separatamente significativi: nel caso contrario saranno *composte*.

In queste ultime, per trarre dalla forma il significato preciso, devesi porre mente al valore di ciascun elemento: non si potendo in altra guisa veder chiaro in qual modo concorrendo gli elementi alla composizione meccanica, si modifichino, per non offendere il ritmo, e la soavità, di cui or ora abbiamo favellato, e dall' altra parte come l' idea principale, di cui uno degli elementi è segno, sia modificata dall' idea accessoria, il segno della quale è l' altro: se pu-

(1) Chi desiderasse di più potrebbe leggere Dionigi di Alicarnasso περὶ συνθέσεως ὀνομάτων. Τμῆμα ις. *De structura verborum*. Sec. 16. Wallis *Grammatica linguæ anglicanæ*, e più di tutti il Presidente de Brosses: *Traité de la formation mécanique des langues*.

(2) Cicerone. *De opt. gen. Orat. II.*

re non vi fosse una composizione doppiata, e perciò doppiati elementi, a determinare il valore de' quali la regola è la medesima.

Quando gli elementi incorporandosi soffrono delle alterazioni, non è da farsene ingannare: e risalendo ai primitivi, e inalterati, meglio si potrà determinare il valore, con distinguervi l'idea principale, e l'accessoria. Al qual proposito Cicerone lasciò scritto: *Quid in verbis junctis? Quam scite* insipientem, *non* insapientem? iniquum *non* inæquum? tricipitem *non* tricapitem? concisum *non* concæsum?

Ed arte elegantissima, egli soggiunge, esser quella, che si esercita in simili composizioni: *Quid vero hoc elegantius, quod non sit natura, sed quodam instituto? inclitus dicimus brevi prima litera, insanus producta, inhumanus brevi, infelix longa* . . . . Ed egli medesimo alza il velo, che copre tutta la delicatezza di questa dottrina, soggiungendo: *consule veritatem, reprehendet: refer ad aures, probabunt. Quære, cur? ita se dicent juvari: voluptati autem aurium morigerari debet oratio* (1).

Io qui parlerò di una composizione, la quale risulta da elementi così tra loro strettamente incorporati, che sembra all'occhio comune, e non esercitato nelle ricerche del meccanismo delle parole, di non avervi avuto luogo: ma che tuttavia è vera, e reale, ed importantissima per l'influenza immediata, ch'esercita a determinare il valore delle parole: io intendo parlare di quella, che sorge dalla *terminazione* detta *significativa*.

Così per esempio nelle parole *adulator*, *orator*, la terminazione *tor* è segno dell'azione che si fa: nelle parole *censura*, *casura*, la terminazione *sura* è segno dell'effetto dell'azione: nelle parole *onorificus*, *magnificus*, la terminazione *ficus* accenna colui, che produce, che cagiona.

Somma diligenza è da usare per non farsi ingannare dal significato, che viene dalla terminazione; perchè ve ne ha di quelle derivate da verbi, delle quali alcune significano *azione*, altre *passione*, ed altre e quella e questa insieme. Così *studiosus*, *fastidiosus*, ed altre terminate in *osus* si trovano presso gli scrittori adoperate sempre in senso attivo, e significano chi *studia*, chi *infastidisce*. Ma *odiosus*, *invidiosus* si trovano usate passivamente, e significano chi è odiato, o invidiato, e non chi odia, ed invidia. Infine *formidolosus*, *laboriosus*, *operosus* hanno un senso attivo e passivo. *Egon' formidolosus?* Ter. cioè *qui timeam? - Regibus boni quam mali suspectiores sunt, semperque his aliena virtus formidolosa est* Sall. cioè *quæ formidatur.*

E ciò basti come avvertenza per tutte le altre terminazioni, che hanno l'apparenza di essere di *significazione passiva*.

Talvolta la composizione ha luogo nelle viscera della parola, come in *labascere*, *ardescere*: nelle quali, tra gli elementi delle parole primitive *labere*, *ardere*, si trova framezzato l'elemento *asc*, o *esc*, che accenna il principio dell'azione.

(1) *Orator ad Marc. Brut. XLVIII.*

La composizione altre volte ha luogo al principio, come in *concertare*, *corruere*, nelle quali le prepositive *con*, e *cor* si trovano combinate con *certare*, e *ruere*, modificando l' idea principale, che esse accennano, con l' idea accessoria di *compagnia*, o d' *insieme*.

E intorno alle particelle prepositive deesi porre mente all' alterazione che talune di esse soffrono nella composizione, siccome il *re*, che tale si unisce nel verbo *recinere* (1), cangiasi in *red* accoppiandosi con *ire*, e forma la parola composta *redire*: e questa particella aggiunge all' idea principale del *canere*, e dell' *ire*, l' idea accessoria di *ripetizione*, del *cominciar da capo*.

Dopo le quali osservazioni si fa manifesto, che in ricercare la composizione delle parole, deesi mirare al loro cominciamento non solo, e alla loro terminazione, ma ben anche al mezzo: potendo essa, come dagli esempj addotti si è fatto chiaro, essere stata fatta nell' uno dei tre siti piuttosto, che negli altri due. Nè il determinare queste composizioni è di così poca importanza, che possa trasandarsi, perciocchè da esse traggonsi le idee accessorie, che modificano le principali, e che formano le gradazioni del colorito delle locuzioni.

Queste considerazioni sembrano distaccare le parole, e in certa guisa isolarle, e renderle l'una dall' altra indipendente: ma vedremo a suo luogo, che questa indipendenza è del tutto illusoria. Per ora, seguitando a ragionare della forma delle parole, ci faremo ad esaminare, quanto fondamento abbia quella classificazione, che si trova ripetuta in tutte le Gramatiche, in *variabili*, ed in *invariabili*.

Gli avverbj, per esempio, sono stati registrati nella classe delle parole invariabili, e pure molti ve ne ha, che soffrono più cangiamenti di forma.

Presso Cicerone si legge: *Eo die venit* sero *Lentulus*; e altrove: *ad mysteria biduo* serius *veneram*. E presso Cesare: *ut quam* serissime *cognosceretur*. Nei quali passaggi vedesi l' avverbio *sero* cangiato nelle forme *serius*, e *serissime*.

Noctu*que ac* diu, *ut viro subdola sies* dice Plauto; e Cicerone: *ne vos* diutius *teneam*; e altrove: *qui et* diutissime *senex fuisset*. E qui vedesi il *diu*, o *diutine* cangiato in *diutius*, e *diutissime*. Siccome si vedrà *cito* cangiato in *citius*, e *citissime*; perchè in Cicerone si legge: *quid potissimum scribam?* cito *me ad te esse venturum*: ed in Virgilio: citius *dicto æquora placat*; ed in Cesare: citissime *se recipere*.

I quali cambiamenti di forme non sono per certo di sterile, ed inutile meccanismo, ma segni di rapporti, o, a dirlo altrimenti, segni di tante idee accessorie, le quali formano una specie di corteggio dell' idea principale: e sono affatto analoghi ai cambiamenti, che soffrono le parole dette *variabili*, o *declinabili*, nelle quali le forme diverse sono indici dei diversi accessorii, i quali si aggiungo-

(1) *Si osservi anche il* canere *dietro la composizione cangiato in* cinere.

no all' idea principale, che viene significata dalla forma primitiva.

Nè qui è da trasandare, che non poche sono le parole classificate da Gramatici come *invariabili*, ma che pure vanno considerate come *variabili*: tali sono, per esempio, *cornu*, *nefas*, ed altri.

Flexum circa cava tempora cornu. Ovid.
Ab utroque portus cornu *moles jacimus*. Cic.
Tu Simalio in sinistrum cornu, *tu Syrisce in dextrum*. Teren.

Alle quali forme sono da riportare gli *omografi*, come quelli, ne' quali l' accessorio è tutto estrinseco, e sorge dalla costruzione.

Dominis *parere cogemus*. Virg.
Dominis absentibus, *perstrepunt*. Ter.

Or si vegga l' *ipse*, che in molte locuzioni offre diverse forme, e che qui noi considereremo farsi invariabile dall' uso degli antichi scrittori.

Agam per me ipse, *et moliar*.
Quanti me a te fieri intellexerim, *sum* mihi ipse *testis*.
Judicio de se ipse *erit*.

Ne' due primi passaggi, che sono di Cicerone, vedesi *ipse* per *ipsum*, e *ipsi*, e nell' ultimo, ch' è di Terenzio, vedesi *ipse* per *ipso*.

Il perchè sotto la forma meccanica invariata *ipse*, si comprendono le variazioni ideologiche de' diversi suoi rapporti.

Trovasi presso Terenzio: *nunc* id *operam do*, e presso Plauto: *si* id *me non accusas*, e altrove: id, *quod amo*, *careo*. Ne' quali esempj la parola *id* è invariabile per la forma, ma variabile per li rapporti: nel primo esempio equivalendo a *huic rei*, nel secondo ad *hujus rei*, e nel terzo ad *eo*.

E quindi qui avvertiremo ciò che ci sembra non essere stato fin ora sufficientemente avvertito, cioè che un accessorio si può aggiungere all' idea principale non per le sole circostanze intrinseche alla forma della parola, ma per circostanze estrinseche: quali sarebbero il luogo, che occupa nella locuzione, il lume che dà alle parole, che la precedono, o la sieguono, ovvero il lume, che ne riceve; ed anche quel richiamo, che fa di un' altra parola, o quell' esserne richiamata.

Quod ut longe *optimum*, *ita difficillimum*. Quintil.
Quam longe *est hinc in saltum vestrum Gallicanum*?
Epicrates mihi obviam longe *processit*. Cicerone.
Litora longe *resonantia*. Virg.
Longe *illi Dea mater erit*. Virg.

I quali esempj sieno quì recati a prova delle diverse gradazioni, che sono nel significato della parola *longe*, e per confermare quanto abbiamo poco avanti ragionato.

Il perchè sono con ogni fondamento da distinguersi nelle parole in generale due specie di cangiamenti, l'uno *intrinseco*, *meccanico*, di *forma*, l'altro *estrinseco*, o di *costruzione*: de'quali, io chiamerei il primo *etimologico*, il secondo *logico*, e l'uno, e l'altro *ideogico*.

Dopo le cose fin quì ragionate, non ho bisogno di dimostrare, che chi non coglie in ogni parola questi tre cangiamenti, se tutti tre vi hanno luogo, non potrà dirsi che abbia colta l'idea significata dalla parola: perchè quest' idea non si coglie, che quando con l'idea principale si colgono tutti i suoi accessorj. Chi trascura questi accessorj, o per mancanza di osservazione fa che gli sfuggano, si contenterà di un significato approssimativo, e per esso saranno perdute tutte quelle gradazioni di tinte, dalle quali dipende la leggiadria del colorito, la sua varietà, le sue delicatezze, e tutto quanto è l'ornamento del favellare.

Affinchè l'idea si colga con tutti i suoi accessorj, non deesi perder mai di vista, che questi esser possono intrinseci, ed estrinseci, e che nelle locuzioni nulla vi è isolato, e tutte le parole vi si trovano legate.

E per maggior chiarezza diremo, che gli *accessorj intrinseci* debbono essere ricercati col ministero della legge delle variazioni: e gli *estrinseci* trarsi dal luogo, che le parole occupano nella locuzione, e dal modo col quale vi si trovano concatenate. E giovi far senno di questa dottrina ne' passaggi, che sieguono:

Cujus *jussu venio*, *dicam*. Plauto.
Cui bono *fuerit*, *vide*. Cicerone.
Quo *presente?* quo *in loco promisi?* Plauto.
Quibus *debeo*, *eis reddo*. Plauto.
Quibus modis *me purgem*, *scio*. Plauto.

Non è da passar sotto silenzio, che talora basta la sola struttura della locuzione, perchè una parola cangi di significato. Eccolo nella parola *ipse*, che nel seguente passaggio di Cicerone assume il valore di *omnino*.

Triginta dies erant ipsi, *cum dabam has literas*, *per quos nullas a vobis acceperam*. Trenta giorni appunto etc.

E in quello che siegue: *mortuus est annis octoginta tribus* ipsis *ante me consolem*. Morì ottantatrè anni intieri etc.

Le leggi del variar delle parole, non solo costituiscono la parte fondamentale del sistema gramaticale etimologico, ma del sistema logico, ed ideogico: e servono così alla piena interpetrazione dei Classici, che alla loro perfetta imitazione.

E perchè si possa ben valutare l'importanza di quella dottrina, che dicesi da CICERONE *consecutio verborum*, si ascolti questo maestro del puro ed elegante dir latino: *consecutio autem, ne generibus, numeris, temporibus, personis, casibus perturbetur oratio. Nam ut in simplicibus verbis, quod non est latinum: sic in conjunctis, quod non est consequens, vituperandum est* (1).

Sono perciò da vituperare coloro o che trascurano il sistema delle variazioni, come i *Gramatici interlineari* (2), o che non lo reputano d'indispensabile necessità, come i *Gramatici frasarii* (3), e sono da deridere quelli che lo hanno per frivolo, e nojoso (4). Pare che a questi ultimi sopratutto, uomini frivoli, e superficiali, abbia voluto dar solenne lezione il QUINTILIANO, quando disse: *nomina declinare, et verba in primis pueri sciant: neque enim aliter pervenire ad intellectum sequentium possunt. Quod etiam monere supervacaneum fuerat, nisi ambitiosa festinatione plerique posterioribus inciperent: et dum ostentare discipulos circa speciosiora malunt, compendio morarentur.* (5).

Nè il declinare e conjugare secondo le leggi meccaniche della lingua, debbesi aver di poco conto, avendolo considerato per importantissimo lo stesso QUINTILIANO, perchè *interiora velut sacri hujus adeuntibus apparebit multa rerum subtilitas, quæ non modo acuere ingenia puerilia, sed exercere altissimam quoque eruditionem ac scientiam possit* (6).

La qual verità ci si è fatta manifesta dall'esperienza. Ed è poi utilissimo il ricercare la ragione dei cangiamenti delle forme nelle parole, meglio nella loro medesima struttura meccanica, che in ragioni estrinseche, le quali hanno sovente del capriccioso, ed arbitrario, e più sovente un certo grado di difficilezza.

Di frequente presso i Classici il solo cangiar di reggimento di un verbo basta a far congiare la sua forma di valore, o di significato. Dicendosi, per esempio, *DO tibi litteras*, il *tibi* equivale a *tabellario*: ma *DO ad te litteras*, significa *ad te perferendas*.

Talora questi due rapporti nascenti dal doppio significato trovansi riuniti in una medesima sentenza, come presso CICERONE: *dedi illi ad te litteras*; e presso SALLUSTIO: *Vulturio litteras ad Catilinam dat*.

Nelle quali maniere di dire uopo è distinguere due delicatissimi accessorj: il primo è che colui, il quale spedisce le lettere *dat*, ma

(1) Oratoriæ partitiones. VI.

(2) *DUMARSAIS, e i suoi seguaci.*

(3) *Tal' è LEMARE, e tutti coloro, che sieguono il suo metodo.*

(4) *Vedete il* nostro Esame critico de' metodi di Portoreale, Porretti etc. *Cap. XIV. Detraz. XIX. pag.* 175.

(5) *De Istit. Orat. Lib. I. Cap. IV.*

(6) *Luogo citato.*

colui al quale si danno per consegnarle *reddit*. Il secondo accessorio è che *dare alicui* significa *consegnare*, *dare ad aliquem* significa *indirizzare*.

Non sia superfluo il soggiungere come due parole, l'una di *forma singolare*, l'altra di *forma plurale*, malgrado la discordanza delle forme, si leghino per rapporti vicendevoli, e concorrano ad esser segni di due idee, delle quali si compone un medesimo pensiero: siccome ancora lo stesso ha luogo in due forme discordanti nel genere. E benchè i Gramatici siensi studiati a giustificar queste forme, ricorrendo all'espediente di una *figura*, pure il sano mezzo da renderne ragione, è l'abbandonare le parole, e non tener conto delle loro forme, che per solo valutare i pensieri, che significano.

Veggasi la discrepanza di genere nel *fatale monstrum*, *quæ generosius perire quærens* di Orazio; ovvero nel famoso *crimine ab uno disce omnes* di Virgilio: e veggasi la discrepanza del numero in quel di Sallustio: *pars in carcerem acti*, *pars bestiis objecti*.

Non sia discaro il qui riportare un passaggio di Cesare. *Ea, quæ secuta est, hieme, qui fuit annus*, Gn. Pompeio, M. Crasso Coss. etc. Dove un Gramatico direbbe di aver per la figura *attrazione*, la parola *annus* richiamato il *qui*: ma noi meglio vi vogliamo taciuto *illius anni*, quello che rende inutile l'attrazione, che dà una forma regolare alla locuzione, e che fa richiamare al *qui* non l'idea espressa di *ea hieme*, la quale non corrisponderebbe alla durata del consolato di Gn. Pompeo, e di M. Crasso.

Nè altrimenti si potrebbero richiamare a forme regolari quelle di Orazio e di Virgilio, poco innanzi riferite, che supplendo nella prima la parola *Cleopatra*, e nella seconda *unius Græci*.

Ma è tempo di considerar le parole sotto un altro punto di veduta non meno interessante, cioè come *primitive*, e come *derivate*.

Quando una parola è *derivata*, non solo è da fissare il suo valore, profittando della luce, che le viene dalla parola, che la generò, ma badando anche al modo col quale fu generata. Perciocchè questa dipendenza può servire a svelare quegli accessorii, che vengono solo dalla genesi.

La dottrina più importante, e più delicata intorno alle parole è quella de' sinonimi, cioè di quelle parole, che pajono significare una sola, e medesima idea: e di fatti la significano, se non che ciascuna di esse a questa idea, ch'è la *principale*, aggiunge un altra *idea accessoria*. E sono appunto queste idee accessorie quelle, che stabiliscono una diversità sovente notabile tra i sinonimi: e che sfuggite ad alcuni superficiali osservatori, pensarono trovarsi nelle lingue, ciò che la ragione, l'uso, ed il buon senso n'escludono, cioè più parole come segni affatto di una medesima idea. Il che se potesse aver luogo, sarebbe poi facile tradurre una lingua per se medesima: mentre chiunque si è avvisato di farlo, ha sostituito l'improprio al proprio, al preciso il profuso, il barbaro al classico.

Io comincerò dal riportare qui quel principio, sul quale CICERONE fondò tutta la dottrina de' *Sinonimi.* — *Quamquam enim*, egli dice, *vocabula prope idem valere videantur*: *tamen quia res differebant*, *nomina rerum distare voluerunt* (1).

Questo principio trovasi sviluppato, e avvalorato con degli esempj nel IV. LIBRO *delle Tusculane* Cap. VII. VIII. e IX. E gioverà qui recarne un estratto, per vedere con quanta cura e precisione gli antichi definivano le parole: *Est igitur ægritudo opinio recens mali presentis*, *in quo demitti contrahique animo rectum esse videatur* . . . Subjiciuntur *ÆGRITUDINI* . . . . *ANGOR*, *LUCTUS*, *MÆROR*, *ÆRUMNA*, *DOLOR*, *LAMENTATIO*, *SOLLICITUDO*, *MOLESTIA*, *AFFLICTATIO*, *DESPERATIO*, et si quæ sunt de genere eodem: *ANGOR* est *ÆGRITUDO* premens: *LUCTUS ÆGRITUDO ex ejus*, *qui carus fuerit*, *interitu acerbo*: *MÆROR*, *ÆGRITUDO flebilis*: *ÆRUMNA*, *ÆGRITUDO laboriosa*: *DOLOR ÆGRITUDO crucians*: *LAMENTATIO*, *ÆGRITUDO cum ejulatu*: *SOLLICITUDO*, *ÆGRITUDO cum cogitatione*: *MOLESTIA*, *ÆGRITUDO permanens*: *AFFLICTATIO*, *ÆGRITUDO cum vexatione corporis*. *DESPERATIO*, *ÆGRITUDO sine ulla rerum expectatione meliorum.*

Cicerone non solo seppe da Gramatico filosofo stabilire questa dottrina, ma come scrittore intelligente, ed abile, seppe porla in pratica.

Difatti ecco in qual modo egli distingue l' *amare* dal *diligere*, (IX. epist. 14). *Quis erat qui putaret ad eum amorem*, *quem erga te habebam*, *posse aliquid accedere? Tantum accessit*, *ut mihi nunc denique* amare *videar*, *antea* dilexisse.

E nel XIII. epist. 47. *Quid ego tibi commendem eum*, *quem tu ipse* diligis? *Sed tamen*, *ut scires eum a me non diligi solum*, *sed etiam* amari, *ob eam rem tibi hæc scribo.*

I due aggettivi *gratus*, e *jucundus*, che si sarebbe tentato di prendere per sinonimi, e che i Dizionarj traducono egualmente per *grato*, e *giocondo*, furono distinti da Cicerone, che ne sentiva la differenza, e seppe trarne partito. Rispondendo ad Attico, che gli aveva data una trista novella, gli dice: *Ista veritas etiamsi* jucunda *non est*, *mihi tamen* grata *est.* (III. epist. ad Att. 24). E nella lettera scritta a LUCCEIO dopo la morte di sua figlia TULLIA: *Omnis amor tuus ex omnibus se partibus ostendit in his litteris*, *quas a te proxime accepi*; *non ille quidem mihi ignotus*, *sed tamen* gratus, *et optatus: dicerem* jucundus, *nisi hoc verbum in omne tempus perdidissem.*

ASCONIO, e l' antico *Scoliasta* di CICERONE hanno fu i sinonimi, adoperati in una stessa loquzione da questo Oratore, fatte osservazioni delicatissime, e preziosissime.

CICERONE, per esempio (*Act. in Ver. iij. I.*) aveva detto: *non usque eo* despiceret, contemneret*que ordinem senatorium.* E su questo passaggio lo Scoliasta fa la seguente osservazione: *DESPICIMUS inferiores*, CONTEMNIMUS *æquales*, *aut* DESPICIMUS *vultu*, CONTEMNIMUS *animo.*

---

(1) Topica *ad C. Trebatium VIII.*

Poco appresso Cicerone (*Ibid. IX.* 25). *Quod cum esset intellectum et animadversum.* Asconio si spiega in questo modo : *INTELLIGITUR aliquid argumentis* : *ANIMADVERTITUR sensibus presenti anima utentibus ; plerumque enim advertimus rem aliquam oculis aut quovis sensu corporis sine animi intentione. Ergo plus est ANIMADVERSUM quam INTELLECTUM.*

Cicerone (*Act. II. in Ver.* lib. I. init.) aveva detto : *Hunc per hosce dies sermonem* vulgi , *atque hanc opinionem* populi *romani fuisse.* Ecco l' osservazione dell' antico Scoliasta: *VULGUS est extrema pars POPULI* : *in POPULO etiam boni continentur. Singulis ergo propria dedit* : *VULGO sermonem*, *POPULO opinionem : inest enim in opinione auctoritas : nam VULGUS loquitur, POPULUS opinatur.*

Quanta delicatezza abbia usata Cicerone nell' uso delle parole , si potrà vedere nel seguente passaggio. *SUBACTO mihi ingenio opus est* , *ut agro non semel arato* , *sed novato* , *et iterato* , *quo meliores fœtus possit* , *et grandiores edere.* Chi mai tra moderni potrebbe cogliere con tutto il rigore il significato della parola *subacto*, senza la definizione, che siegue ? *Subactio autem est usus* , *auditio*, *lectio*, *litteræ* (1). Quante idee aggruppate in una sola !

Varrone (*De lingua lat.* V. 8) dice : *Propter similitudinem* agendi , *et* faciendi , *et* gerendi , *quidam error heis*, *qui putant esse unum. Potest enim quis aliquid* facere , *et non* agere , *ut Poeta* facit *fabulam* , *et non* agit , *contra actor* agit , *et non* facit : *et sic a Poeta fabula* fit , *et non* agitur , *ab actore* agitur *et non* fit : *contra imperator qui dicitur res* gerere , *in eo neque* agit , *neque* facit , *sed* gerit , *idest* , *sustinet: translatum ab heis*, *qui onera* gerunt, *quod sustinent.*

Quintiliano conobbe il principio della distinzione de' sinonimi, e lo espresse in queste parole: *Pluribus autem nominibus in eadem re vulgo utimur*; *quæ tamen* , *si diducas* , *suam propriam* , *quandam vim ostendent.* (*Instit. Orat. VI.* iij): dove fa parola de' sinonimi *urbanum*, *venustum* , *salsum* , *facetum* , *jocosum* , *dicax* , *ridiculum.* In altro luogo (l. V.) nota la diferenza tra *ne*, e *non*: *alterum negandi est*, *alterum vetandi ;* e poco appresso la differenza tra *intro*, e *intus*, e dice : *intro* , e *intus* loci adverbia ; *eo tamen* intus, *et* intro *sum*, *solœcismi sunt.* Altrove (V. X.) distingue *fur* , e *latro*. *Si* furem *nocturnum occidere licet* , *quid* latronem ?

Seneca *il filosofo* con molta precisione ha notato le differenze di alcuni sinonimi , e fu per certo la filosofia , che lo guidò alla conoscenza di queste gradazioni delicate. Eccone alcuni esempj.

APPARERE, *EMINERE. Nullum est animal tam horrendum, tamque perniciosum natura, ut non* appareat *in illo*, *ubi ira invasit*, *nova feritatis accessio. Nec ignoro cœteros quoquo affectus vix occultari, libidinem* , *metumque dare sui signa*, *et posse prænosci*; *neque enim ulla vehementior intra cogitatio est*, *quæ nihil moveat in vultu. Quid ergo interest? Quod alii affectus* apparent, *hic* eminet? *De Ira*, l. j.

(1) De Orat. Lib. II. Cap. XXX.

Claritas, *Gloria*. *Quid intersit inter* claritatem, *et* gloriam *dicam:* gloria *multorum judiciis constat*, claritas *bonorum*. *Epist.* 102.

Fama, *claritas*. Fama *utique vocem desiderat:* claritas *non: potest enim intra vocem contingere*, *contenta judicio; plena est*, *non tantum inter tacentes*, *sed etiam inter reclamantes* (Ib.).

Homo, *Vir*. *Non sentire mala sua*, *non est* hominis; *non ferre*, *non est* viri. Consol. ad Polyb. 36.

Ira, *iracundia*, *ebrius*, *ebriosus*, *timens*, *timidus*. *Quid esset* ira, *satis explicatum est: quo distet ab* iracundia *apparet; quo* ebrius *ab* ebrioso, *et* timens *a* timido. Iratus *potest non esse* iracundus: iracundus *potest aliquando* iratus *non esse*. *De Ira* l. IV.

Laus, *laudatio*. *Aliud est* laus, *aliud* laudatio: *hæc et vocem exigit*: *itaque nemo dicit* laudem *funebrem*, *sed* laudationem, *cujus officium oratione constat. Quum dicimus aliquem* laude *dignum*, *non verba illi benigna hominum*, *sed judicia promittimus. Ergo* laus *etiam taciti est bene sentientis ac bonum virum apud se laudantis. Deinde*, *ut dixi*, *ad animum refertur* laus, *non ad verba*, *quæ conceptam* laudem *egerunt*, *et in notitiam plurium emittunt . . . quum . . . . antiquus poeta ait*: *Laus alit artes*; *non* laudationem *dicit*, *quæ corrumpit artes*. *Epist.* 102.

Uri, *comburi*. *Quodcumque* combustum *est*, *utique et* ustum *est; at non omne quod* ustum, *utique et* combustum *est* (1).

Chiunque sarà penetrato dell' importanza di questa dottrina, potrà valutare quelle interpetrazioni latine, che sotto il regno di Luigi XV furono unite alle opere de' Classici, sotto pretesto di facilitare l' intelligenza al Delfino. Fa meraviglia, che un solo di quelli, che se ne occuparono, non abbia sentito, che un si' fatto lavoro era più proprio a guastare il gusto, che a formarlo, o migliorarlo, ed anzi serviva a renderlo insensibile alla proprietà, alla forza de' termini, e alle finezze della lingua.

Cicerone nel tempo della sua giovinezza faceva un esercizio di lingua quasi della medesima natura. Egli leggeva de' bei versi, o

---

(1) *Per la conoscenza de'* sinonimi *latini si potrà consultare l' opera di M. Gardiu Dumesnil Vol.* 1 *in*-12 *an.* 1777: *l' opera di Festo* De verborum significatione, *e quella di Nonio Marcello* De varia significatione verborum: *I* Comentarj *di Donato*, *e di Servio: le* Osservazioni *su la lingua latina del Gesuita Vavasseur*, *di Scioppio*, *e di Errico Stefano*: *Le* ricerche su la lingua latina *pubblicate in due volumi in*-12 *nel* 1750 *in Parigi presso Monchet. Quest' opera è divisa in cinque parti*, *e la terza tutta intiera si occupa a far vedere con esempj comparati*, *che non vi sono espressioni del tutto* sinonime *tra loro nella lingua latina. Molte opportune conoscenze su la sinonimia si trarranno dall'* Eleganze *del Valla lib. III. a V. Oltre quelle*, *che potrebbero trarsi dagli Autori citati*, *e sopratutto da Seneca*.

qualche squarcio di eloquenza col desegno di cogliere, e ritenere il fondo delle cose, e poi renderle con altre parole, che fossero le migliori possibili. Ma presto conobbe l'errore, ed ecco in qual modo egli si espresse: *Mihi adolescentulus proponere solebam illam exercitationem maxime . . . . ut aut versibus prepositis quam maxime gravibus, aut oratione aliqua lecta ad eum finem, quem memoria possem comprehendere, eam rem ipsam, quam legissem, verbis aliis, quam maxime possem lectis, pronunciarem. Sed post animadverti hoc esse in hoc vitii, quod ea verba, quæ maxime cujusque rei propria, quæque essent ornatissima atque optima occupasset, aut Ennius, si ad ejus versus me exercerem, aut Gracchus, si ejus orationem mihi forte proposuissem: ita si iisdem verbis uterer, nihil prodesse, si aliis, etiam obesse quum minus idoneis uti consuescerem* — De Oratore l. XXXIV. 154.

Nè poteva essere altrimenti, perchè in una lingua non vi sono nè più parole per rendere la stessa idea, nè più locuzioni per segni di un medesimo pensiero, e perciò fu detto, che una lingua non può tradurre se medesima.

Per una più ampia conoscenza de' *sinonimi latini*, non dispiaccia, quell' addurre, che noi qui ne faremo di altri esempj per ogni classe di parole: per *nomi*, e per *verbi*, e per le altre tutte.

Nomi sostantivi. E siano questi *filius*, *natus*, *genitor*, *vir*. La differenza si trova fondata nell' uso: chè *filius* meglio che *natus* è adoprato dagli *Oratori*, e *pater* meglio che *genitor*, e *mater* meglio che *genitrix*, e meglio *homo*, che *vir*-*Illi deduxerunt hominem in palæstram*. I *Poeti* poi hanno un uso contrario: E gli *Storici* tengono la via di mezzo. Così leggesi presso Sallustio: *eos mores atque eam industriam viri cognovi* (1).

I nomi *jocus*, e *ludus* parrebbero affatto sinonimi, ma però secondo Cicerone, e Quintiliano *iocus* dicesi della parola, e *ludus* del fatto. Nè però mancano eccezioni presso i Classici.

Giovenale non della *parola*, ma del *fatto* volle intendere allorchè disse:

Quoties voluit fortuna jocari.
E Cicerone ad Attico: *Itaque jocatur plena facetiarum* (2).

Al contrario Orazio adopera *ludus* per *jocus*.

Præterea ne sic, ut qui jocularia, ridens
Percurram, quanquam ridentem dicere verum
Quid vetat. Ut pueris olim dant crustula blandi
Doctores, elementa velint ut discere prima?
Sed tamen amoto, quæramus seria ludo.

(1) *Ved.* Valla *Elegant.*
(2) *Lib. XIV.*

Sia qui, come cosa di grave momento, avvertito, che basta talora cangiare il solo numero di un nome per fargli cangiar di significato: e servano di esempio i nomi *officium*, e *officia*.

Officium è un azione di virtù, che i greci chiamano καθῆκον, e dicesi di coloro i quali fanno ciò che debbono. *Et missi sunt legatis obviam cives, officii gratia.* E di fatti nulla meglio ci conviene quanto far onore a chi lo merita, o dargli soccorso. Il perchè il nome *officia* equivale a *beneficia*, ovvero al nome *obsequia*. Quindi Cicerone: *Odiosum sane genus hominum est officia exprobantium, quæ meminisse debet is, in quem collata sunt, non commemorare qui contulit.* E Quintiliano: *duxit me similis ætas, evicerunt officia, cœpit fides, amantem odisse non potui.*

Anche il cambiamento del genere talora produce il cambiamento del significato. Così *nutricium, ii* significa la *nutritura*, e *nutricius, ii* il balio, o l'ajo. *Nuntium, ii* è la *nuova*, *nuntius, ii* è il *Nunzio* (1).

In alcuni nomi basta cangiar di declinazione, perchè cangino di significato. Così *Navitas, æ* significa il *nocchiero*, e *navitas navitatis* significa la diligenza.

Domi genitivo della seconda, e *domus* genitivo della quarta non hanno il medesimo significato: *domi* significa il luogo, dove uno dimora, *domus* l'edificio che si compone di mura, di camere, di tetto etc. perciò trovasi sovente presso i Classici: *domi militiæque*, e dicesi *domi maneo*, e non *domus*.

In domo, e *domi* sono la stessa cosa: perciò Quintiliano disse: *in domo furtum factum ab eo, qui domi fuit.* Lib. V.

Sieno ora i nomi *bellum, prælium, pugna, certamen.* Il nome *bellum* non solo corrisponde all'idea, di cui la parola *pugna* è segno, ma inoltre a tutto quel tempo, nel quale si stà in armi, o nello stato, che volgarmente dicesi di *guerra*.

Sieno i nomi *silva, lucus, saltus*, e *nemus.* Il nome *silva* è più generico, e suol' esser *cedua*, mentre il *lucus* non è mai *ceduo*; anzi piantato, religioso, e consagrato a qualche divinità, o alle ceneri di qualche uomo. Il perchè è quello, che trovasi o presso di un tempio, o presso di un sepolcro. Il *saltus* è una selva impraticabile, senza strada, dove in tempo di està soglion pascolar gli armenti: e se il luogo, e l'aria il permettono anche svernarvi. Diconsi poi *nemora* quei boschetti fatti per voluttà, e per amenità.

Nomi aggettivi. Sia *ferus* e *ferox.* L'aggettivo *ferus* dicesi l'uomo di animo ferino, come di Leone, di Orso, ec. *Ferox* poi è colui, ch'è sempre disposto a battagliare, a far violenza ad altrui, ed a nuocere.

Verbi. *Disco, edisco, dedisco, dedoceo, instruo.* Il verbo

---

(1) *Si avverta però esservi de' nomi, ne' quali cangiato il genere, il significato non cangia, e tanto significa* legame *il neutro* nexum, i, *che il mascolino* nexus, i.

Discere è proprio dell' intelletto, è di colui, che intende una cosa, *ediscere* è di colui, che l' apprende per memoria: perciò QUINTILIANO parlando di alcune classi di fanciulli dice: *ne omnia, quæ scripserint*, ediscant, *et certa, ut mos est, die dicant*.

Dedisco significa *oblivisci quod discitur*, disimparare. *Dedidici loqui* OVID., ho disimparato a parlare.

Dedoceo significa io ti mostro esser falso, ciò che hai appreso, *docens* ciò ch' è vero, come presso lo stesso QUINTILIANO: *Et quidem prius, ac difficilius opus* dedocendi, *quam* docendi.

Utor, fungor, fruor. Taluni opinano, che dicesi *utor* delle cose divine, e *fruor* delle umane. Ma meglio è da dire, che *qui utitur* non è mai contento: nell' *utitur* vi è il cammino, nel *fruitur* vi è la mèta. Perciò fu ripreso ANNIBALE, *qui cum posset* uti *cannensi victoria*, frui *maluit*. Dicesi *utor armis, domo, libris, studio, diligentia, opera*, per conseguirne un qualche emolumento: *fruor bonis meis, tuo aspectu, tuo colloquio, tuo cantu*; cioè prendo voluttà e diletto dall' uso di siffatte cose.

Utor equivale a *conversor*, perciò CIC. *a Celio*: FABIO *viro optimo, et homine doctissimo, familiarissime utor*. Significa pure avvalersi: *utor opera tua*.

Fungor, significa esercitare una carica, come *fungor magistratu, prætura* etc. Quindi *fungor vita*, vale *officio vitæ*, cioè *munere administrandi, gubernandique corpus* (1). Quindi *defunctus est vita*, significa finì l' officio della vita. Onde VIRGILIO

O tandem magnis pelagi defuncte periclis.
E LIVIO: *defuncta morbis corpora salubriora esse cœpere.*

Siano *spero* e *confido*. Il verbo *spero* si usa pel presente, e per lo preterito.

Pel PRESENTE: *Facilis (ut animadvertere vos spero) defensionis meæ cursus est*. QUINTIL.

Per lo PRETERITO: *Et innocentiam quidem puellæ satis (ut spero) defendimus*. QUINTIL.

Spero jam probatam esse amicitiam nostram. CIC.

Confido per credo si usa nel preterito, nel presente, e nel futuro.

Nel PRETERITO. *Quam probatam rationem officii mei vobis esse confido*. CIC.

Nel PRESENTE. *Quamquam a Cratippo nostro principe hujus memoriæ philosophorum, hæc te assidue audire, atque accipere confido*. CIC.

Nel FUTURO: *Ita fore confidimus*. CIC.

CONGIUNZIONI. Sieno queste *quod, quia*, e *quo*. Di esse le

(1) *Anche nel nostro idioma volgare* defonto *vale quanto* morto.

prime due si usano per esprimere la causa efficiente, l' ultima per accennare la causa finale. *Non castigo te, quod odio habeam, sed quo meliorem efficiam.*

Altro dunque sarà il senso di quest' altra sentenza: *castigo te, non quod odio habeam, sed quod amem.*

PREPOSIZIONI. Sieno queste *intra*, *infra*, e *subter*. La preposizione *intra* appartiene al *numero*, e allo *spazio*, la preposizione *infra* alla *dignità*. Quindi si dirà: *INFRA viginti dies: INFRA muros: INFRA dignitatem meam: INFRA tectum.*

La preposizione *subter* ha per sua relativa *super*, come *infra* ha per relativa *supra*.

Chiuderemo questa dottrina intorno alle *parole* con due importantissime osservazioni.

La prima è, che sovente non è la *forma* quella, che decide del significato di una parola, ma la *funzione*, ch' essa esercita nella locuzione, dove si ritrova. Il quale principio filologico sopratutto è applicabile agli *omonomi*. E siane di esempio la parola *necessarie*, la quale nel medesimo tempo è forma dell' avverbio equivalente a *necessario*, ed è del *vocativo* del sostantivo *necessarius* (*parente*, *amico stretto*), e dell' aggettivo *necessarius*, *a*, *um*, bisognoso.

Per brevità poi accennerò solamente, che l' *aggettivo* può funzionar da *sostantivo*, ed al contrario: il *verbo* funzionar da *nome*, la *congiunzione* da *avverbio*; e così via via per lo scambio della funzione, che la parola esercita nel discorso. Il perchè deesi porre mente a non farsi ingannar dalla forma delle parole, la quale, quando queste cangiano di funzione, diventa mensogniera.

La seconda osservazione è la precauzione da prendersi contro il capriccio dell' uso, o delle libertà dell' analogia. Per esempio trovasi presso i *Classici* usato il verbo *citare* nel significato di *laudare*: siccome presso CICERONE: *citaturque Salamis clarissimæ testis victoriæ.* Sul quale passaggio gioverà osservare, che *Salamina*, campo della vittoria di TEMISTOCLE, nulla fece di glorioso, per meritar laude, ma solo fu testimone, o piuttosto fu il luogo, dove i trofei della vittoria ne facevano testimonianza a' passaggieri. I *Salamini*, e non già *Salamina*, potevano esser *citati* come testimoni; se pure non si voglia riconoscervi una *metonimia*, o l'uso del continente pel contenuto. Ma questo serva per mostrare, che un tale capriccio dell' uso mena ad oscurità di locuzioni.

Trovasi il verbo *accipere* usato nel senso di *pascere*, come presso TERENZIO: *accipit nemo melius prorsus, atque prolixius.*

Illos porticibus rex accipiebat in amplis. Veggasi SERVIO in VIR.

Ma è da notare, che l' *accipere* in questo senso è ellittico, dovendosi sottintendere *in convivium.*

Or si vegga in quanti sensi trovasi adoperato ne' Classici il verbo *agere.*

1.° Per *facere*:

Ardens limitem, agit ferro VIRG.

2.° Per *applicare*, *admovere*:

Agere vineas, et turres CES.

3.° Per *advertere*, *attendere*:

Hoccine agis an non? D. Ego vero istuc. TER.

4.° Per *fugare*:

Et membris agit atra venena. VIRG.

5.° Per *loqui*:

Sed est ne ipsus, de quo agebam? TER.

E quanti altri ancor così.

E qui cade in acconcio dir poche parole su l' *eufemismo*, o quella figura, per la quale si cerca di celare all' imaginazione le idee che sono poco oneste, o spiacevoli, o triste, o dure, risvegliandovi altre idee, le quali sono adatte per le circostanze a farle trasparire. Onde VARRONE ebbe a dire: *æque eadem modestia potius cum muliere fuisse, quam concubuisse dicebant* (1), e ARNOBIO: *mos fuit turpes, et fœdas prolata honestiorum convertier dignitate* (2).

Per *eufemismo* PANFILO presso TERENZIO dice: VALEANT *qui inter nos dissidium volunt.* MAD. DACIER traduce il *valeant: s' en aillent bien loin*, ma non è questo il vero senso: il vero senso l'accenna ciò, ch'egli dice di GLICERIO.

Per *eufemismo* dicevasi a principio de'sagrificii: *favete linguis*, cioè di tacere piuttosto, che dir parole spiacevoli ai Numi: perciò il *favete linguis* per estensione significa: *fate silenzio.*

Favete linguis. ORAZ. II. od. I.
Ore favete omnes. VIRG. Eneid. v. 71.
Dicamus bona verba, venit natalis ad aras,
Quisquis ades, lingua, vir, mulierque, fave. TIBUL. II. el. ij.
Prospera lux oritur, linguisque, animisque favete,
Nunc dicenda, bono, sunt bona verba, die. OVID. fast. I. 71.

(1) *De ling. lat. lib. V. verso la fine.*
(2) *Lib. V.*

Quando un augurio felice era distrutto da un augurio contrario, questo non dicevasi cattivo, ma *alter*: e perciò questa parola, dice Festo, talora *significa contrario*, *cattivo*. *Alter et pro bono ponitur, ut in auguriis altera cum appellatur avis, quæ utique prospera non est. Sic alter nonnumquam pro adverso dicitur, et malo* (1).

La parola *sacra* nel *sacra fames* di Virgilio per *eufemismo* si prende invece di *execrabilis*.

Il *mar nero* soggetto a frequenti naufragii, e le cui sponde erano abitate da uomini feroci, chiamavasi per eufemismo *ospitale* εὔξεινος. Il perchè Ovidio ebbe a dire:

Quem tenet Euxini mendax cognomine littus (2).

E le tre furie Aletto, Tesifore, e Megera dicevansi *Eumenidi* (εὐμενίδες), cioè *benevolæ*: e loro si dava questo titolo per *eufemismo*, a fine di renderle favorevoli.

Le alterazioni poi, cui la forma delle parole va soggetta, si vedranno nel cap. VI., quando si ragionerà delle *figure di Dizione*.

Tutte queste cose sieno dette in prova, che la forma delle parole è sovente mensogniera, e, per non farsene ingannare, è indispensabile risalire all' idea, che si è voluto con esse significare.

Non mancano parole, che comprendono lo stesso significato sotto forme diverse, come sono, per esempio, gli avverbj *privatim*, e *privqte*.

Nè sono da confondersi queste parole con quelle, le forme delle quali cangiano per sola ortografia. Tali sono ad esempio, *valitudo* per *valetudo*, *triumpus* per *triumphus*, *tinguo* per *tingo*, *secutus* per *sequutus*, *satura* o *satyra* per *satira*, *saltim* per *saltem*, *cotidie* per *quotidie*, *pulcer* per *pulcher*: ed altri molti, che si potranno vedere presso Cristoforo Cellario (3).

Ma questa doppia forma, per significare una medesima idea può anch' essa divenire bugiarda. Difatti *generatim* significa tutt' altro che *generaliter*: quest' ultimo indica l' insieme delle cose, che sono sotto il genere, e quello i diversi generi, o le singole specie.

Il perchè come dicesi *generatim* per li singoli generi, dirassi *summatim* per le singole somme.

Talora trovasi *summatim*, e *generatim* non per indicare le singole somme, e i singoli generi, ma una sola somma, ed un genere solo. *Infinitum mihi videtur id dicere, in quo aliquid* generatim *quæritur hoc modo*: *expetenda ne esset eloquentia? expetendive honores?* Trovasi *viritim* per indicare *singula capita*, così: *Gracchus dividebat* viritim *sex modios frumenti.* E talora dicesi anche di un solo, come presso Curzio: *Si quis* viritim *dimicare vellet*, *provocavit.*

(1) *Ved. Festo voce* Alter.
(2) *Trist. V. el.* 10.
(3) *Orthografia latina.*

Larga è la messe delle parole, ma una specie di esse non ve ne ha, la quale non sia necessaria. *Sed cum sint aliis alia aut magis propria, aut magis ornata, aut plus efficentia, aut melius sonantia, debent esse non solum nota omnia, sed in promtu, atque (ut ita dicam) in conspectu, ut cum se judicio dicentis ostenderint, facilis ex his optimorum sit electio.* Così Quintiliano (1): e poco appresso per accennare la necessità di farne provigione soggiunge: *nobis autem copia cum judicio paranda est: vim orandi non circulatoriam volubilitatem spectantibus. Id autem consequemur optima legendo, atque audiendo.* E conchiude: *hæc ut sciamus, atque eorum non significationem modo, sed formas etiam, mensurasque norimus, ut ubicumque erunt posita, conveniant, nisi multa lectione, atque auditione assequi non possumus, cum omnem sermonem auribus primum accipiamus.*

E quale utilità si tragga dalla lettura de' Poeti, degli Storici, e de' filosofi, e quali Autori siano da preferire, potrà, chiunque il voglia, vederlo presso lo stesso Quintiliano.

Ma nel far messe delle parole, non è da farsi illudere da quelle che sono tali, che usandole, si possa meritare il rimprovero di Orazio: *Ampullas proiïcit, et sesquispedalia verba.* Il perchè Cicerone avvertì: *Quid enim est tam furiosum, quam verborum vel optimorum, atque ornatissimorum sonitus inanis, nulla subjecta sententia, nec scientia?* (2). Ch'è quello appunto, che fanno i parolai: coloro cioè, i quali molta cura prendono delle parole, niuna delle cose. A documento di sì fatti schifiltosi Quintiliano lasciò scritto: *nunc illud adjiciendum, ne iis quidem consentire me, qui semper argumenta sermone puro, et dilucido, et distincto, cœterum minime luto ornatoque putant esse dicenda. Nanque ea distincta quidem, ac perspicua debere esse confiteor: in rebus vero minoribus etiam sermone ac verbis quam maxime propriis, et ex usu . . . . sæpe plurimum lucis affert ipsa translatio* (3).

Ad egual proposito Orazio disse:

Non ego inornata et dominantia nomina solum,
Verbaque, Pisones, Satyrorum scriptor amabo. A. P.

Parole *translate* furono quelle dette da Scipione il maggiore a Corinti, i quali promettevangli una statua nel luogo stesso, dove erano quelle degli altri comandanti: *turmales displicere* (4).

---

(1) *Lib. X. Cap. I.*
(2) *De Orat. Lib. I. Cap. XII.*
(3) *Lib. V. Cap. XIV.*
(4) *Quì lo Scoliasta dice:* improprie, et translatitie dicuntur grecales (*turmales*), et in turba collocatæ, cujusmodi non expetebat *Scipio. Cic. de Orat. Lib. II. LXV.*

Siccome *immutate* furono quelle di Marco Servilio a Rusca, cum legem ferret annalem —: *Dic mihi*, inquit, M. Pinari, *num si contra te dixero*, *mihi male dicturus es*, *ut ceteris fecisti? Ut sementem feceris*, *ita metes*, inquit.

Le parole possono anche *invertirsi*, siccome fece Crasso presso il Giudice M. Perperna per Aculeone, standovi per contra L. Elvezio Lamia, uomo deforme, il quale comportandosi odiosamente, Crasso disse: *audiamus pulcellam puerum*. Al riso, che ne scoppiò Lamia soggiunse: *non potui mihi formam ipse fingere*: *ingenium potui:* al che Crasso: *audiamus*, inquit, *disertum*: e si rise più sgangheratamente (1).

Le parole usitate in senso contrario spesso danno origine al faceto. Così, Serv. Galba usando de' suoi famigliari presso Scribonio tribuno della plebe, Libone avendo detto: *quando tandem*, *Galba*, *de triclinio tuo exibis?* Questi rispose incontanente: *cum tu de cubiculo alieno*.

A questo genere deesi riportare quel che Glaucia disse a Metello: *Villam in Tiburte habes*, *cortem in Palatio* (2).

---

(1) *Veggasi* Cicerone *de Orat. Lib. II LXV.*

(2) » Cic. *ivi*. Non è così facile il determinare con precisione » il significato della parola *disertus*. Noi quì ci studieremo di farlo, » traendone le ragioni dai passaggi de' Classici che riferiremo.

» Orazio epist. I. disse: *Fœcundi calices quem non fecere* » disertum? E altrove A. P.

» . . . . *Consultus juris*, *et actor*
» *Caussarum mediocris abest virtute* diserti
» *Messalæ*, *nec scit quantum Casellius Aulus:*
» *Sed tamen in prœtio est.*

» In che dunque consisteva il *valore* di *Messala?* Non già » per certo nella perizia del dritto, o delle leggi, quanta ne aveva *Aulo Casellio*, del quale era da meno, e pure si teneva in » pregio: ed in che mai? perchè era *disertus*, cioè *facondo*, o dotato del talento della parola: e qnesto talento appunto danno *fœcundi calices*, nè altro dar ne possono.

» E questo talento sorge ancora dal fuoco di una qualche » passione, e dalla forza della mente, siccome dice Quintiliano. » *Pectus est quod* DISERTOS *facit*, *et vis mentis; ideoque imperitis* » *quoque*, *si modo sunt aliquo affectu concitati*, *verba non desunt.* » Lib. VII. cap. X.

» Può dunque un professor di leggi, un avvocato esser me- » diocre, e non saper quanto *Aulo Casellio*, nè avere il valore di » *Messala*. Dal che si deduce, che si può essere *Aulo Casellio*, sen- » za esser *Messala*, ed esser *Messala* senza essere *Aulo Casellio*. Il » sapere, e la parola sono dunque due talenti distinti, che possono » star separati, e il più delle volte vi stanno: e pure chi un solo » ne possiede è tenuto in pregio.

Quali che sieno le parole, che pure tutte debbono essere *latine*, cioè tratte dai fonti più puri della latinità, e quale la forma, e il modo di adoperarle; dovranno sempre proporzionarsi non meno alla natura dell' argomento, che in favellando s' imprende a tratta-

---

» Con quel continuar che fa poi

» . . . *mediocribus esse poetis*
» *Non homines, non Dj, non concessere columnæ.*

» pare che il Venosino ricerchi nel poeta l' uno, e l' altro talento:
» e s' egli è così, colui che un solo ne possiede non è tale da esser
» tenuto in gran pregio.

» Onde presso gli antichi perfetto Oratore era quegli, che
» oltre di essere *disertus*, cioè di possedere il talento della parola,
» aveva perizia nella filosofia, e nelle leggi. *Si idem homo*, dice
» a questo proposito M. Gesner, disertus *est*, *et* doctus, *et* sapiens,
» *is demum* ELOQUENS. Thesaur. linguæ latinæ.

» Ma Cicerone nel Lib. II. *de Ortat.* LXXXI. dice:
» Diserti *est*, *ut oratione persuadere possit*. E nel libro stesso fa di-
» re a Marcantonio l' Oratore: ELOQUENTEM *vocari qui mirabilius*,
» *et magnificentius augere posset atque ornare quæ vellet*, omnes-
» que omnium rerum, quæ ad dicendum pertinerent, fontes animo
» ac memoria contineret.

» Al cominciar del Trattato *Orator*, lo stesso Cicerone
» chiama *disertos* gli Oratori, che avevano *eloquentiam popularem*,
» o come altrimenti si esprime *eloquentiam forensem*, *ornatam ver-*
» *bis*, *atque sententiis sine doctrina*, cioè il talento completo della
» parola, ma spoglio della profondità del sapere, e della filosofia.

» Nel luogo citato Marcantonio dice: DISERTOS *me cognosse*
» NONNULLOS scripsi, ELOQUENTEM *adhuc* NEMINEM: *quod eum sta-*
» *tuebam* DISERTUM, *qui posset satis acute atque dilucide apud me-*
» *diocres Homines ex comuni quadam opinione dicere*: ELOQUENTEM
» *vero qui mirabilius* etc. (come sopra).

» E poscia Cicerone cita questa stessa parola dell' Oratore
» Marcantonio: *Marcus Antonius* . . . *scripsit*: disertos *se vidisse*
» *multos*, eloquentem *neminem*; cioè, ch'egli *aveva veduto molti uomi-*
» *ni dotati del talento della parola*, e *niuno* eloquente.

» E qui dimanderò, perchè mai Cicerone nel passaggio del suo
» *Orator* sostituisce *multos* al *nonnullos*, che trovasi nel Libro de *Orato-*
» *re*, dove si fa dire a Marcantonio la medesima cosa? Sembra, che
» *multos* stesse meglio nel primo passaggio, e *nonnullos* nel secondo:
» perchè vi ha più uomini *diserti* nel primo senso, che *diserti* nel
» secondo. Or Marcantonio, dietro il primo passaggio non cono-
» sceva che un piccolo numero di uomini *diserti*, e con molto mag-
» giore ragione non ne conosceva che un piccolissimo della seconda
» specie. Perchè dunque una tale disparità ne' due passaggi? Senza

re, che a chi favella, ed a chi ascolta. *Nam*, dice Cicerone, *et causae capitis alium quendam verborum sonum requirunt, alium rerum privatarum, atque parvarum: et aliud dicendi genus deliberationes, aliud laudationes, aliud judicia, aliud sermones, aliud consolatio, aliud objurgatio, aliud disputatio, aliud historia desiderat. Refert etiam qui audiant, Senatus, an populus, an judices: frequentes, an pauci, an singuli: et quales ipsi quoque oratores, qua sint aetate, honore, auctoritate debet videri: tempus pacis, an belli, festinationis, an otii* (1).

Dalle cose fin qui ragionate ne sorgono due verità filologiche. La prima è che la scienza delle parole latine non è nè la più facile, nè la meno considerevole. La seconda è, che non si può acquistare, senza essere lungamente familiarizzato co' Classici, ed avervi appreso dalle parole a risalire ai pensieri.

Queste due verità palesano, che il fondamento dell' eloquenza latina è la scienza delle parole. Però chi alle sole parole si arrestasse, somiglierebbe colui, il quale, benchè fornito di tutti i materiali necessarj, non avesse la capacità di disporli, e farne un nobile, ed elegante edificio. Il perchè nasce da se la necessità di quì ragionare di que'primi accoppiamenti di parole, da' quali si architettano i bei modi del dire, senza di cui non potrà esservi nè proprietà, nè eleganza di favellare.

CAP. II.

Dei MODI *della pura, ed elegante latinità.*

Quale, e quanta scienza di parole aver debbe chiunque amasse di scrivere *latinamente*, si è nel capo precedente alla lunga dimostrato. Ora perciò naturalmente cade in acconcio il ragionare dei *modi del dire*, i quali sorgono dal come sono tra loro accoppiate le parole: il quale accoppiamento non è per certo arbitrario, ma deve anzi conformarsi all' indole, ed alle forme, che sono del favellar latino. Il perchè Cicerone disse: *collocabuntur igitur verba aut ut*

» dubbio *multos* nel secondo non significa un gran numero assoluta-
» mente, ma solo un gran numero per opposizione a *neminem*, cioè
» a dire alcuni: *nonnullos*.

» Da tutta questa discussione pare, che il senso vero della pa-
» rola *disertus* sia quello di *uomo facondo*, o sia di un uomo, che
» ha il talento della parola scompagnato dalla conoscenza delle leg-
» gi, e della filosofia, e che alla parola *eloquens* debba darsi il
» significato di un uomo *facondo*, e *sapiente*.

» Il determinar dunque con precisione il senso delle parole
» latine è meno facile di quello che si crede, e non se ne può ac-
» quistar la perizia, che confrontando i passaggi, ne' quali i Clas-
» sici le hanno adoperate ».

(1) *De Orat. Lib. III. Cap. LV.*

inter se quam aptissime cohereant extrema cum primis, eaque sint quam suavissimis vocibus : aut ut forma ipsa, concinnitasque verborum conficiat orbem suum : aut ut comprehensio numerose et apte cadat (1).

Chiunque volesse convincersi della importanza del collocamento delle parole, potrebbe scegliere una locuzione di Livio, di Sallustio, di Cesare, di Cicerone, o di altro Classico, e dare alle parole, che la compongono, un'altra giacitura, e poi confrontare la locuzione classica colla foggiata sotto questo punto di veduta, e per poco che avesse il gusto formato alla bella latinità, ne sentirebbe a prima vista tutta la differenza. Ed io penso, che questo potrebbe essere utile esercizio, per formarsi un rigoroso giudizio del *latino classico*, e per alimentarne, e perfezionarne il gusto.

Ma perchè i meno versati nella perfetta latinità possano cogliere facilmente l' importanza del collocamento delle parole, ed esser certi, come questo vada sottomesso alle leggi, che sono dell' indole del latino classico, io sceglierò ad esempio la parola *nunc*. Potrebbe a prima vista sembrare indifferente nell' accoppiarla con altre parole, che il suo posto fosse il primo, o il secondo : ma non è così, quando si volga la mente all' uso de' migliori, perchè quest' uso prescrive doversi dire *nunc jam*, *nunc vero*, *nunc primum*, *nunc demum*, *nunc denique*, e non mai altrimenti.

Ma per dare all' argomento su i *modi*, che sono del latino perfetto, quella importanza, che gli è dovuta, noi riporteremo locuzioni tratte da' Classici in quell' ordine, ch' è proprio delle diverse parole.

Locuzioni de' sostantivi, o de' nomi, che ne fanno le veci.

Nihil est quod . . — Non accade che . .
Quid est quod . . — Che vuol dire che . .
Quid hominis . . — Qual' uomo . .

Locuzioni degli aggettivi.

Alternis verbis. — Ad ogni due parole.
Tertio quoque verbo. — Ad ogni tre parole.
Uni ulli. — Ad uno chiunque si sia.
Unis et alternis litteris. — Per due lettere.
Alternis diebus. — Un dì sì, l' altro nò.
Aliud ex alio. — Una cosa dopo l' altra.
Alius ex alia parte. — Chi di quà, chi di là.

Locuzioni de' pronomi.

Ego ne feram. Plauto.

(1) *Orator XLIV.*

E per venustà si ripete nelle interrogazioni.

Egone, egone? sic istuc lepide faxis. Plauto.
Mihi pulchra satis est. P.
Mihi sum. P.
C. *Mihi ne?* S. *tibi ego.* Terenz.
Me vivo Pl.
Me ne quærit? S. *verum.* Ter.
Nihil malo quam et me mei, similem esse, et illos sui. Cic.
Tibi eidem.. Tibi est domi. Plaut.
Tunc me heri advenisse dicis? Virg.
Tunc ille Æneas.
Egone? A. tutu. Pl.
Tu te ipse. Virg.
Tutemet. Lucr.

Locuzioni de' verbi finiti, ed infiniti.

Non mihi erat in animo: Cic. io non aveva in pensiero.
Si tibi hæ nuptiæ sunt cordi. Ter. Se tu prendi diletto di queste nozze.
Agere gratias: ringraziare.
Habere gratias in animo: Serbar la memoria del beneficio ricevuto, e la volontà di esser grato.
Referre gratias: esser grato col fatto.

Locuzioni de' participj, gerondj, e supini.

Tot jam labentibus annis. Virg. Dopo passati tanti anni.
Submersas obrue puppes. Virg. invece di *submergendas.*
Mirando hoc tanto repentino bello, invece di *hoc miror.*
Volvenda dies en attulit ultro: invece di *quæ volvitur* (1).
Pugnandum est, è lo stesso che *pugna est.*
Tempus est videndi lunæ, è lo stesso, che *tempus visionis lunæ* (2).
Mulier, quæ ante diem quartum usurpatum isset Gell. cioè *ad usurpatum*, o *ad usurpari*, per *usurpata fuisset* (3).

Dicasi lo stesso de' supini in *u.*

Forenses uvæ celeres proventu. Plin.

(1) *Da questi esempj rilevasi il participio in* dus *essere del tempo presente, e quello in* rus *del tempo futuro.*
(2) *Il perchè il gerundio è da riputarsi un vero sostantivo.*
(3) *Si vede il supino in* um *passivo, mentre per lo più è attivo.*

Gaudes
Gaudebis } *cenatum ire* (1).
Gavisus

Brutum, *ut scribis*, *visum iri a me puto.*
Auditu jucunda, per *auditui.*
Primus cubitu surgat, cioè *a cubitu* (2).

Locuzioni delle congiunzioni.

Si nullo alio pacto, vel *fenore.* Almeno con usura, se non altrimenti.

Ut *hoc non sit* . . . . tamen : Ancorchè questo non sia così, nondimeno

Ut nihil possit ultra: che non si possa far di più.

Locuzioni delle preposizioni.

De industria : a bello studio.
Ex mea sententia : a gusto mio.
Ad verbum: parola per parola.
Pro æde : avanti al tempio.
Ex intervallo : di quando in quando.
Ne de facie quidem: ne meno di faccia.
Ad verbum ediscere : parola per parola.
Pro mea parte : per quanto toccava a me.
Ad unum : niuno eccetto.

Locuzioni degli avverbj.

Aliis sic, *aliis* secus : Ad altri in un modo, ad altri in un altro.

Nunc enim vero : Adesso sì.
Tunc enim vero : Allora sì.
Perinde hac : al pari di quel che
Vix, *aut omnino non :* appena, o piuttosto in niun modo.
Perinde ut est reapse : com'è la cosa in se.
Satis superque : d'avvantaggio.

---

(1) *Il che mostra, che la locuzione con ire per se medesima non è di alcun tempo, e può congiungersi con tutti. Però con iri sembra accennare il futuro.*

(2) *In questi esempj il supino in* u *si vede essere dei caso* dativo, o ablativo.

CAP. III.

Idiotismi, arcaismi, neologismi.

I modi del dire, che sono proprj, ed esclusivi della lingua latina diconsi *idiotismi.*

Siane ad esempio questa locuzione: *neminem reperire est id qui velit.*

Chiaramente si vede, *reperire neminem, qui velit id* essere una locuzione regolare: ma che ha che farvi la parola *est*? Di questo verbo, ch'è di terza persona singolare qual mai ne sarà il soggetto? Non altro per certo, che il *reperire* con le sue dipendenze. E questo viene provato dal *dulce et decorum est pro patria mori* (1), dove *mori pro patria* evidentemente è il soggetto di *est*, verbo seguito nella costruzion diretta, e modificato da *dulce*, *et decorum*. E tale è pure il *dulce est desipere in loco* dello stesso Venosino, e lo *scire tuum nihil est* di Persio (2): oltre tanti altri simili modi di dire, che s' incontrano presso i Classici.

Il perchè nella locuzione addotta, il soggetto del verbo *est* è senza dubbio alcuno *reperire neminem*, modificato dalla frase subordinata relativa *qui velit id.*

Quindi la regolare costruzione è: *reperire neminem*, (ovvero *reperire aliquem*), *qui velit id*, *non est.* Non vi è, non esiste, non si trova alcuno, che lo voglia.

Negl' *idiotismi* si vuol discernere ciò che il genio particolare della lingua abbia potuto contribuire, e per coglierne il senso è da cominciare dal farne una buona interpetrazione letterale. Or questa interpetrazione ricerca 1.° una traduzione rigorosa di ogni parola pel suo proprio significato 2.° la riduzione di tutta la locuzione alla pienezza della costruzione analitica: perchè questa costruzione è la sola, che possa empire i *vuoti* dell' *ellissi*, correggere la *ridondanza* del *pleonasmo*, e raddrizzare i *contorcimenti* della *inversione*, e quindi far tutto rientrare nell' ordine invariabile, che stabiliscono i principj della *Gramatica generale.*

Per formarsi un idea chiara, e metodica delle *irregolarità*, che danno luogo agl' *idiotismi*, gioverà conoscerne le specie, che sono quelle di ogni parola, sia variabile, sia invariabile.

Ad SUMMAM *aquam appropinquare* :

Quì l' AGGETTIVO *summam* è posto per lo SOSTANTIVO *summitatem* (3).

Vere sapientes admodum rari sunt.

---

(1) ORAZIO *III. od.* 2.
(2) *Sat.* 1.
(3) *Summitatem aquæ.*

Il, *vere* sta in luogo di *veri*: l' Avverbio in vece dell' Aggettivo.

E così via via per gl' *idiotismi* di tutte le altre parti dell' orazione, i quali sarebbe troppo lungo di quì tutti riportare (1).

L' *arcaismo* consiste nell' uso delle *parole* o dei modi *antiquati*, di quelle parole, cioè, e di que' modi caduti dall' uso: del quale vizio fu rimproverato *Sallustio*: e di essso sarebbero colpevoli coloro, che oggigiorno, trascurato Cicerone, e Cesare, si dessero ad imitare Ennio e Pacuvio: ovvero da Plauto si ponessero a scegliere parole, e modi, che malamente, e ridendo si sarebbero intesi ai tempi di Mecenate.

Come esempj di arcaismo sieno i seguenti: *maledictores* per *maledicos*, *mihipte* per *mihi ipse*, *meritauere* per *meruere*, *magnificius* per *magnificentius*, *mosculis* per *parvis moribus*, *priveras mulieres* per *privatas* etc. (2).

Eccone un qualche esempio da Plauto.

Et vos in vostris voltis mercimoniis
Emundis, vendundisque me lætum lucris
Afficere etc. *Amphitr.* Prol.
S. Mirum' st lolio victitare te, tam vili tritico.
P. Quid iam? S. Quia luscitiosu' S.
P. Væ verbero! edepol, tu quidem
Cœcus, non luscitiosu' s: nam illam quidam eccam domi etc.
Milit. glor. II. 3.

Il *neologismo* consiste nell' uso ricercato di parole, o di espressioni nuove, e lontane da quelle, che sono autorizzate dall' uso. Il perchè questo vizio non consiste solamente ad introdurre nella lingua parole nuove, che vi sono affatto inutili, ma ben anche i giri affettati delle frasi, l' accoppiamento temerario delle parole, e le figure le più bizzarre.

Non è da credere però, che non si possa talora osare d' introdurre una voce nuova, un giro straordinario, una figura insuitata: e il Poeta delle grazie sembra egli medesimo averne dato il consiglio, allorchè disse:

Dixeris egregie, notum si callida verbum
Reddiderit junctura novum. Si forte necesse est
Indiciis monstrare recentibus abdita rerum:

---

(1) *Chi ama di conoscere le particolarità, riscontri la nostra* Arte di scrivere il latino ad imitazione de' Classici. *Lib. IV. Cap. II. pag.* 154.

(2) *Per questi, e per altri molti vedete Pompeo Festo:* De verborum significatione, *come pure Varrone, Nonio, Fulgenzio, Placiade etc.*

Fingere cinctutis non exaudita Cethegis
Continget, dabiturque licentia sumpta prudenter.

Se questa libertà, *presa con discretezza*, si accordava, quando la lingua latina era lingua vivente, quanto meglio non si dovrà accordare ora ch' è morta? Ma quali ne saranno le regole, e fin dove prevalersene? Sarà egli possibile, a chi vorrà non dipartirsi dai Classici, trovare in essi parole, e locuzioni da esprimere ogni idea, ogni pensiero? E se queste vi mancano, in qual modo è da procedere per le parole, in qual modo per le locuzioni? Dove usare maggior libertà, nella prosa, o nel verso? . .

A queste, e ad altre questioni, se io volessi rispondere, mi caccerei troppo dentro in ricerche lunghe, e delicate, costretto a ragionar del latino *antico* e del *moderno*, e degli scrittori nell' uno, e nell' altro i più lodevoli e pregiati: e perciò basti l' averle solamente accennate.

Il più sicuro partito, quando si potrà, è quello di non dipartirsi dall' *uso*, la cui legge è, che la parola, o il modo del dire sia *signatum presente nota*, siccome prescrisse Orazio. (A. P.): e questa *nota* si trova appunto nell' uso stesso :

Quem penes arbitrum est, et jus, et norma loquendi.

CAP. IV.

Delle qualità delle parole, *e delle* dizioni.

Io non potrei meglio, e con maggiore brevità, ed utilità ragionare delle qualità del *dir latino*, che qui riportando le parole di colui, il quale hassene a riputar primo maestro : *Audieram etiam*, questi dice, *quæ de orationis ipsius ornamentis traderentur*, *in qua precipitur primum ut pure*, *et latine loquamur: deinde ut plane*, *et dilucide*, *tum ut ornate: post ad rerum dignitatem apte*, *et quasi decore : singularumque rerum præcepta cognoram* (1). E Quintiliano su le tracce stesse dell' *Oratore*, dice : *sermo constat ratione*, *vetustate*, *auctoritate*, *consuetudine*. E di ciascuna di queste qualità rende particolare ragione (2).

E meglio in altro luogo ragiona così: *Igitur quam Græci* φράσιν *vocant*, *latine dicimus* elocutionem. *Eam spectamus in verbis aut singulis*, *aut conjunctis*. *In singulis intuendum est ut sint latina*, *perspicua*, *ornata*, *et ad id*, *quod efficere volumus*, *accomodata*. *In conjunctis*, *ut emendata*, *ut collocata*, *ut figurata* (3).

Però nelle parole è da distinguere la forza, ch' è propria di

(1) *Cicerone de Orat. Lib. I. Cap. XXXII.*
(2) *De Institut. Orat. Lib. I. Cap. VI.*
(3) *De Inst. Orat. Lib. VIII. Cap. I.*

ciascuna, e che nasce, dirò così, con la parola stessa, e la forza, che sorge dal loro congiungimento. *Omnis igitur oratio*, dice Cicerone, *conficitur ex verbis: quorum primum nobis ratio simpliciter videnda est, deinde conjuncte. Nam est quidam ornatus orationis, qui ex singulis verbis est; alius qui ex continuatis, conjunctisque constat. Ergo utemur verbis aut iis, quæ propria sunt, et certa quasi vocabula rerum, pæne una nata cum rebus ipsis: aut iis, quæ transferuntur, et quasi alieno in loco collocantur: aut iis quæ novamus, et facimus ipsi* (1).

E due sono i modi di accoppiar le parole, l'uno della natura, l'altro dell'arte. Imperocchè naturalmente, secondo Aristotele, il *giambo*, ed il *trocheo* cadono nel favellar latino: *sed sunt insignes percussiones eorum numerorum*, quì dice Cicerone, *et minuti pedes*: e poi soggiunge: *quare primum ad heroum nos dactyli, et anapæsti, et spondæi pedem invitat: in quo impune progredi licet duo dumtaxat pedes, aut paullo plus, ne plane in versum, aut similitudinem versuum incidamus* (2). *Aliæ sunt geminæ, quibus hi tres heroi pedes in principia, continuandorum verborum satis decore cadunt* (3).

E la prova se ne trae dal medesimo *peone*, ch'è di due specie: Perciocchè *o* comincia da una lunga seguita da tre brevi, come in *desinite*, *incipite*, *comprimite*, o da tre brevi cominciando, finisce con una lunga, come vedesi in *domuerunt*, *sonipedes*.

Ad Aristotele piace, che si cominci dal primo peone, e si finisca col secondo: essendo questo secondo valutato non dal numero delle sillabe, ma dalla misura dell' orecchio, *quod est acrius judicium, et certius*, soggiunge Cicerone, *par fere Cretico, qui est ex longa et brevi, et longa, ut:*

Quid petam præsidii, aut exsequar? quove nunc.

Dal quale numero cominciò Fannio: *Si quirites, minas illius.* E questo egli crede più adatto alle chiusure, le quali pensa, che debbano terminarsi il più delle volte con sillaba lunga.

Dopo la quale oratoria dottrina Cicerone soggiunge: *Neque vero hæc tam acrem curam diligentiamque desiderant, quam est illa poetarum: quos necessitas cogit, et ipsi numeri, ac modi, sic verba versu includere, ut nihil sit, ne spiritu quidem minimo, brevius, aut longius, quam necesse est. Liberior est oratio, et plane, ut di-*

---

(1) *De Orat. Lib. III. cap. XXXVII.*

(2) *Versum in oratione fieri multo fœdissimum est totum: sicut etiam in parte deforme: utique si pars posterior in clausula deprehendatur, aut rursus prior in ingressu.* Quintil. *Lib. IX. Cap. IV.*

(3) *De orat. Lib. III. Cap. XLVII.*

citur, sic et est vere soluta, non ut fugiat tamen, aut erret, sed ut sine vinculis sibi ipsa moderetur (1).

E come collocamento, giacitura, disposizione, ed ordine vi ha tra le parole, perchè facciano locuzioni, o sentenze, così tra queste uopo è, che vi sia una tessitura da far sorgere le qualità, che sono del puro ed elegante favellar latino. *Et sententiœ suam compositionem habent, et ad probandam rem accomodatum ordinem. Sed earum omnium rerum, ut œdificiorum, memoria est quasi fundamentum, lumen actio* (2).

Dopo le quali cose non è da credere, che basti al dir *latinamente* la scelta, ed il collocamento delle parole, la tessitura, e l'ordine delle sentenze; perciocchè per siffatte cose non è mai da trascurare il pensiero. *Nam*, dice a questo proposito QUINTILIANO, *ornatus omnis non tam sua, quam rei, cui adhibetur, conditione constat: nec plus refert, quid dicas, quam quo loco. Sed totum hoc apte dicere non elocutionis tantum genere constat, sed est cum inventione commune. Nam si tantum habent etiam verba momentum, quanto res ipsœ majus?* (3).

E in altro luogo: *Etsi sine re nulla vis verbi est, tamen eadem res sœpe aut probatur, aut rejicitur, alio, atque alio elata verbo* (4).

Io credo utilissima cosa presentare in breve quadro, qual' esser poteva tracciato da CICERONE, tutta quella dottrina, della quale abbiamo fin quì ragionato. *Verecundus erit usus oratoriœ quasi suppellectilis: suppellex est enim quodammodo nostra, quœ est in ornamentis, alia rerum, alia verborum. Ornatus autem verborum duplex: unus simplicium, alterum collocatorum. Simplex probatur in propriis, usitatisque verbis, quod aut optime sonat, aut rem maxime explanat. In alienis aut translatum, aut factum aliunde, ut mutuo: aut factum ab ipso: aut novum: aut priscum, et inusitatum. Sed etiam inusitata, ac prisca sunt in propriis, nisi quod raro utimur. Collocata autem verba habent ornatum, si aliquid concinnitatis efficiunt, quod verbis mutatis non manent, maneate sententia. Nam sententiarum ornamenta, quœ permanent, etiam si verba mutaveris, sunt illa quidem permulta, sed quœ emineant pauciora* (5).

Dopo le quali cose facilissimamente potrà concepirsi l' idea della perfetta eloquenza. Perciocchè, al dir di CICERONE, *ut in formis, et figuris est aliquid perfectum, et excellens, cujus ad cogitatam speciem imitando referuntur ea, quœ sub oculos ipsa cadunt: sic perfectœ eloquentiœ speciem animo videmus, effigiem auribus quœrimus* (6).

---

(1) *De Orat. Lib. III. Cap. XLVIII.*
(2) CICERONE *De opt. gen. orat. Cap. II.*
(3) *De Institut. Orat. Lib. XI. Cap. I.*
(4) *Orator. Cap. XXII.*
(5) *Orator. Cap. XXIV.*
(6) *Orator. Cap. III.*

È dunque fermato doversi nelle parole rispettare la *purità*, la *proprietà*, e la *precisione*.

Ma per le *locuzioni*, devesi in prima porre mente al come collocar le parole, affinchè tali esse ne sorgano, quali si competono all'elegante latinità. Il perchè alquanto ci tratterremo a dir del collocamento, come quello che costituisce la base della struttura oratoria.

Diremo adunque, che un sostantivo di caso vocativo non sarà mai ben collocato al cominciamento della locuzione, ma o dopo alcune parole, o verso la fine. E solo si porrà nel principio, quando è segno della persona, o della cosa, a cui si riferisce l'affetto caldo della espressione. Eccone gli esempj.

Non dubito fore plerosque, Attice, *qui hoc genus scripturæ* etc. C. Nep.

Utrum difficilius, aut majus esset etc. diu, multumque, Brute, *dubitavi* Cic.

Mi frater, mi frater, mi frater Cic. ad Q. Fratr.

O Marce Druse, *patrem appello etc.* (come qui appresso).

Tra il sostantivo, e l'aggettivo che lo modifica, si framesca talora con eleganza una qualche parola.

Quem quidem adeo sua *cepit* humanitate. C. Nep.

E lo stesso è del verbo modificante, e del verbo modificato.

Quæ est ista laus, quæ possit *a Marcello* peti?

E quegli aggettivi, che sono di grado comparativo, o superlativo con molta eleganza chiudono la locuzione.

Solent esse, quæ minus expectantur, lætiora. Manut.

Hunc Deum vitæ beatum dixerimus: vestrum vero laboriosissimum.

È da osservare nelle locuzioni la necessità di soggiungere una parola, dopo di averne detta un altra. Così la parola *Alius* o accenna il suo doppiamento, o il seguirla, che dovran fare le parole *ac*, *et* etc.

Potest enim non solum aliud *mihi*, ac *tibi*, *sed mihi ipsi alias* aliud *videri* Cic.

Lux alia *est* solis, et *Lycnorum.*

Così *nemo* fa attendere *quin*, *qui non*, *nisi* etc.

Nemo *est*, quin *cogitet* etc.
Adhuc neminem *cognovi poetam*, qui *sibi* non *optimus videretur*.
Assentatio nocere nemini *potest*, nisi *ei*, *qui eam recipit* etc.

I participj *presente* e *passato* posssono esser ben collocati e al principio, e alla fine della locuzione: il participio futuro con eleganza ne occupa la fine.

Sperans, *si designatus foret*, *facile se ex voluntate Antonio* usurum.
Cohortatus, *ut petitionem suam curæ haberet etc.* SALLUST.
Voluntate ejus Pisonem aggressos. ID.
Paucis diebus interiturum. C. NEP.

Il *gerundio* in *do*, essendo complemento, non si distacca dalla parola, della quale è complemento.

Tu quid cogites de transeundo *in epirum* etc.

Il gerundio in *di* non si distacca dal nome antecedente, che modifica.

Tempus scribendi.
Sed ratio recte scribendi *juncta* cum loquendo *est.* QUINTIL.

Il gerundio in *dum* siegue il collocamento de' sostantivi.
Quando il gerundio ha un reggimento, sempre lo precede.

Curavit jaciendos *lapides* - *Inter* accipiendas *de suis commodis rogationes.* LIV.
Il supino in *um* può precedere e seguire il verbo, del quale esso è complemento.

Legatos ad Jugurtham de injuriis questum *misit.* SALL.
Ire dejectum.

Ma il Supino in *u* siegue per lo più l'aggettivo, del quale è complemento.

Horrendum dictu.
Auditu *novum*.

Le congiunzioni, come che servono ad accoppiare le parole, e le locuzioni, debbono essere collocate tra le parti, che congiungono.
Talora la locuzione precedente è *nihil est*, *quid est*, o il solo *est*.

Nihil est , quod *me invites.*
Quid est, quod *trepidas ?*
Est, quod *gaudeas.*

Il *quod*, quando è unito ad *an*, prende il secondo posto , e suol esser seguito da *eo.*

An quod *probare populo romano fidem vestram* , *et religionem potueritis*, eo *vobis judicandi potestas adempta sit ?*

Ve ne ha di quelle, che non si debbono metter mai alla testa delle locuzioni , come *vero* , *autem* , *enim* , *quidem.*
E ve ne ha delle altre, che si richiamano: come il *non*, che richiama *sed*, *verum* ec.

Non *mihi exercitum* , sed *duces defuisse.*
Erant prœterea duo signa non *maxima* , verum *eximia venustate.*

Ed il *non*, accoppiato a *modo*, richiama *sed*, *sed vix*, *sed etiam*, *verum etiam.*
E così via via di tutte le altre congiunzioni : nei quali richiami vi è una *necessaria costruzione* di locuzioni.
Ne meno necessario è il preceder, che fa ogni preposizione al suo complemento : *apud* locum , *juxta* viam.

In comitium *de* nocte venit.
Poculum *ex* auro : unus *e* plebe etc.

Gli avverbj sono parole modificanti, che non mai distaccansi di molto dalle parole, che modificano.

An quod de puero aliter *ad te scripsit*, et *ad matrem de filio.*

Nella quale locuzione è da notare anche il richiamo tra *aliter* , ed *et.*
Siccome nella seguente *eo* , e *quo* si richiamano

Quarum rerum eo *gravior est dolor* , quo *culpa est major.*

E così pure il *tamdiu* e il *tam* in quella, che siegue:

Tiberius enim Gracchus tamdiu *laudabitur*, tam *memoria rerum romanarum manebit.* — Sintanto *sarà lodato* , sinchè . . .

L' *interjezione* occupa sempre il principio della locuzione , come la parola , che accenna l' affetto , che la provoca.

Heu me infelicem ! Virg.

Ah , ah , cum venit in mentem. Plauto.

Però nell' architettare le locuzioni devesi aver cura di scansare *le cadenze simili* , il *ritmo*, ch' è proprio del verso , e quel collocamento , che ne rende il senso o *duro* , o *oscuro* , o *losco*.

Al quale proposito Cicerone scrisse: *Et nec sententia ulla est, quæ fructum oratori ferat , nisi apte exposita , atque absolute : nec verborum lumen apparet nisi diligenter collocatorum: et horum utrumque numerus illustrat. Numerus autem (sæpe enim hoc testandum est) non modo non poetice junctus , verum etiam fugiens illum : eique omnium dissimillimus* (1).

Nè però deesi, per ottenere l' armonia, ricorrere a parole inani , come sono quelle , che niuna qualità danno alla dizione , ma solo servono a quel suono, che piace all' orecchio , e che non va oltre del suo vestibolo. *Apud alios autem , et Asiaticos maxime, numero servientes inculcata reperias inania quædam verba , quasi complementa numerorum* (2) : arte , che usano gl' ignobili scrittori , e i parolai , che niuna cura prendendo de' pensieri , al solo suono materiale delle parole pongono tutta la loro attenzione , e specialmente i poeti da trivio , i quali credono di aver toccata la perfezione , quando sono riusciti ad architettar versi sonori , che esaminati a rigore , si trovano spogli della stessa armonia poetica (3).

Nel rimanente, quando ottima è stata la scelta delle parole, nulla impedisce, che là sieno collocate, dove meglio vuole che sieno e l'importanza delle idee , e il ritmo della dizione. Perciocchè , siccome dice Quintiliano , *non ad pedes verba dimensa sunt : ideoque ex loco transferuntur in locum , ut jungantur quo congruunt maxime : sicut in structura saxorum rudium , etiam ipsa enormitas invenit cui applicari , et in quo possit insistere. Felicissimus tamen sermo est , cui et rectus ordo , et apta juctura , et cum his numerus opportune cadens contingit* (4).

La struttura adunque di ogni locuzione esser deve tale, che ne sorga la *forza* , e l' *armonia* del dire , ma sopra tutto la *chiarezza*, cioè quella qualità , per virtù della quale basterà sentir le parole, per comprendere nettamente , facilmente, e con tutta la precisione il pensiero , ch' esprimono.

Veggasi come non solo dalle parole , ma dalla loro struttura sorga un armonia fatta per dipingere e le idee , ed il pensiero , che ne sorge.

Olli inter sese magna vi brachia tollunt. *Virgil.* Geog. IV.

---

(1) *Ved.* Orator *cap. LXVIII.*

(2) Cic. *Orator Cap. LXIX.*

(3) *Io chiamo* armonia poetica , *quella che diletta l' orecchio , e scende sino all' anima per destarvi i più cari , e più dolci affetti.*

(4) *Lib. IX. Cap. IV.*

Come meglio potevasi dipingere la tardità del moto? E la sua rapidità non è vivacemente espressa in quel verso dell' Eneide?

Quadrupedante putrem sonitu quatit ungula campum.

Nè questa virtù delle locuzioni si limita al fisico, e sensibile, ma si estende anche al morale, dipingendosi con la soavità della struttura la soavità degli affetti.

. . . Namque ipsam decoram
Cæsariem nata genitrix, lumenque juventæ
Purpureum, et lætos oculis afflarat honores.

Virgil. Eneid. I, e meglio nel VI.

Devenere locos lætos, et amœna vireta
Fortunatorum nemorum, sedesque beatas;
Largior hic campos æther, et lumine vestit
Purpureo, solemque suum, sua sidera norunt.

L' ardor della gioventù, e il suo sentir forte, e vivace si dipinge nell' VIII.

. . . Juvenum manus emicat ardens
Littus in Hesperium.

Ed i soggetti tetri, e malinconici nel VI.

Et caligantem nigra formidine lucum.

Ecco con quale accomodata sentenza Cicerone dipinge la tranquillità di uno stato contento. *Etsi homini nihil est magis optandum, quam prospera, æquabilis, perpetuaque fortuna, secundo vitæ sine ulla offensione cursu; tamen si mihi tranquilla, et pacata omnia fuissent, incredibili quadam ac pene divina, qua nunc vestro beneficio fruor, lætitiæ voluptate caruissem.* Or. ad Quir. post. red.

Non si potrebbe però citare dell' armonia, della forza, e del colorito, che nasce dalla tessitura delle parole, o dalle locuzioni (1), esempio migliore di quello, che Cicerone riporta in quel suo Trattato, che intitola Orator. Esso fu ritenuto dall'arringa di Cajo Carbone Tribuno della plebe. *O Marce Druse, patrem appello: tu dicere solebas sacram esse rempublicam: quicumque eam violavisset, ab omnibus esse eis pœnas persolutas: patris dictum sapiens temeritas filii comprobavit.*

---

(1) *È quella specie di* onomatopea, *della quale fu parlato al principio del Cap. I. pag. 2. Nota* (1).

Ecco da prima due incisi di due piedi: *O Marce Druse*, *patrem appello*. Sieguono poscia i membri, e membri a tre piedi: *Tu dicere solebas, sacram esse rempublicam.* Viene quindi in bel giro il DICOREO: *quicumque eam violavisset, ab omnibus esse eis pœnas persolutas*: e nulla importa, che l' ultima sia lunga, o breve. In fine si conchiude: *Patris dictum sapiens*, *temeritas filii comprobavit.*

Hoc DICHOREO, dice CICERONE, *tantus clamor concionis excitatus est*, *ut admirabile esset.* E poi soggiunge: *quæro nonne id numerus effecerit? Verborum ordinem immuta*, *fac sic;* comprobavit filii temeritas: *jam nihil erit*, *etsi temeritas ex tribus brevibus*, *et longa est.*

E voglio, che qui si noti, come il parere di CICERONE in ciò discordi da quello di Aristotele: *quem Aristoteles ut optimum probat*, *a quo dissentio.*

Degne quindi della più importante considerazione sono le parole, con le quali CICERONE chiude questa bellissima dottrina: *At eadem verba, eadem sententia. Animo istuc satis est, auribus non satis. Sed id crebrius fieri non oportet. Primum enim numerus agnoscitur: deinde satiat: postea, cognita facilitate, contemnitur* (1).

Chi ne volesse altri esempj, potrebbe rinvenirli in Cicerone stesso, e sopratutto nelle commoventi perorazioni *pro Fontejo*, *pro Sextio*, *pro Plancio*, *pro Flacco*, *pro Sylla*, *pro Milone.*

Nè ad altr' arte deve attribuirsi la magia con la quale Demostene trionfava delle mobili menti degli Ateniesi: e quell' improviso movimento, che il P. Massillon destò in tutto l' uditorio, e la sorpresa, e l' acclamazione, che turbò l' Oratore, con quello squarcio famoso del suo sermone: *je suppose que ce soit ici notre dernière heure à tous*, *que les cieux vout s' ouvrir sur nos têtes*, *que le tems est passé*, *et que l' eternité commence*, *que* JESUS CHRIST *va paroitre pour nous juger selon nos œvres* etc. (2).

Ed a questa meravigliosa armonia, che risulta dalle parole, e dalla loro concatenazione, debbonsi attribuire tutti i miracoli della eloquenza.

Il perchè sarà di giovamento il notare quì brevemente quale sia la natura della *locuzione*, ed a quante specie di strutture essa convenga.

Il nome di *locuzione* compete così al *membro* di una frase, che alla *frase* stessa, e al *periodo*, il quale si compone di più di due frasi, talmente insieme concatenate, che facciano un giro più o meno armonioso.

I *membri* di una frase possono essere *immodificati*, o *modificati*: d' onde la frase *modificata*, o *immodificata.*

Immodificata nel soggetto e nel verbo *nox erat*: anche nel reggimento diretto: *præcipitate moras.*

---

(1) ORATOR *LXIII.*
(2) *Du petit nombre des Elus.*

Modificata nel soggetto : *lumina rara micant :* nel verbo : *nil mortalibus arduum est.* E così delle modificazioni degli altri membri.

La *frase* può esser *semplice* , *complessa* , e *composta*.

Semplice , come *miscuit utile dulci.*

Talora la frase semplice è una sentenza : come *mortalia facta peribunt.* — *Semper avarus eget.* — *Parvum parva decent* etc.

La *frase complessa* è quella, che offre uno , o più de' suoi membri doppiati.

Complessa nel soggetto : *obsequium amicos* , *veritas odium parit.* Nel verbo : *secreto amicos admone* , *lauda palam.*

Nel reggimento diretto : *Pallida mors æquo pulsat pede pauperum tabernas*, *regumque turres.* E così per lo raddoppiamento degli altri membri.

La frase può divenire *sopracomplessa*

1.° Quando una frase complessa è unita ad una frase semplice: *Apertos Bacchus amat colles*, *aquilonem* , *et frigora taxi* (1).

2.° Quando una frase complessa è unita ad altra frase anche complessa.

Oderunt hilarem tristes , *tristemque jocosi* : *sedatum celeres* , *agilem* , *gnavumque remissi* (2).

Pro molli viola , *pro purpureo narcisso carduus* , *et spinis surgit paliurus acutis* (3).

La frase composta è la riunione di due frasi semplici per mezzo di un pronome relativo , o di una congiunzione : il perchè nel primo caso si dirà composta relativa , nel secondo composta determinante.

Delle due frasi semplici , quella ch' esprime le idee principali del pensiero si dirà *principale* , e l' altra sarà *subordinata*.

La subordinata sarà *relativa* , o *determinante*, secondo che la parola di riunione sarà un pronome relativo , o una congiunzione.

La *subordinata relativa* è una frase, la quale modifica quel membro , l' idea di cui è richiamata dal pronome relativo : la *subordinata* determinante però modifica tutta la sua principale.

Le frasi semplici, che concorrono a formare la composta, possono essere tra loro disposte in modo che 1.° la principale preceda 2.° che siegua 3.° che sia spezzata in due dalla sua subordinata.

Eccone gli esempi per la *composta relativa*.

1. *Bonis nocet* , *quisquis pepercerit malis.* Oraz.
2. *Quamcumque viam dederit fortuna* , *sequamur.* Virg.
3. *Proditores etiam iis* , *quos anteponunt* , *invisi sunt.* Tac.

---

(1) *Nel soggetto* , *e nel reggimento diretto.*
(2) *Nel soggetto* , *e nel reggimento diretto.*
(3) *Nel reggimento diretto* , *e nel determinante.*

Ecco gli esempi per la *composta determinante.*

1. *Beneficia eo usque læta sunt, dum videntur exolvi posse.* Tac.
2. *Vivere si recte nescis, decede peritis.* Oraz.
3. *In omnibus negotiis, priusquam aggrediare, adhibenda est præparatio diligens.* Cic.

Dal modo di accoppiare i membri nelle frasi, e le frasi tra loro ne sorge l' *incisim*, e il *membratim* di Cicerone.

Sed quæ incisim, aut membratim efferuntur, ea vel aptissime cadere debent: ut est apud me: Domus tibi deerat? at habebas. Pecunia superabat? at egebas. *Hæc incise dicta sunt quatuor.*

At membratim quæ sequuntur duo: incurristi amens in columnas: in alienos insanus insanisti.

Incisim *autem, et* membratim *tractata oratio in veris causis plurimum valet, maximeque his locis, cum aut arguas, aut refellas:* ut *nostra in* Corneliana secunda: o *callidos homines*, o *rem excogitatam*, o *ingenia metuenda!* membratim *adhuc: deinde* cesim *diximus. Rursus* membratim: *Testes dare volumus. Extrema sequitur* comprehensio, *sed ex duobus membris, qua non potest esse brevior:* Quem, quæso, nostrum fefellit, ita vos esse facturos?

Nec ullum genus est dicendi aut melius, aut fortius binis aut ternis ferire verbis nonnumquam singulis, paullo alias pluribus: inter quas variis clausulis interponit se raro numerosa comprehensio. Orator. 67.

Debbonsi adunque tessere le frasi tra loro in modo, che ne risulti un giro armonioso, ed elegante, e ciascuna parte mentre occupa quel luogo, che l' è dovuto per la sua importanza, non lasci di ricever lume, e di darne, onde ne sorga massima la chiarezza.

Appunto in questo artificio si trova il fondamento della *inversione*, la quale non solo ha luogo tra le parole, che concorrono a comporre i membri di ogni frase, ma tra i membri stessi, e le frasi le une alle altre riportate. Il perchè pregio principale del dir latino è questa tessitura, la quale, quando ben si riguardi, è fonte primo di eleganza.

A me non è possibile, e il modo scorciato di trattar l' argomento attuale neppure comporta, che io tutt' i casi percorra della tessitura del dir classico: il perchè mi limiterò a quelli esempj, che accennano da lontano tutti gli altri.

Periodo semplice. *Animum rege, qui nisi paret, imperat.* Hor.

Periodo complesso. *Inerat simplicitas ac liberalitas; quæ ni adsit modus, in exitium vertuntur.* Tac.

Periodi composti. I. *Comoda quibus utimur*, *lucem*, *qua fruimur*, *spiritum*, *quem ducimus a Deo*, nobis dari, et impertiri videmus. Cic.

II. *Quoniam res humanæ fragiles caducæque sunt*, *semper aliqui acquirendi sunt quos diligamus*, *et a quibus diligamur*: caritate enim, benevolentiaque sublata, omnis est è vita sublata jucunditas. Cic.

III. *Ut fit in prœlio*, *ut ignarus miles*, *simul ac viderit hostem*, *abjecto scudo*, *fugiat quantum possit*, *ob eamque causam pereat*, *nonnumquam etiam integro corpore*, *cum ei*, *qui steterit*, *nihil tale evenerit*: sic qui doloris speciem ferre non possunt, abjiciunt se, atque ita afflicti et exanimati jacent: *qui autem restiterint*, *discedunt sæpissime superiores*. Cic.

Nel primo si vede una frase modificata da un periodo: nel secondo un periodo modificato da un altro periodo: nel terzo tre periodi, che si modificano a vicenda.

Questa tessitura però non è tutta, sebbene sia la principale: e ciò mostra la ricchezza, e la varietà della composizione. Perciocchè ora la parte, che precede è una frase, e quella che siegue è un periodo; ed ora al contrario. E quando più periodi concorrono a formarne un solo, non sempre il principale occupa il primo posto: il che sia detto per mostrare quanto svariatamente possono le diverse parti di una locuzione essere tra loro concatenate.

La *varietà* nella *composizione* serve ad allargare il campo della *inversione*. Imperocchè le tante specie di frasi, e di periodi offrono molti, e svariati modi di tessitura: ora facendo precedere ciò, che in altra occasione si giudica meglio di far seguire, ed ora dividendo in brani quello, che in altra occasione gioverà di mantenere indiviso, e dando poi a questi brani nobilissimo intreccio.

E tra le taute strutture, e le tante maniere del dire, quale abbiasi a preferire, il giudizio, ed il gusto il mostreranno abbastanza: e meglio ancora l' uso, e la continuata lettura de' Classici.

CAP. V.

Dello stile, *de' varj generi di componimento*, *e della imitazione de' Classici.*

Dalle parole, e dai modi del dire, non che dall' ordine col quale quelle sono collocate, e questi tra loro tessuti nelle sentenze, ne sorge lo *stile*, o quella forma di favellare, che meglio si conviene alle idee, ed ai pensieri, e quindi all' argomento, di che si ragiona.

Lo *stile* non è arbitrario, nè le sue qualità capricciose. E parole, e forme di dire, tutte debbono esser confacenti ai pensieri, che si vogliono esprimere, ed al genere di componimento, che s'imprende a scrivere. Nel che niuna libertà ci è accordata, per averci

i Classici tramandati i modelli, che ci è necessità di seguire nelle parole, e d' imitare nelle forme, e nella tessitura.

Il perchè scrivendo *Lettere*, e *Dialoghi*, e *Trattati*, e *Orazioni* si potrà scegliere ad esemplare CICERONE: siccome nelle *Storie* LIVIO: nella *Biografia* CORNELIO NEPOTE: nell' *Epopea* VIRGILIO: nell' *Ode* ORAZIO: nella *Satira* GIOVENALE: nella *Comedia* TERENZIO: e così via per tutti gli altri generi del comporre. Tale messe far si deve di parole, e di modi, che al componimento dando la natura più accomodata ai nostri tempi, e al sentire, e al pensar nostro, se il genere siegue alquanto variato, il linguaggio però sia sempre quello de' Classici, come il più proprio, ed il meglio, che merita il nome di *latino*.

Nè però scelto un Classico a modello, dovranno gli altri, che scrissero nel medesimo genere, purchè non appartenessero ad età lontanissime, essere trascurati: ma da ognuno con gusto, e sagacità deesi far messe e di parole, e di modi, e di sentenze, e di nobili ed eleganti dizioni, onde scrivendo, e favellando avere ricchezza, e non povertà di dire.

E quì ricorderò l' esempio, che adduce CICERONE del famoso ZEUSI, al quale fu da Crotoniati accordato di scegliere, tra le Vergini le più leggiadre quelle, che volesse a modelli, onde le forme più perfette ei trarre ne potesse a comporre l' imagine, che fosse quella della bellissima Elena: e cinque ne scelse, dalle quali aver tutte le parti perfettissime, che in una sola non si rinvenivano. Dopo di che soggiunge: *quod quoniam nobis quoque voluntatis accidit, ut artem dicendi perscriberemus, non unum aliquod proposuimus exemplum, cuius omnes partes, quocumque essent in genere, exprimendæ nobis necessario viderentur: sed omnibus unum in locum coactis scriptoribus, quod quisque commodissime præcipere videbatur, excerpimus, et ex variis ingeniis excellentissima quæque libavimus.*

E di ciò ne rende una ragione non dissimile da quella, ch'ebbe ZEUSI di far la scelta di cinque, tra le più vaghe donzelle. *Ex his enim, qui nomine, et memoria digni sunt, nec nihil optime, nec omnia præclarissime quisquam dicere nobis videbatur. Quapropter stultitia visa est, aut a bene inventis alicujus recedere, si quo in vitio ejus offenderemur, aut ad vitia quoque ejus accedere, cujus aliquo bene præcepto duceremur* (1).

Adunque e d' ogni miglior prosatore, e d' ogni miglior poeta noi faremo messe, per quanto ricca si possa. *Ex his cæterisque lectione dignis auctoribus et verborum sumenda copia est, et varietas figurarum, et componendi ratio: tum ad exemplum virtutum omnium mens dirigenda. Neque enim dubitari potest, quin artis pars magna contineatur imitatione. Nam ut invenire primum fuit, estque præcipuum: sic ea bene inventa sunt, utile sequi. Atque omnis vitæ ratio sic constat, ut quæ probamus in aliis, facere ipsi velimus* (2).

---

(1) *De* INVENTIONE *Lib. II. Cap. II.*
(2) QUINTILIANO. *Lib. X. Cap. II.*

Però non è da credere che basti l' imitazione. *Ante omnia igitur*, soggiunge Quintiliano, *imitatio per se ipsa non sufficit, vel quia pigri est ingenii, contentum esse iis, quæ sunt ab aliis inventa. Quid enim futurum erat temporibus illis, quæ sine exemplo fuerunt, si homines nihil nisi quod jam cognovissent, faciendum sibi, aut cogitandum putassent? Nempe nihil esset inventum. Cur igitur nefas est reperiri aliquid a nobis, quod antea non fuerit?* (1).

Aggiungi la quasi insuperabile difficoltà della simiglianza nell'imitare. *Adde quod plerumque facilius est plus facere, quam idem. Tantam enim difficultatem habet similitudo, ut ne ipsa quidem natura in hoc ita evaluerit, ut non res quæ simillimæ videantur, discrimine aliquo discernantur. Adde quod quicquid alteri simile est, necesse est minus sit eo quod imitatur, ut umbra corpore, et imago facie, et actus histrionum veris affectibus. Quod in orationibus quoque evenit. Nanque iis quæ in exemplum assumimus, subest natura, et vera vis: contra omnis imitatio ficta est, et ad alienum propositum accommodatur. Quo fit ut minus sanguinis ac virium declamationes habeant, quam orationes: quod in illis vera, in his assimulata materia est. Adde quod ea quæ in oratione maxima sunt, imitabilia non sunt, ingenium, inventio, vis, facilitas, et quicquid arte non traditur* (2).

Ma per formarsi uno *stile* bisogna scrivere con infinita diligenza, e moltissimo. *Scribendum ergo*, dice Quintiliano, *quam diligentissime, et quam plurimum. Nam ut terra altius effossa generandis alendisque seminibus fœcundior est: sic profectus non a summo petitus, studiorum fructus effundit uberius, et fidelius continet. Nam sine hac quidem conscientia, ipsa illa ex tempore dicendi facultas, inanem modo loquacitatem dabit, et verba in labris nascentia. Illic radices, illic fundamenta sunt; illic opes velut sanctiore quodam ærario reconditæ, unde ad subitos quoque casus, cum res exiget, proferantur* (3).

E nello scrivere deesi evitare la precipitanza, che sempre va seguita dalla negligenza del dire. Del che parlando Quintiliano ottimamente avvertì: *summa hæc est rei; cito scribendo non fit ut bene scribatur: bene scribendo, fit ut cito* (4).

La sola libertà, che hanno i giovani, scrivendo, è quella della sovrabbondanza del dire: perciocchè l'età, e l' uso della lima correggeranno a poco a poco questo vizio, e del contrario invece, cioè dell' aridità, e della scarsezza non vi ha rimedio. *Adolescentulum audivi* lasciò scritto Cicerone, . . *oratione autem celeri, et concitata (quod erat ingenii) et verbis effervescentibus, et paullo nimium redundantibus (quod erat ætatis) non sum aspernatus. Volo enim se*

(1) *Luogo citato.*
(2) *Quintiliano luogo citato.*
(3) *Lib. X. Cap. III.*
(4) *Luogo citato.*

efferat in adolescente fecunditas. Nam facilius, sicut in vitibus, revocantur ea, quæ sese nimium profuderunt, quam si nihil valet materies, nova sarmenta cultura excitantur: ita volo esse in adolescente, unde aliquid amputem. Non enim potest in eo esse succus diuturnus, quod nimis celeriter est maturitatem assecutum (1).

La povertà della parola viene sovente dalla povertà della materia. Il perchè gioverà facendo messe di parole, e di forme di dire, non trascurare la più ricca provigione di cose. E perciò con profonda ragione Orazio diceva a Pisoni:

Scribendi recte sapere est et principium et fons:
Rem tibi Socraticæ poterunt ostendere chartæ.
Verbaque provisam rem non invita sequentur. A. P.

Tanto più, che le parole, e le maniere di dire, quasi da se medesime si adattano alle varie parti del favellare. Di fatti Quintiliano accenna il luogo, ch' e proprio dello stile periodico: *periodus*, egli dice, *apta procemiis majorum causarum, ubi solicitudine, commendatione, miseratione res eget. Item communibus locis, et in omni amplificatione, sed poscitur tum austera, si accuses, tum fusa, si laudes. Multum et in epilogis pollet . . . Historia non tam finitos numeros, quam orbem quendam contextumque desiderat.*
An similibus Cicero usus est numeris in exordio pro Milone, pro Cluentio, pro Ligario? Narratio fere tardiores, atque, ut sic dixerim, modestiores desiderat pedes, et nominibus maxime mixtos (2).

Nè quì mi si dica, non di ogni idea, nè di ogni pensiero i Classici averci lasciato parole, e dizioni: e che molte idee, e non pochi pensieri noi abbiamo, i quali essi non ebbero. Quindi si potrebbe dimandare in qual modo vestire si fatte idee e tali pensieri con forme latine, senza intrndere nella lingua *neologismi*, e *barbarismi?* ovvero esser meglio usar *nuove parole* per essere più spedito, e vibrato nella dizione, senza snervarla, ricorrendo a classiche circollocuzioni? o infine non mai permettersi nuove forme, e nuovi giri, ed essere scrupolosamente attaccato a quelle de' Classici?

Alle quali dimande se io volessi rispondere convenientemente, dovrei lunga pezza intertenermi a ragionare del *latino moderno*, e a farne paragone coll' *antico*, o *classico:* il che mi caccerebbe dentro una lunga, e spinosa disamina. Perciò meglio mi fermerò a dire, che non deesi mai perdere di vista la lingua classica, anche quando questa non sodisfacesse del tutto alla bisogna: e dove una indispensabile, e conosciuta necessità spingesse a girne lontano, tra gli scrittori di latino moderno quelli sarebbero a scegliere per guide, i quali, a giudizio dei più versati nella classica latinità, meglio riuscirono nella imitazione degli antichi.

---

(1) *De Oratore. Lib. II. Cap. XXI.*
(2) Lib. *IX. Cap. IV.*

CAP. VI.

Della elocuzione figurata, e della semplice.

Dicesi *figura* quel giro, che si dà alle parole, ed ai pensieri, e ch'è proprio a rendere l' *elocuzione* viva, ed ornata.

Per unire alla chiarezza la precisione noi distingueremo FIGURE *di dizione*, FIGURE *di sintassi*, FIGURE *di orazione*, FIGURE *di elocuzione*, e FIGURE *di stile*: che sono appunto quelle, che favoriscono gl' interessi dell' *Eufonia*, dell' *Energia*, dell' *Imaginazione*, dell' *Armonia*, e del *Sentimento*.

EUFONIA.

EUFONIA equivale a *facile pronuncia* εὖ *bene*, e φωνὴ *voce*.

Vi ha delle circostanze, nelle quali siamo autorizzati di andare contro l' analogia grammaticale, ed è l' uso quello, che dà il dritto di preferire l' *eufonia* al rigore delle regole: *impetratum est a consuetudine, ut peccare suavitatis causa liceret* (1).

L' *eufonia* dunque ha per oggetto di non offendere la sdegnosa sensibilità dell' orecchio (*superbissimum aurium judicium* al dir di CICERONE).

Essa riguarda la *dizione*: e per *dizione* intendesi la forma costitutiva delle parti, e dell' insieme dell' orazione: *delle parti* per determinarne il senso primitivo, l' accento prosodiaco, e la quantità: dell'*insieme*, per determinare gli accidenti, de' quali le parole sono suscettibili relativamente alle vedute dell' orazione.

Quindi sorgono due specie di *figure* di *dizione*: le une sono per *metaplasmo*, e le altre per *consonanza*.

FIGURE DI DIZIONE

Per metaplasmo.

METAPLASMO è detto dal greco μετὰ *trans*, e πλάσσω *formo*, ed equivale perciò a *trasformazione*, perchè consiste nelle alterazioni fatte nel materiale primitivo delle parole.

Queste alterazioni possono aver luogo per *addizione*, per *sottrazione*, e per *cangiamento*.

L' *Addizione* dà origine a tre metaplasmi, che sono la *prostesi*, l' *epentesi*, e la *paragoge*.

Tre altri si fanno per *sottrazione*, e sono *l' aferesi*, la *sincope*, e l' *apocope*.

Finalmente il cangiamento ne produce quattro, cioè la *dieresi*, la *contrazione*, la *metatesi*, e la *commutazione*.

(1) CICERONE. *Orat. XCVII.*

La PROSTESI dal greco *πρὸς ad*, e *θέσις positio*, e perciò equivale ad *apposizione* (1): ed ha luogo per l' aggiungimento fatto al principio di una parola.

In alcuni verbi è appunto per *prostesi*, che si doppia la prima sillaba ne' preteriti; come in *cecidi* da *cado*, *didici* da *disco*, *fefelli* da *fallo*, *momordi* da *mordeo*, *pepuli* da *pello*, *spopondi* da *spondeo*, *tetendi* da *tendo* etc. come pure *gnatus* per *natus* etc.

L' EPENTESI da *ἐπί ad*, *ἐν in*, *θέσις positio*, come se si dicesse *intus appositio*, perchè ciò che si aggiunge è nel mezzo della parola. Quindi LUCREZIO avendo bisogno di una sillaba lunga nel *re* di *religio*, per *epentesi* ne fece *relligio*.

Tantum relligio *potuit suadere malorum*.

Presso VIRGILIO in otto luoghi differenti trovasi *relliquias* per *reliquias*, ed anche *alituum* per *alitum* (Æneid. VII. 27), per avere a questo modo, secondo l' osservazione di SERVIO, la misura del suo verso.

GIOVENALE ha introdotta la sillaba *du* nella parola *imperator*.

Quales tunc epulas ipsum glutisse putemus Induperatorem (2).

Per *epentesi* i latini hanno inserito un *b* in *ambire*, composto da *ire* e da *am*, in *ambigo* composto da *ago* e da *am*; e in tutti i tempi del verbo composto *prosum*, dove la voce del verbo comincia da vocale hanno introdotto un *d*, come vedesi in *prodes*, *proderam*, *prodero*, *prodessem*, *prodesse* in vece di *pro-es*, *proeram* etc.

Le PARAGOGE da *παρά da*, e *ἄγω duco*, cioè *deduco*, *deducere*, perchè l' alterazione della parola ha luogo per aggiungimento alla fine, siccome vedesi in *amarier*, *dicier* per *amari*, e *dici*, ed anche in *egomet*, *tute*, *quisnam*, *hicce* per *ego*, *tu*, *quis*, *hic*.

La SOTTRAZIONE, o il *troncamento* ha luogo anche nel principio, nel mezzo, e nella fine della parola.

Nel principio dicesi AFERESI, da *ἀπό*, cangiato in *ἀφ*, *a* o *ab*, e da *αἱρέω capio*, onde il verbo *ἀφαιρέω aufero*.

I latini indulgenti in favore dell' armonia permettevano a poeti sopratutto l' uso dell' aferesi in molti casi. Autorizzato da questa licenza VIRGILIO usò *temnere* pel composto *contemnere*.

Discite justitiam moniti; et non temnere divos (3).

---

(1) *Vossio crede, che sia piuttosto da πρό* præ *e perciò la traduce per* præpositio, *ma questa si confonde con* præpositio *parte dell' orazione*.

(2) *Sat. IV.* 29.

(3) *Æneid. VI.* 620.

Nel mezzo prende il nome di SINCOPE da σὺν *cum*, e κόπτω *scindo*.

I latini facevano grand' uso della *sincope* nelle *declinazioni*, e *conjugazioni*: quindi *dj* per *dii*, e *deûm*, *virûm*, *nummûm*, *sestertiûm* per *deorum*, *virorum*, *nummorum*, *sestertiorum* etc.; e *audii*, *audiero*, *audiissem*, o anche *audissem*, per *audivi*, *audivero*, *audivissem*: e così anche *possum* invece di *potis sum*, *scriptum*, per *scribtum*, sincopato da *scribitum*.

Nella fine delle parole il troncamento dicesi APOCOPE da ἀπὸ *ab*, e κόπτω *scindo*, ond' equivale ad *abscissio*.

Per *apocope* son fatti gl' imperativi *dic*, *duc*, *fac*, *fer*, invece di *dice*, *duce*, *face*, e *fere*, forse per evitare l' equivoco degli ablativi *dice*, *duce*, e *face*, da *dix*, *dux*, *fax*, e dell'avverbio *fere*.

Si tronca talora l'*e* finale dall' enclitica *ne*, come in *quin*, per *quine*. Anche la *s* nelle seconde persone, e l' *e* dal *ne*: *ain*' per *aïs-ne*, *audin*' per *audisne*, *viden*' per *videsne*.

Forse i nomi neutri terminati in *al* lo sono per apocope, almeno per la maggior parte: *animal* per *animale*, *cervical* per *cervicale*.

Forse anche in alcuni nomi terminati in *ar* potrà essere stato lo stesso: *calcar* per *calcare*, *pulvinar*, per *pulvinare*.

Perciò trovasi *negotî* per *negotii*, *cura peculî* per *peculii*.

Nec spes libertatis erat, *nec cura peculî* (1).

L' alterazione per *trasposizione* di lettere, o di sillabe chiamasi METATESI, così detta da μετὰ *trans*, e da τίθημι *pono*, cioè *transpositio*. A questo modo i latini dal greco νῆσσα hanno fatto *anas*, da κρέας, *caro* etc.

La cagione di questa figura è l' *eufonia*.

VIRGILIO disse:

Nam tibi, Timbre, *caput Evandrius abstulit ensis* (2).

usando *Timbre* per *Timber*, che si trova tre versi più sopra, e lo fece *metri causa*, secondo l' espressione di SERVIO.

L' *alterazione* per *separazione* ha luogo quando una sillaba si scioglie in due; e questa figura è detta *dieresi* da διαιρέω, *divido*.

In forza di questa figura ORAZIO ha fatto tre sillabe della parola *silvæ*.

Aurarum, *et* siluæ *metu*. I. Od. XXIII. 4.
Nunc mare, *nunc* siluæ
Threicio Aquilone sonant. V. XIII. 3.

(1) *Virg. Ecl. I.* 34.
(2) *Æneid. X.* 394.

Plauto nel Prologo dell'Asinaria ha fatto un dissillabo del monosillabo *jam*.

Hoc agite, sultis, spectatores nunc i-am.

In forza della *dieresi* trovasi negli Autori *aulaï* per *aulæ*, *vitaï* per *vitæ*, ed in Tibullo *dis-so-lu-en-da* per *dissolvenda* (1).

L'alterazione per *contrazione* ha luogo quando di due sillabe se ne fa una, ed in due modi, cioè per *sineresi*, e per *crasi*.

La sineresi così detta da σύν *cum*, e da αἱρέω *capio*, cioè *duarum vocum complexio*. Essa ha luogo, quando due sillabe si uniscono in una, senza cangiar nulla nella scrittura, come è la parola *aureis* trisillaba usata da Virgilio come bisillaba.

Dependent lychni laquearibus aureis. Æneid. I. 730.

Quando però dietro la contrazione ne nasce un nuovo suono diecesi *crasi* da κρᾶσις *miscuglio* come *mi'n* per *mihi-ne*?

Soppressa nella pronuncia una delle due voci dicevasi sinecferesi, come *alvaria* per *alvearia*; e sineresi, quando si lasciano sussistere le due voci primitive, ma si pronunciano in un solo dittongo, come τεῖχη per τείχεα, *mura*.

La commutazione è quella, per cui si cangia il materiale di una parola sostituendo un elemento ad un altro, come quando Virgilio disse *olli* per *illi*.

Giovi a discenti il quì riportare alcuni versi tecnici, ne' quali si trovano unite tutte le specie di *metaplasmo*.

Prosthesis apponit capiti, sed aphæresis aufert;
Syncopa de medio tollit, sed epenthesis addit.
Abstrahit apocope fini, sed dat Paragoge:
Ut valet in binas difflare diæresis unam,
Haud aliter binas contractio cogit in unam
Littera si legitur trasposta metathesis extat.
Si mutata fuit, tunc commutatio vera est.

---

(1) *Pare che la giurisdizione di questa figura non si estenda, che sull'* i *e sull'* u, *che i poeti latini a lor grado fanno vocali, e consonanti.*

FIGURE DI DIZIONE

Per consonanza.

Queste figure hanno luogo, quando un pensiero, una massima, una relazione particolare fissano l' attenzione dell' orecchio.

Esse hanno luogo o per *consonanza fisica*, o per *consonanza razionale*.

La *consonanza puramente* fisica è quella, che sorge dalla identità de' suoni, e seco non trae veruna analogia nelle idee: ed essa ha luogo per *antaclasi*, e per *paranomasia*.

La *consonanza razionale* è quella, nella quale l' identità de' suoni disegna l' analogia tra le idee, e si fa per *derivazione*, e per *poliptote*.

Antanaclasi è parola formata da *αντι contra*, e *ἀνακλασις repercussio*; perchè gli stessi suoni colpiscono due volte l' orecchio, quantunque in sensi differenti, o contrarj.

Est Ἀντανάκλασις, dice Quintiliano *ejusdem verbi contraria significatio* (1). Per l' *antaclasi* nella medesima frase trovansi unite parole di differenti significazioni, ma composte materialmente dei medesimi suoni. Eccone un esempio dello stesso Quintiliano. *Quum Proculejus quereretur de filio, quod is mortem suam* expectaret, *et illa dixisset se vero non* expectare; *imo, inquit, rogo* expectes.

Dall' esempio vedesi la parola *expectare* una volta presa nel senso di *desiderare*, e un altra volta di *aspettare*, o di conformarsi al tempo senza precipitare l' avvenimento.

L' *antanaclasi* usata con grazia dà forza ed energia alla dizione, come vedesi nel proverbio latino *simia semper simia*; dove la parola *simia* una volta indica la specie di animale, ed un altra il carattere.

Dicasi lo stesso di *Nerone neronior ipso*.

Paranomasia, così detta da *παρὰ prope*, e *ὄνομα nomen*, onde dicesi in latino *annominatio*, approssimazione di nome, rassomiglianza di parole.

Per questa figura si riuniscono nella medesima frase parole, che hanno lo stesso suono, o presso a poco, quantunque abbiano significato diverso.

Presso Erodoto leggesi: *παθήματα μαθήματα*, cioè *quæ nocent docent* (2).

Si legge in Cicerone: *Quum in gremio mimarum mentum, et mentem deponeres*: ed in altro luogo: *Consul ipse parvo animo et pravo, facie magis quam facetiis ridiculus.*

La derivazione consiste in usare nello stesso periodo molte parole derivate da un medesimo primitivo.

---

(1) *Inst. Orat. IX. iij.*
(2) *Lib. I.*

Cicerone nel suo libro *de amicitia*, dice per una derivazione doppiata a proposito di questo libro: *sed ut tum ad* senem senex *de* senectute, *sic hoc libro ad* amicum amicissimum *de* amicitia *scripsi*.

La poliptote equivale a *moltiplicità* di *cadenze*, o *terminazioni*, ed è detta così da πολὺς *multus*, e dal verbo πτόω, che dà il preterito πέπτωκα al verbo usitato πίπτω *cado*. Essa consiste in usare la medesima parola in uno stesso periodo, sotto molte forme gramaticali, delle quali è suscettibile, come i *casi*, i *generi*, i *numeri*, le *persone*, i *tempi*, i *modi*, i *gradi* di *significazione*. Adoperata a proposito dà una forza, ed una energia straordinaria. Eccone un esempio presse Cicerone. *Sed* pleni *omnes sunt libri*, plenæ *sapientium voces*, plena *exemplorum vetustas*, *quæ jacerent in tenebris omnia*, *nisi litterarum lumen accederet* (1).

La differenza tra la *derivazione*, e la *poliptote* consiste da che nella prima si usano parole differenti, che hanno origine comune, come *senex* da *senectute*, e *amicissimus* da *amicitia*, ed è una derivazione filosofica: nella seconda si usano differenti forme accidentali della medesima parola, ed è una derivazione gramaticale: *senem*, *senex*, *amicum*, *amicissimus*.

ENERGIA.

Energia ἐνέργεια *actio efficacia* da ἐν *in* ed ἔργον *opus* (2). Questa figura col mezzo di poche idee espresse da parole eccita nell' animo sentimenti di ammirazione, di rispetto, di orrore, di amore, di odio etc. che le sole parole non disegnano.

Orazio termina una strofa, con una parola che ha molta energia.

Nec quidquam tibi prodest,
Aëreas tentasse domos, animoque rotundum
Percurrisse polum, moriturο (3).

Quanti motivi in questa sola parola *morituro*, per non mettere tanta importanza nello studio del cielo, o del globo terrestre!

Il Poeta in altro luogo usa la medesima parola con la stessa energia.

Æquam memento rebus in arduis
Servare mentem, non secus ac bonis
Ab insolenti temperatam
Lætitia, moriture *Delli.*

---

(1) *Pro Archia VI.* 14.
(2) *Vi è chi riconosce per radici* ἐν in, *e il verbo* εἴργω, includo, *perchè l' energia è una qualità, per la quale in una sola parola, o in poche si fa percepire un gran numero d' idee.*
(3) *II. Od.* 3.

Su l' offerta, che Dario faceva ad Alessandro per lo riscatto di sua madre, e delle due sue figlie, PARMENIONE fu di parere, che Alessandro accettasse i tre mila talenti d' oro, che gli si erano offerti: *Et ego*, disse Alessandro, *pecuniam, quam gloriam mallem, si Parmenio essem* (1). Quali riflessioni questa parola non fa nascere sul carattere di Alessandro, e su la natura della sua ambizione! Qual' energia!

Quando il Sacro Scrittore ha detto: *dixitque Deus*: *FIAT LUX, ET FACTA EST LUX*, si è espresso con grande energia.

L' *energia* sovente trovasi inceppata dall'osservanza troppo scrupolosa delle regole delle *sintassi*: ed allora essa permettesi di alterarne la pienezza, o l'ordine analitico. Se altera la pienezza della frase, lo fa per addizione, o per sottrazione; e questo dà luogo da una parte all' *apposizione*, e al *pleonasmo*, e dall'altra all' *ellissi*. Se altera l'ordine analitico, lo fa solamente con rovesciare quest'ordine per *inversione*, o rompendolo per l' *iperbato*.

L' APPOSIZIONE *appositio*, parola composta da *ad*, in cui la *d* si cangia in *p*, e dal nome *positio*, cioè *posizione dopo di*, *posizione aggiunta*.

Questa figura ha luogo, quando molti sostantivi del medesimo caso sono posti l' uno dopo l' altro senza congiunzione, come *urbs Athenæ*, *canis Sydus*, *urbs Roma*.

PLEONASMO, così detto dal verbo πλεονάζειν *redundare*, o *abundare*, significa *pienezza*, o *superfluità*.

Sul verso 212 del Lib. I. dell' Eneide: *Talia voce refert* etc. SERVIO si spiega così: *πλεονασμὸς est*, *qui fit quoties adduntur superflua*, *ut alibi*, vocemque his auribus hausi. E TERENZIO: *his oculis egomet vidi*.

Nel pleonasmo se le parole superflue nulla aggiungono all'integrità del senso gramaticale, o spandono della chiarezza, o aggiungono energia. In Plauto si legge: *simile somnium somniavit* (2): la parola *somnium*, la cui forza è racchiusa nel *somniavit*, sembra sovrabbondante relativamente a questo verbo: ma essa vi è aggiunta come soggetto dell'aggettivo *simile*, acciocchè l'idea di questa similitudine sia rapportata senza equivoco a quella del sogno, *simile somnium*: è dunque un pleonasmo accordato alla chiarezza dell' espressione.

L' energia si manifesta nella ripetizione dello stesso nome, la quale si fa per ardore, come *mi frater*, *mi frater*, *mi frater*, parole colle quali CICERONE dà cominciamento ad una delle sue lettere scritta a Q. fratello.

ELLISSI significa *mancanza*, od *omissione*; perchè parole necessarie alla costruzione piena sono state omesse. Così, *ad Castoris* è una locuzione ellittica, perchè vi è stato omesso *ædem*, complemento della preposizione *ad*.

---

(1) *Q. Curzio IV. XI.* 44.
(2) *Milit.*

Inversione significa rovescio d' ordine : il perchè deesi supporre un ordine primitivo , del quale un altro sia il rovescio per *inversione*.

Non è questo il luogo di ricercare quale sia l'ordine *primitivo*, e quale l' *inverso* : argomento intorno al quale molto si è disputato da uomini valentissimi , tra quali sonosi distinti l' ab. Batteux , il Sig. d'Alembert , Pluche , e Chompré.

In quanto a noi diremo , che l' elocuzione, mentre deve seguire l' ordine analitico delle idee , deve anche badare alla successione patetica degli oggetti , che interessano l' anima , e nel medesimo tempo non trascurare la successione eufonica de' suoni i più proprj a lusingare l' orecchio.

Tutta l' arte del favellare adunque consiste a seguire nello stesso tempo questi tre ordini , e quando si trovassero incompatibili , a discernere quale di essi debba essere agli altri sagrificato.

La parola deve produrre tre effetti , i quali è necessità, che vadano sempre insieme , *istruire* , *piacere* , e *commuovere*. *Tria sunt efficienda dicendo* 1.° *ut doceatur is apud quem dicetur*, 2.° *ut delectetur*, 3.° *ut moveatur* (1).

Nel Dialogo *de Partitione oratoria* Cicerone figlio dimanda a Cicerone padre in che modo lo stesso pensiero si possa esprimere in varie guise , e questi gli risponde : *Id genus totum situm in commutatione verborum* : e ciò non riguarda il nostro argomento attuale. Poi soggiunge : *In conjunctis autem verbis triplex adhiberi potest* commutatio , *non verborum*, *sed* ordinis *tantummodo* ; *ut* , *quum semel dictum si* directe , *sicut* natura *ipsa tulerit*, invertatur *ordo* , *et idem quasi sursum versus retro'que dicatur* ; *deinde idem* intercise, *atque* permiste. *Eloquendi autem exercitatio maxime in hoc toto convertendi genere versatur* (2).

Quindi tre ordini 1.° il DIRETTO , O NATURALE : *directe* , *sicut natura ipsa tulerit* , 2.° l'INVERSO : *sursum versus* 3.° l' INTERROTTO quasi rompendo il legame immediato delle parti, *intercise* , e quasi riunendo le parole senz' affinità, e come per azzardo , *permiste* (3).

Ecco da Cicerone stesso presi gli esempj di questi tre ordini diversi 1.° *Legi tuas litteras* , *quibus ad me scribis* (4). Questa frase è scritta *directe*, *sicut natura ipsa tulit*. Ma in altro luogo si legge : *litteras tuas accepi* (5) : e qui si vede il *sursum versus retròque*. Finalmente si trova : *raras tuas quidem* , *sed suaves accipio litteras* (6) : ed è il terzo ordine di parole, *intercise* , *atque permiste*.

Or che vi sia un *ordine primitivo* , che serva di modello a tut-

---

(1) *Cic. Brut. sive de clar. Orat. C. LXIX.*
(2) *Cap. VII.*
(3) *Ved. l' IPERBATO , e la SINCHESI.*
(4) *Ep. ad LENTUL. Lib. I. epist. vij.*
(5) *Lib. III. 4.*
(6) *Lib. II. XIII.*

ti gli altri, si deduce anche da SERVIO, i comentarj del quale sopra Virgilio sono in moltissima stima (1).

A quel passaggio dell' Eneide II. 348.

. . . . *Juvenes*, *fortissima*, *frustra*,
Pectora, *si vobis*, *audentem extrema*, *cupido est*
Certa sequi etc.

Egli soggiunge: *ORDO EST*: *Juvenes*, *fortissima pectora*, *frustra succurritis urbi incensæ*, *quia excessere dii omnes quibus hoc imperium steterat: unde si vobis cupido certa est sequi me audentem extrema*, *ruamus in media arma*, *et moriamur* (2).

Il qual ordine a parer nostro non è rigorosamente diretto, dovendosi per questo meglio dire: *pectora fortissima*, *succurritis frustra*, *quia dii omnes excesserunt*, *quibus imperium hoc steterat: unde si cupido certa est vobis sequi me audentem extrema*, *ruamus in arma media*, *et moriamur.* Lo stesso SERVIO fa la costruzione di altri luoghi di Virgilio, come di questo.

Saxa vocant Itali mediis quæ in fluctibus aras (3).

E dice: *ORDO EST*: *Quæ saxa*, *latentia in mediis fluctibus. Itali aras vocant.*

E qui ancora per noi la costruzione diretta sarebbe meglio:

Itali vocant aras ea *saxa*, *quæ* saxa *sunt in fluctibus mediis.*

Prisciano nella sua Gramatica scrisse due libri *de costructione*, *sive de ordinatione partium orationis*, il XVII, e il XVIII. E in altra opera intitolata *PRISCIANI grammatici partitiones versuum XII. Æneidos principalium*: ove, secondo lui, *cano virum* è una costruzione naturale.

QUINTILIANO professava la stessa dottrina: Υ'περβατὸν *quoque*, *id est*, *verbi trasgressionem*, *quam frequenter ratio compositionis*, *et decor poscit*, *non immerito inter virtutes habemus; fit enim frequentissima aspera*, *et dura*, *et dissoluta*, *et hians oratio*, *si ad* necessitatem ordinis *sui verba redigantur*, *ut* quodque oritur, *ita proximis . . . alligetur. Differenda igitur quædam*, *et præsumenda*, *atque*, *ut in structuris lapidum impolitiorum*, *loco quo convenit quicque ponendum: non enim recidere ea*, *nec polire possumus*, *quæ coagmentata se magis jungant: sed utendum his*, *qualia sunt*, *eligendæque sedes. Nec*

(1) *Egli viveva nel sesto secolo a' tempi di Costantino*, *e di Costanzo.*

(2) *Poco diversa è quella seguita dietro Servio da S. Isidoro* Orig. *Lib. I. cap.* 15.

(3) *Eneide I.* 113.

aliud potest sermonem facere numerosum, *quam opportuna* ordinis mutatio (1).

Non solo per l'inversione si ottiene l'armonia dell'elocuzione, ma sovente la ricchezza, e l'energia delle imagini.

> . . . . *Nec quicquam tibi prodest*
> *Aërias tentasse domos*, *animoque rotundum*
> *Percurrisse polum*, morituro (2).

Quale forza di espressione non sorge nella parola *morituro* situata nell'ultimo luogo della sentenza!

Le regole, che noi osiamo di dare a giovanetti, per formarsi il gusto, e il giudizio delle inversioni, sono 1.° di osservare la forza, e la leggiadria, che nelle scritture de' Classici le parole traggono dal luogo che occupano; 2.° di disfare le strutture classiche, e rifarle per quindi confrontare le due dizioni, leggendole ad alta voce, per farne giudice l'orecchio. 3.° Confrontare le locuzioni latine, che si architettano, scrivendo in questa lingua, con quelle de' Classici, le quali più le rassomigliano, e notarne le differeuze. La continua lettura de' Classici è quella poi, che potrà abituare la mente, e l'orecchio alla miglior tela del favellare.

Iperbato *ὑπερβατόν* derivato da *ὑπερβαίνειν transgredi* da *ὑπὲρ trans*, e *βαίνω eo*.. Il perchè Quintiliano tradusse questa parola nella sua lingua per *verbi transgressio*.

Di fatti questa figura consiste in trasportar le parole dal luogo in cui dovrebbero essere in un altro: siccome vedesi in quel verso di Virgilio.

> *Saxa vocant Itali mediis quæ in fluctibus aras.*

Non è da confondere l'*iperbato* coll'*inversione*, e si giungerà a distinguerli, ponendo mente alle differenti specie d'*Iperbato*, le quali sono riconosciute come vere figure gramaticali.

La prima è detta *anastrofe*, cioè propriamente *inversione* dal greco *ἀναστροφή*, le cui radici soco *ανα in*, e *στροφά versio*. Però questa inversione non è quella di tutta la frase, ma quella tra due parole correlative, come di una preposizione e il suo complemento, tra un avverbio comparativo e la sua congiunzione susseguente.

Veggasi in *tecum*, *secum* etc. in *Italiam contra*, in *qua de re* come in quel di Properzio:

> *Quam prius abjunctos sedula lavit equos:*

dove la congiunzione comparativa precede l'avverbio.

(1) *Inst. orat. Lib. VIII. Cap. vj.*
(2) Oraz. *Lib. I. Od.* 28.

La differenza tra l' *inversione*, e l' *anastrofe* è che quella rovescia l' ordine naturale o analitico, autorizzato dall' uso comune della lingua latina, questa è il rovescio dell' ordine stesso, ma non autorizzato dall' uso comune, ma autorizzato solo in certi casi particolari.

Seconda specie d' iperbato è la *Tmesi* dal greco *τμῆσις sectio*: ed ha luogo per una licenza, autorizzata in certe occasioni dall' uso, di tagliare cioè una parola composta nelle due radici, che la compongono: come in *satis mihi fecit* in luogo di *satisfecit*: *reique publice curam deposuit*, per *reipublicæ curam deposuit*: *septem subjecta trioni*, invece di *subjecta septemtrioni*.

Frequenti esempj se ne trovano in ORAZIO, e ne' migliori scrittori del buon secolo.

Come si vede, la *Tmesi* propriamente non è *rovescio* di *ordine*, ed è perciò una figura di dizione, non di costruzione.

La terza specie di iperbato è la *parentesi παρένθεσις interpositio*, da *παρὰ inter*, *ἐν in*, e *θέσις positio*, derivato da *τίθημι pono*. La parentesi ha luogo quando un senso completo è isolato, ed inserito in un altro, del quale interrompe la continuazione. Eccone un esempio da VIRGILIO Ecl. v. 23.

Titire dum redeo, (brevis est via), *pasce capellas*.

I buoni scrittori scansano, per quanto possono, l' uso di questa figura, perchè può spandere dell' oscurità sul senso della dizione, che interrompe. QUINTILIANO condannò l' uso frequente, che ne facevano gli Oratori, e gli Storici del suo tempo, e prima di lui, e lo permette con discretezza, quando però il senso distaccato, e messo in parentesi, è molto corto. *Etiam interjectione, qua oratores et historici frequenter utuntur*, *ut medio sermone aliquem inserant sensum*, *impediri solet intellectus*, *nisi quod interponitur*, *breve est* (1).

La quarta specie d' iperbato si chiama *Sinchisi σύγχυσις confusio*, da *συγχύω confundo*, le cui radici sono *σὺν cum* e *χύω fundo*. Ha luogo la *Sinchisi* quando le parole di una frase sono mescolate insieme senza riguardo alcuno nè all' ordine della costruzione analitica, nè alla correlazione mutua di esse. Eccone un esempio in VIRGILIO Ecl. VIII. 57.

Aret ager: *vitio moriens sitit aëris herba*.

Dove le parole correlative *vitio*, e *aëris* sono separate da due altre parole, che non hanno veruna parte a questa correlazione *moriens sitit*, come d' altronde la parola *aëris* non ha correlazione con le parole *sitit* ed *herba*, tra le quali è collocata: l' ordine era: *herba moriens* (præ) *vitio aëris sitit*.

(1) *Lib. VIII. Cap. II.*

Una quinta specie d' iperbato è l' *anacoluto* dal greco ἀνακόλουθος *non consentaneus* da ἀκόλουθος *comes*, e dalla privativa α fatta αν per eufonia : cioè *chi non è compagno*, cioè chi non si trova in compagnia di quello, col quale l' analogia vorrebbe che si trovasse. Eccone un esempio da Virgilio Eneide II. v. 330.

Panteo Sacerdote del tempio d' Apollo, incontrando Enea durante il saccheggiamento di Troja, gli dice: Ilio *non è più*, e che migliaja di nemici entrano per le porte in numero più grande di quello, che non ne vide altre volte venir di Micene.

. . . *Portis alii bipatentibus adsunt*
Millia quot magnis numquam venêre Mycenis.

Non si potrebbe far la costruzione, senza dire : *alii adsunt* tot *quot numquam venere Mycenis.* Quindi *tot* è l' *anacoluto*, il compagno, che manca. Ecco ciò che dice Servio su questo passaggio : *Millia subaudi* tot , *et est* ἀνακόλουθον , *nam dixit* quot , *quum non præmiserit* tot.

Egli è lo stesso di *tantum* senza *quantum*, di *tamen* senza *quanquam*. Quindi l' *anacoluto* è una figura, per la quale si sottintende il correlativo di una parola espressa, ciò che non deve aver luogo, che quando l' *ellisse* può esser facilmente supplita, e che non offende l' uso.

IMMAGINAZIONE.

L' *immaginazione* è quella facoltà, che foggia le immagini per farle servir di ajuto alla intelligenza, ed allora, derogando alle convenzioni primitive, che avevano fissato il significato di ciascuna parte dell' orazione, dà origine alle *figure di orazione*, che i gramatici disegnano col nome generico di *Tropi*, così detti dal greco τρόπος, *conversio*. Il perchè per essi una parola presa in senso figurato, si volge, per così dire, a fin di farle significare ciò che non significa nel senso proprio.

I *Tropi* sono fondati su di un rapporto o di rassomiglianza o di subordinazione, o di ordine, o di coesistenza: e servono soprattutto a render nobili le idee le più comuni. Così nulla di più volgare, che la sentenza *tutti gli uomini muojono egualmente:* Orazio ha detto : *Pallida mors æquo pulsat pede pauperum tabernas*, *Regumque turres* (1).

Tropi sono la *metafora*, la *sineddoche*, la *metonimia*, e la *metalessi*.

Metafora è una figura, per quale si trasporta, a dir così, il significato proprio di una parola, ad un altro significato, che non le conviene, se non in forza di un paragone, il quale esiste nella mente.

---

(1) *I. Od. 4.*

La parola μεταφορά si compone delle radici μετά, e φέρω cioè *trans fero*, per le quali corrisponde a *translatio*, secondo la traduzione di Cicerone stesso e di Quintiliano.

La metafora dunque è una specie di *tropo*, che trovasi ne' parlari molto frequente.

Invadunt urbem somno vinoque sepultam Virg. Eneid. II. 265.

In questo verso 1.° *sepultam* ha un senso tutto nuovo e differente dal senso proprio, 2.° *sepultam* non ha questo nuovo senso se non perchè è unita a *somno vinoque*, colle quali parole non potrebbe essere unita nel senso proprio; perchè appunto per una nuova unione le parole si danno un senso metaforico. E pare che questa interpretazione debba esser data a quella sentenza di Orazio:

Dixeris egregie, notum si callida verbum
Reddiderit junctura novum. A. P. 47.

Materia nel senso proprio dicesi della sostanza estesa considerata come principio di tutti i corpi: ma per imitazione e metafora si è chiamata *materia* il soggetto, l'argomento, il tema di un discorso di un poema, di un opera qualunque dell' ingegno. Ecco perchè il Prologo del lib. I. di Fedro comincia così:

Æsopus auctor quam materiam reperit,
Hanc ego polivi versibus senariis.

Il *callo* in latino *callum* spesso si prende in senso metaforico. *Labor quasi* callum *quoddam obducit dolori* (1). E altrove: *Magis me moverant Corinthi subito adspectæ parietinæ, quam ipsos corinthios, quorum animis diuturna cogitatio* callum *vetustatis obduxerat* (2): il callo *della vetustà*.

Anche *callere*, che nel senso proprio significa *aver dei calli*, *essere indurito*, per estenzione, e per metafora significa *saper bene*, *conoscere perfettamente*: di sorte che siesi fatto come un *callo* nello spirito rapporto a qualche conoscenza. *Quo pacto id fieri soleat* calleo (3). *La maniera con la quale questo si fa, ha fatto un* callo *nel mio spirito*; cioè io ho meditato su di ciò, io so a meraviglia come ciò si fà. *Illius censum calleo* (4): *io ho studiato il suo umore*, *io sono abituato alle sue maniere*: io so prenderlo *come fa d' uopo*.

La *metafora* diventa un vizio della locuzione 1.° quando è forzata, presa da troppo lontano, o che il rapporto non è abbastanza

(1) *Cic. Tuscul. II. n.* 15. *sect.* 36.
(2) *Tuscul.* 22. *sect.* 53.
(3) *Ter. Heaut. act. III. scen. II. v.* 37.
(4) *Ter. Adelph. act. IV. scen. I. v.* 13.

naturale, o il paragone sufficientemente sensibile 2.° quando è tratta da soggetti bassi, come il *lixivium generale naturæ*: così Tertuliano chiama il diluvio universale: o lo *stercus curiæ* . . . . . . 3.° quando si oppone alle convenienze dello stile, potendo essere una vaghezza nello stile poetico, mentre non lo sarebbe nello stile oratorio. Un amabile giovanetto era cieco d' un occhio, ed aveva una sorella leggiadra col medesimo difetto: a lui fu applicato il seguente distico, ch' erasi fatto in altra occasione sotto il Regno di Filippo II. Re di Spagna;

Parve puer, lumen, *quod habes, concede sorori:*
Sic tu cæcus Amor, sic erit illa Venus.

Nulla di più frequente presso i poeti latini, che di trovar *lumina* adoperato per *occhi*: ma nella prosa non avrebbe questo senso.

4.° Sarebbe grave difetto l' aggruppare insieme molte metafore, come presso di Orazio.

Periculosæ plenum opus aleæ
Tractas, et incedis per ignes
Suppositos cineri doloso (1).

5.° Nel latino è permesso l'uso di qnelle metafore, che sono proprie di questa lingua. Così i latini dicevano *dextrum, et sinistrum cornu*, parlando di un armata, e noi diciamo l'*ala destra*, e la *sinistra.*

La metafora rende il favellare più ricco per la facilezza de' cangiamenti, e dei prestiti: *copiam sermonis auget*; dice Quintiliano, *permutando, aut mutuando, quod non habet, quodque difficillimum est, præstat nè ulli rei nomen deesse videatur* (2): oltre del diletto, che procaccia secondo il pensar di Cicerone: *Eæ* (le metafore) *propter similitudinem transferunt animos, et referunt, ac movent huc et illuc: qui motus cogitationis, celeriter agitatus, per se ipse delectat* (3).

Imperò quando una metafora non serve a presentar l' idea nè con più energia, o con più decenza, o quando non supplisce alla deficienza del vocabolo proprio, dovrà essere rigettata: *Id facimus, aut quia necesse est, aut quia significantius, aut quia decentius: ubi nihil horum præstabit, quod transfertur, improprium erit* (4).

Sinecdoche *συνεκδοχή comprehensio* da *συνέχω contenere*. È *mia*, per la quale si dà un significato particolare ad una parola, che nel senso proprio ha un significato generale: ovvero al contra-

(1) *Lib. II. od. I.*
(2) *Inst. Orat. VIII. Cap. VI.*
(3) *Orat. XXXIX.*
(4) *Quintiliano. Inst. VIII. Cap. VI.*

una specie di *metonorio* si dà un significato generale ad una parola, che nel senso proprio ha un significato particolare. In breve nella *metonimia* si prende un nome per un altro, mentre nella *Sinecdoche* si prende il *più* pel *meno*, o il *meno* pel *più*.

Il perchè la *Sinecdoche* è un Tropo, pel quale una parola in luogo dell'idea del suo significato primitivo n'esprime una altra in virtù della subordinazione, la quale fa che l'una sia compresa nell'altra.

Si possono distinguere due specie generali di subordinazione, la *fisica*, e la *categorica*: la prima nasce dall' unione essenziale, i di cui oggetti sono coesistenti per natura in un medesimo tutto, la seconda è quella che noi imaginiamo tra le idee astratte, e che divengono tanto più generali, per quanto esse sono più semplificate, ed applicabili per ciò ad un numero più grande d' idee.

Dalla *subordinazione fisica* vengono tre specie di *Sinecdoche*, quelle cioè di *numero*, di *totalità*, di *materia*.

Dalla *subordinazione categorica* nascono tre altre specie di *Sinecdoche*, cioè quelle di *genere*, di *specie*, e d' *individuo*.

Sinecdoche del genere. Numerus dicesi di ogni tutto che è la riunione di unità. I latini si sono serviti di questa parola restringendola ad una specie particolare.

1.° Per indicare l' armonia, il canto, perchè nell' armonia vi è una proporzione, che si numera. Presso i greci *ῥυθμὸς numerus*, ciò che si fa con una certa proporzione, *quidquid certo modo, et ratione fit.*

. . . Numeros *memini*, *si verba tenerem.*
Virgil. Ecl. IX. 45.

2.° Si prende anche in particolare per li *versi*, perchè questi sono scritti con un certo numero di sillabe, di piedi.

Scribimus numeros. Persio Sat. I. 13.

3.° Quindi vi è un *numero*, un *ritmo*, che rende i periodi armoniosi: d' onde *numerosa. oratio* — *In oratione* numerus *latine*, *græce ῥυθμος inesse dicitur: Ad capiendas aures aggiunge Cicerone.* Orat. 11 170 a 172.

Sinecdoche della specie, è quando una parola, la quale nel senso proprio non significa, che una specie particolare, si prende per lo genere.

Eravi in Tessaglia tra il monte Ossa, e l' Olimpo una pianura famosa chiamata *Tempe*, che passava per uno de' più bei luoghi della Grecia. I Poeti greci, e latini si sono serviti di questa parola particolare per indicare ogni ragione di belle campagne.

. . . *Somnus agrestium*
Lenis virorum non humiles domos
Fastidit, *umbrosamque ripam*,
Non zephyris agitata Tempe (1).

(1) *Orazio III. Od. j.*

Sinecdoche d' individuo ha luogo, quando si usa un nome appellativo per un proprio, o un proprio per un appellativo: ciò che più comunemente va sotto il nome d' *Antonomasia: Demostene*, *Isocrate*, *Cicerone*, per un grande *Oratore*: L' *Oratore* di *Roma*, cioè *Cicerone*. *L' apostolo delle genti*, per *S. Paolo*.

Sinecdoche nel numero ha luogo, quando il singolare si usa pel plurale, e viceversa.

1. Il *nemico* per gl' *inimici*, *pedes* per *pedites* presso gli storici latini.

2. Il plurale pel singolare: *noi* per *io*.

3. Un numero certo per un numero incerto, *cento volte* per *più volte*.

4. Il numero tondo per lo numero vero, la *versione dei settanta*, per dei *settantadue*.

Sinecdoche di totalità'. La *parte per lo tutto*, e *viceversa*: così *tectum* per tutta la casa.

Æneam in regia ducit tecta
Virg. Æneid. I. 635.

La *porta* o la *soglia* per tutta la casa, e ciò dà un senso ragionevole ai seguenti versi di Virg.

Tum foribus divæ, media testudine templi,
Septa armis, solio altæ subnixa resedit (1).

Il nome di una città, o di un fiume, o di un paese particolare disegna talvolta provincie e nazioni.

Eurus ad Auroram, nabathœaque regna recessit.
Ovid. *Met. I.* 61.

Sovente presso i poeti il *Tevere* è usato per li *Romani*, il *Nilo* per gli *Egizj* ec.

Quum Tiberi Nilo gratia nulla fuit.
Prop. II. Egloc. xxxiij. 20.

Sinecdoche di materia. Talora si fa uso del nome della materia, di cui una cosa è composta, per indicare la cosa stessa. Il *ferro* per la *spada*: Virgilio si è servito di questo nome per indicare il vomero dell' aratro.

At prius ignotum ferro quam scindimus Æquor.
I. Georg. 50.

(1) *Æneid. I.* 507.

In altro luogo si è servito del nome di elefante, per designare l' avolio. *Ex auro, solidoque elephanto* (Georg. iij. 26). *Dona dehinc auro gravia sectoque elephanto.* Æned. iij. 464.

Tum pius Æneas hastam jacit, illa per orbem
Ære cavum triplici per linea terga, tribusque
Transiit intextum tauris opus. Æneid. X. 738.

Metonimia vale *cangiamento di nome*, così detta da μετὰ, che nella composizione accenna *cangiamento*, e ὄνομα *nomen*. L' estenzione di questo tropo è vastissima, il perchè noi la restringeremo ai rapporti i più conosciuti.

1. *La causa per l' effetto*, così trovasi *Bacco* invece del *vino.*

Implentur veteris Bacchi Virg. Æneid. I. 219.
Sine Cerere, et Libero friget Venus Ter. Eun. IV. 6.
Tum Cererem corruptam undis, cerealiaque arma
Expediunt fessi rerum. Virg. Æneid. I. 181.
Cujus ab alloquiis anima hæc moribunda revixit,
Ut vigil infusa Pallade *flamma solet.*
Ovid. Trist. IV. 4.

Pallade per l'*olio*, come presso Virgilio trovasi *Vulcano* pel *fuoco.*

Aut dulcis musti Vulcano *decoquit humorem.*
Georg. I.

E nell' Eneide V. 663 *furit* Vulcanus.

E presso Plauto: *Quo ambulas tu, qui* Vulcanum *in cornu conclusum geris?* Amphit. l. j. 185.

2. L' *effetto per la causa*: così le *ombre* usate invece degli *alberi* da Ovidio.

. . . *Nec habet Pelion* umbras. Metam. XII. 513.

La morte, e le malattie producono il pallore, e intanto presso Orazio trovasi, *pallida mors*, e presso Persio prol. *pallidamque Pyrenen.* E presso Virgilio Æneid. VI. 275.

Pallentes habitant morbi, tristisque senectus.

3. Il *continente per lo contenuto.* La *bottiglia* o tazza invece del *vino.* Didone avendo presentato a Bitia una coppa d' oro piena di vino, egli la prese, e

. . . *Ille impiger hausit*
Spumantem pateram, et pleno se proluit auro.
Æneid. I. 743.

L' *oro* per la *coppa* (Sineddoche) , e la *coppa* pel *vino* (metonimia).

4. *Il nome del luogo per la cosa , che si fa nel luogo medesimo.* Bordo', Sciampagna invece del vino, che si fa in quei luoghi : *Fajenza* per la *cretaglia* , che vi si fa.

5. *Il segno per la cosa significata.* Cicerone disse , che le armi debbono cedere alla toga.

Cedant arma togæ , concedat laurea linguæ.

E com' egli medesimo spiega nell' orazione a Pisone n. lxxiij : *more poetarum loquutus hoc intelligi volui , bellum ac tumultum paci , atque otio concessurum.*

Presso Sallustio si legge, che Catilina, dopo di aver messo in ordine di battaglia la sua armata , fece un corpo di riserva delle altre *insegne*, cioè delle altre truppe : *reliqua in subsidiis collocat.*

I mesi si rinvengono designati coi nomi delle costellazioni , dirimpetto alle quali si trova il sole in ciascuno di essi.

Sunt Aries , Taurus , Gemini , Cancer , Leo , Virgo ,
Libraque , Scorpius , Arcitenens , Caper , Amphora , Pisces.
Ariete o *Marzo* etc.

6. *Il nome astratto pel concreto. Servitus* in luogo di *servi.*

Tibi servitus crescit nova Oraz. II. od. viij. 78.

Invidia major , al di sopra dell' *invidia* , cioè degli *invidiosi.*

Tua calamitas non sentiret, Fedro I. fab. 3. cioè *tu calamitosus non sentires.*

Credens colli longitudinem (ivi) invece di *collum longum* , *corvi stupor*, ch' è l' astratto , invece di *corvus stupidus*, ch' è il concreto. Virgilio ha detto Georg. I. 143 *ferri rigor* (ch' è l' astratto) in luogo di *ferrum rigidum*, ch' è il concreto.

Custodia , guardia , si prende in luogo di quelli che guardano.

Noctem custodia ducit insomnem
Virgil. IX. 266.

7. *Le parti del corpo, che si credono sede de' sentimenti, si prendono per li sentimenti stessi.* Così dicesi *cuore* per *coraggio.*

Gli antichi riguardavano il cuore come la sede della saggezza, dello spirito , della destrezza : così *habet cor.* Plauto Persa act. IV. scen. *IV.* 71 , non significa ha del coraggio , ma dello spirito, *Si est mihi cor.* Mostel. act. I. sc. ij. 3 , se io ho dello spirito , dell' intelligenza : *vir cordatus* , vuol dire *un uomo di senso*, che ha buon discernimento.

O quanta species, inquit, cerebrum non habet.
Fed. I. 7. cioè *giudizio.*

7. *Il nome del padrone della casa per la casa stessa.*

Jam proximus ardet Ucalegon.
Virgil. Æneid. II. 312.

Il nome del Sovrano per la moneta, che ne porta l'impronta.

Ducentos Philippos reddat aureos.
Plaut. Bacchid IV. ij. 8.

Metalepsi *μετάληψις*, da *μετά*, che in composizione accenna *cangiamento*, e *λαμβάνω capio o concipio.* Il perchè secondo il carattere di tutt' i tropi, questa figura fa concepire altra cosa da quella che annunzia il senso proprio.

La *metalepsi* è dunque una figura di *orazione*, o un tropo, per lo quale una parola in luogo del suo significato primitivo ne prende un altro in virtù della relazione di ordine, ch' è tra le due idee.

Sors significa *giudizio*, *decreto:* era la *sorte*, che presso i Romani decideva del rango, nel quale ciascuna causa doveva esser trattata.

Nec vero hæ sine sorte datæ, sine judice sedes.
Virgil. Æneid. V. 431.

Su di che Servio dice: *ex more romano non audiebantur causæ, nisi per sortem ordinatæ* etc.

Così quando dicesi *sorte* per *giudizio*, si prende l'antecedente pel conseguente.

Cedo nel senso proprio significa *io cedo*, o *io mi arrendo*, per *metalepsi* significa ne' migliori autori latini *dite*, *parlate*, o *date.* Questo significato viene da che quando uno vuol parlarci, e che noi stessi parliamo sempre, senza dargli il tempo di spiegarsi: Egli dice: *ascoltatemi.* E bene io *vi cedo*, io *vi ascolto*, *parlate*: *cedo*, *dic.* Quando ci si vuol dar qualche cosa, per civiltà, noi ci ricusiamo: ci si fa premura di accettare, e infine rispondiamo: *io vi cedo*, vi *obbedisco*, *date*: *cedo*, *da. Cedo* come il più polito è rimasto, solo senza esser seguito da *dic*, o *da*, che si sopprime per ellissi.

Desiderari esser desiderato si prende per *esser morto*, *esser perduto*, *esser assente*: la conseguenza per l'antecedente. *Ex parte Alexandri triginta omnino, et duo, o* secondo altri *trecenti omnino ex peditibus desiderati sunt* (1): trecento fantaccini uccisi dalla parte di Alessandro.

(1) *Quint. Curz. III. 2. infin.*

Nulla navis desiderabatur. CESARE : ninna nave perì.

Quinque dies tibi pollicitus me rure futurum,
Sextilem totum, mendax, desideror (1).

Desideror, cioè *io sono assente da Roma*, io mi ritengo in campagna.

Desiderari cœpta est Epaminondæ diligentia CORNEL. NEP. 7. significa *deficere*, *mancare*, o esser tale, che gli altri abbiano bisogno di noi.

Hortari solebat Thebanos, ut pacem bello anteferrent, ne illius imperatoris opera desideraretur. COR. NEP. *Meneclide* 5, non sentissero il bisogno, che avevano di questo generale.

La METALEPSI ha luogo dunque, allorchè si passa come per gradi da un significato ad un altro: così quando VIRGILIO disse.

Post aliquot mea regna videns mirabor aristas.
Eglog. I. 70.

Dopo alcune spighe, cioè dopo alcuni anni : la spiga suppone il tempo della messe, il tempo della messe suppone l' està, e l'està la rivoluzione dell' anno.

Ha luogo questa figura in quei parlari, nei quali i poeti prendono l' antecedente pel conseguente, in luogo della descrizione mettono innanzi gli occhi il fatto, che la descrizione suppone: » o Menalca, se noi vi perdessimo, chi smalterrebbe la terra di fiori? » chi farebbe scorrer le fontane sotto l'ombra verdeggiante? VIRGILIO Egloga IV.

. . . . . *Quis humum florentibus herbis*
Spargeret, aut viridi fontes induceret umbra?

Lo stesso Poeta ha detto, che Sileno inviluppò ciascuna delle sorelle di Fetonte con una corteccia amara, e fece sortir di terra grandi pioppi.

Tum Phaetontiadas musco circumdat amaræ Corticis, atque solo proceras erigit alnos. Egl. VI. 6, cioè che » Sileno cantò di » una maniera si viva la metamorfosi delle sorelle di Fetonte in » pioppi, che pareva veder questo cangiamento.

Queste maniere di dire possono anche riferirsi alla ipotiposi.

ARMONIA.

L' armonia consiste nell' accordo tra i piaceri dell' orecchio e le vedute dello spirito: ed è questo accordo quello, che decide dei

(1) *Oraz. I. Epist. vij.*

tratti caratteristici, che deve prendere la dizione per rendere con più verità, e con anima la *figura* individuale di ciascun pensiero. Di là tre specie di *figure* di *elocuzione*, le quali sono così dipendenti dalla scelta e dalla disposizione delle parole, che la figura scomparisce, tostocchè si cangiano i termini, o la loro disposizione, senza toccare il fondo del pensiero. La prima specie è delle figure, che si fanno per *unione*, la seconda è di quelle, che si fanno per *dissunione*, e la terza per *ripetizione*.

Se l' unione si fa per congiunzioni espresse, ne sorgerà il *polisyntedon*, se non è che razionale, e nel senso solamente, ne sorgerà l' *aggiunzione*.

Polisyndeton, cioè *pluralità di congiunzioni* da πολὺς *multus*, σὺν *cum*, e τίθημι *pono*. Questa figura dà della gravità all' elocuzione, e conviene alle passioni dolci, e capaci di riflessione.

Et genus et virtus sine re vilior alga est. Orazio.

Aggiunzione è quella figura di locuzione, per la quale si rapportano ad un centro comune molti membri simili, senza ripetere altrettante volte il termine comune della loro relazione.

La soppressione di questo termine non induce veruna oscurità; perchè le leggi della sintassi, i di cui segni sono sensibili negli altri termini della proposizione, richiamano necessariamente l' idea del termine soppresso.

Questa figura ha luogo in molte maniere. 1.° Rapportando diversi attributi al medesimo soggetto: come fece Cicerone pro *Archia* VII. 17.

Cæteræ (animi remissiones) *neque temporum sunt*, *neque ætatum omnium*, *neque locorum: hæc studia Adolescentiam alunt*, *Senectutem oblectant*, *secundas res ornant*, *adversis perfugium*, *ac solatium præbent*, *delectant domi*, *non impediunt foris*, *pernoctant nobiscum*, *peregrinantur*, *rusticantur*.

2.° Mettendo molti soggetti da una parte, e molti complementi dall' altra, nella dipendenza di un medesimo verbo. Eccone un esempio, nel quale Cicerone vuol provare, che Pompeo ha tutte le qualità necessarie ad un Generale.

Non avaritia ab instituto cursu ad prædam aliquam devocavit; non libido, ad voluptatem; non amœnitas, ad delectationem; non nobilitas urbis, ad cognitionem; non denique labor ipse, ad quietem. Pro leg. Man. XIV. 40.

Quelle, che si fanno per *disunione*, hanno luogo, quando le congiunzioni sono soppresse, e dicesi *Asyndeton*: o sono soppresse le transizioni, e dicesi *disgiunzione*.

Asyndeton, *senza congiunzione* da α privativo, da σὺν *insieme*, e δέω *io lego*.

Questa figura dà all' elocuzione della vivacità, della rapidità, delle ali.

Nostri emissis pilis, *gladiis rem gerunt*, *repente post tergum equitatus cernitur*, *cohortes aliæ appropinquant*, *hostes terga vertunt*, *fugientibus equites occurrunt*, *fit magna cædes*. Cæs. de Belgal. VII.

Disgiunzione, ha luogo quando si tolgono le transizioni naturalmente necessarie tra le parti di un dialogo, o innanzi un discorso diretto per renderne l' esposizione più animata, e più interessante.

Nelle figure per *ripetizione*, o la ripetizione è *paralella*, o è *antiparalella*. È *paralella* quando le parole ripetute sono situate similmente ne' membri simili: ciò che produce secondo le posizioni l'*anafora*, la *conversione*, e la *complessione*. La ripetizione è *antiparalella* in due maniere: la prima è quando le parole ripetute sono nel medesimo membro, ciò che produce la *reduplicazione*: la seconda è quando le parole ripetute sono situate diversamente nei membri simili, d' onde nascono, l' *Anadiplosi*, la *concatenazione*, l' *epanadiplosi*, e la *regressione*.

Anafora ἀναφορά, dal verbo ἀναφέρω composto da ἀνὰ *re*, *rursum*; e da φέρω *fero*. E perciò vale *ripetizione*, ma ripetizione per la quale si ricominciano allo stesso modo diversi membri dell' orazione.

Cicerone comincia la prima Catilinaria con una rigorosa *apostrofe*, e poi prosiegue così con un *anafora* incalzantissima.

Nihil *ne te nocturnum præsidium palatii*, nihil *urbis vigiliæ*, nihil *timor populi*, nihil *concursus bonorum omnium*, nihil *hic munitissimus habendi senatus locus*, nihil *horum ora*, *vultusque moverunt?*

Conversione, specie di ripetizione, per la quale si da fine allo stesso modo a molti membri consecutivi nel discorso.

Quum essem parvulus, *loquebar ut* parvulus, *sapiebam ut* parvulus, *cogitabam ut* parvulus: *quando autem factus sum vir*; *evacuavi quæ erant* parvuli. I. Cor. XII. 11.

Complessione una specie di ripetizione, nella quale le riprese dell' *anafora*, e della *conversione* si succedono alternativamente; ed ha luogo, quando molti membri del discorso cominciano tutti di una stessa maniera per *anafora*, e finiscono di una stessa maniera, una simile per *convenzione*. Eccone un esempio in Cicerone. *De lege agrar. contra Rullum in Senatu* IX. 22.

Quis legem tulit? Rullus. Quis majorem partem populi Romani suffragiis privavit? Rullus. Quis comitiis præfuit? Rullus.

Reduplicazione, specie di ripetizione antiparalella, che per enfasi, e per cedere al sentimento raddoppia nello stesso membro della frase, e consecutivamente alcune parole di un interesse il più notabile.

Me, me *adsum*, *qui feci*, *in me convertite ferrum* Virg.
Occidi, occidi *non Spur. Melium* - Ah Corydon, Corydon...

Anadiplosi Ἀναδίπλωσις da ἀνά *retro*, o *re*, e dal verbo διπλόω *duplico*, e perciò equivale a *reduplicazione*. Questa figura è una specie di ripetizione antiparalella, la quale per fissare la riflessione, ripiglia al cominciar di un membro o di una frase alcune parole del membro precedente.

Addit se sociam timidisque supervenit Ægle,
Ægle, *Najadum pulcherrima*. Virgil. Eglog. VI. 20.

La Concatenazione è una specie di ripetizione antiparalella, per la quale si riprende qualche cosa del membro precedente, per cominciare il seguente, e si continuano a concatenare così tutti i membri fino all' ultimo.

Quando la concatenazione è diretta, si avrà l'*Anadiplosi*, quando è inversa si avrà l' *Epanadiplosi*.

Epanadiplosi da ἐπι' *sub*, che nella composizione indica *fine*, e perciò la parola vuol significare *reduplicazione alla fine*. Quindi per questa figura il principio del primo membro si ripete alla fine dell' ultimo.

Ambo *florentes ætatibus*, *arcades* ambo.
Virgilio Egl. vij.
Qui bibit, inde furit: *procul hinc discedite*, *queis est*
Cura bonæ mentis: qui bibit, inde furit.
Ovid. Fast. VI.

Balnea, vina, venus *corrumpunt corpora nostra*,
Sed vitam faciunt, balnea, vina, venus (1).

Regressione, *antimetabole*, *antimetalepsi*, *antimetatesi*. Queste tre parole di origine greca hanno due radici comuni ἀντι *contra*, e μετα' *trans*: e sono distinte da tre verbi proprj a ciascuna di esse, βα'λλω *jacio*, λαμβα'νω *concipio*, e τί϶ημι *pono*. Quindi ἀντιμεταβολὴ significa *contraria transjectio*, Αντιμετάλνις *opposita conceptionis inversio*: e ἀντιμετάθεσις *opposita transpositio*. Esse sono riguardate come sinonime. Qualunque sia il nome che si proferisce sempre è quistione di una ripetizione antiparalella, nella quale le parole del primo membro ricomparisoono al secondo, cangiando di ordine, e di funzione.

Ausonio ci ha lasciato un esempio celebre di questa figura simmetrica nel suo epigramma su i due mariti di Didone.

Infelix Dido, *nulli bene nupta marito*,
Hoc pereunte fugis: *hoc fugiente peris*.

SENTIMENTO.

Il Sentimento, o la maniera con la quale l'anima è tocca delle cose, che il discorso deve enunciare, è una feconda sorgente di figure, le quali influiscono su lo stile, perchè fa prendere ai pensie-

(1) *Tra le iscrizioni antiche riportate dal* Grutero *tom. I. pag.* 615, *e tom. II. pag.* 912.

ri de'giri differenti, secondo la differenza delle impressioni, ch'esse fanno nell' anima dell' Oratore, e che si trasmettono per un effetto naturale di questo giro medesimo nell' anima dell' uditore.

Il giro di *sviluppo* è una delle più ricche sorgenti, dove l'eloquenza attigne, ora per abbellire, ora per istruire. Quindi fa uso dell' *espolizione*, della *metabole* o *sinonimia*, della *conglobazione*, o *enumerazione*, della *perifrasi*, dell' *antonomasia*, della *sospensione*, e della *descrizione*.

Il desiderio di far meglio comprendere, o d' inculcare più profondamente ciò che si vuol persuadere, fa prendere ai pensieri un giro di *ragionamento*, il quale dà nascimento ad altre *figure* proprie ad assicurar l' effetto, che si desidera. Tali sono l' *esagerazione*, l' *estenuazione*, la *comunicazione*, la *concessione*, la *prolepsi*, la *subjezione*, l' *epifonema*.

Per un giro di *combinazione* si ravvicinano ora sotto un aspetto, ora sotto un altro oggetti differenti, che riflettono in certa guisa gli uni su gli altri, e che rischiarandosi, aggiungono sovente il calore alla luce. Di là vengono la *comparazione*, la *similitudine*, l' *allegoria*, la *dissimilitudine*, l' *antitesi*, l' *isterologia*, l' *antimetalepsi*, il *paradossismo*, l'*allusione*, la *gradazione*, e la *paradiastole*.

Vi ha un giro di *finzione*, col mezzo del quale il pensiero non dev' essere inteso letteralmente, siccome è espresso, ma che lascia trasparire il vero punto di veduta, rendendolo solamente più sensibile, e più interessante per la ragione stessa. Di là nascono l' *iperbole*, la *litote*, l' *interrogazione*, la *dubitazione*, la *preterizione*, la *reticenza*, l'*interruzione*, il *dialogismo*, l'*epanortosi*, l'*epitrope*, e l'*ironia*.

L' *ironia* si suddivide, in ragione dei punti di veduta, o dei tuoni in sei specie, cioè la *mimesi*, il *cleuasmo*, l' *asteismo*, il *carientismo*, il *diasirma*, ed il *sarcasmo*.

Per un giro di *movimento* l' anima sembra slanciarsi al di fuori, trattare con gli oggetti assenti, e dar la vita, ed il sentimento a quei medesimi, che ne sono i meno suscettibili. Essa adopera allora la *comminazione*, la *deprecazione*, l' *esclamazione*, l' *optazione*, l' *imprecazione*, il *giuramento*, l' *apostrofe*, la *prosopopea*.

Eccoci a ragionare di ciascuna, e a mostrarne negli esempj l' uso, che ne hanno fatto i Classici.

Espolizione è una figura per isviluppo, dove lo stesso pensiero è ripigliato sotto differenti aspetti: sotto differenti giri, sotto differenti espressioni, che servono a svilupparlo, a schiarirlo, a ravvicinarlo ad ogni mente, a renderlo interessante per tutti i cuori.

Questa è una figura, che non conviene ad ogni specie di stile. I Poeti ne fanno uso con libertà, e con successo. Didone poteva dire semplicemente ad Enea *tu sei un barbaro*, ma Virgilio le mette in bocca questa *espolizione* così viva, ed animata.

Nec tibi diva parens, generis nec Dardanus auctor
Perfide, sed duris genuit te cautibus horrens
Caucasus, hyrcaniæque admorunt ubera tigres.
Æneid. IV. 365.

Metabole o Sinonimia μεταβολή *mutatio*, da μετά *cum*, e βάλλω *jacio*, *jaculor*, *ferio*, figura di pensiero per isviluppo, la quale consiste ad acccumulare molte espressioni sinonime per dipingere una medesima idea, un medesimo pensiero.

Sembra che i Retori abbiano avuto di questa figura idee un poco differenti. Quintiliano (1) rapporta questo esempio tratto dall' orazione di Cicerone per Cluenzio: *Quod autem tempus veneni dandi? illo die? in illa frequentia? Per quem porro datum? unde sumptum? quæ, deinde interceptio poculi? cur non de integro autem datum?* LX. 167. E soggiunge: *Hanc rerum conjunctam diversitatem Cæcilius* μεταβολὴν *vocat.* Tuttavia il passaggio dell'Oratore romano sembra piuttosto un esempio di *conglobazione*.

Cassiodoro nel suo *commentario su i salmi* ne da una nozione del tutto differente. *Metabole*, egli dice, *est iteratio unius rei sub varietate verborum.* E ne reca ad esempio *verba mea auribus, percipe Domine; intellige clamorem meum; intende voci orationis meæ* (Salmo V. 1. 2.).

La definizione, e l' esempio caratterizzano benissimo la figura conosciuta sotto il nome di Sinonimia (2). Però meglio è lasciare a questo vocabolo l' esprimere l' identità di significato tra molte espressioni della medesima lingua, e dare alla figura il nome di Metabole in forza dell' autorità di Cassiodoro.

Cicerone fa della *metabole* un uso frequente, e felice: *Tum denique interficiam te, quum jam nemo tam improbus, tam perditus, tam tui similis inveniri poterit, qui id non jure factum esse fateatur.* Catil. II. 5.

Ego te non vecordem, non furiosum, non mente captum, non tragico illo Oreste aut Athamante dementiorem putem? Contra Pis. XX. 47.

Conglobazione o Enumerazione è quella, che in luogo di un idea semplice sostituisce un enumerazione rapida o delle proprietà differenti, che la caratterizzano, o delle parti, che la costituiscono, o degl' effetti, che produce.

Questa è una di quelle figure, che hanno maggiore effetto nell' eloquenza, e nella poesia. Essa spande gran luce sulle cose, e un calore che si comunica a quelli, a' quali si parla. Eccone un esempio dalla prima catilinaria di Cicerone: *Quem ad finem se se effrænata iactabit audacia? Nihil ne te nocturnum præsidium palatii, nihil urbis vigiliæ etc.* (3). *Patere tua consilia non sentis? constrictam jam omnium horum conscientia teneri conjurationem tuam non vides? Quid proxima, quid superiore nocte egeris, ubi fueras, quos convocaveris, quid consilii ceperis, quem nostrum ignorare arbitraris?*

---

(1) *Instit. orat. IX. iij.*
(2) *Vedete il cap. I. dove si è parlato delle parole sinonime.*
(3) *Ved. pag.*

Perifrasi, περίφρασις, *circumlocutio*, *da* περὶ *circum*, e φράζω *loquor*: quindi è una figura per la quale invece della espressione semplice, che renderebbe l' idea immediatamente, e senza apparecchio, si fa uso di un espressione più estesa, la quale sviluppa le idee parziali di quella che si vuol fare intendere, senza mostrarla direttamente.

Si fa uso di questa figura per urbanità, per delicatezza, per necessità, per energia, per ornamento, o abbellimento dell' elocuzione, per eufemismo, come fece Cicerone, il quale costretto a confessare, che i seguaci di Milone avevano ucciso *Clodio*, il confessa senza precauzione, ma in una *perifrasi* egli cela l' orrore di tale uccisione sotto un' idea, che non poteva spiacere ai giudici, e che anzi pareva doverli interessare, tanto più ch' egli aveva da prima mostrata la cosa come un agguato dalla parte di Clodio: *Fecerunt id servi Milonis (dicam enim, non derivandi criminis causa, sed ut factum est) neque imperante, neque sciente, neque præsente domino, quod suos quisque servos in tali re facere voluisset.* Pro Milone X. 29.

Antonomasia, Αντωνομασία, da ἀντί *per*, o *in cambio*, e da ὀνομάζω *io nomino*, tratto da ὄνομα *nomen*: il perchè significa *pronominatio*, cambiamento di una denominazione per un altra: come un appellativo o comune per lo proprio, ed al contrario: l' *Oratore* per *Cicerone*, o *Demostene*, *Cicerone* o *Demostene* per un *Oratore*.

S' incontrano antonomasie viziose, e spesso fatte senza fondati motivi. Così Terenzio *Andria* I. iij. 21., fa dire ad uno dei suoi attori. *Davus sum, non Ædipus*, che l' autore dell' Andria francese traduce:

Je suis Dave, Monsieur, et ne suis pas devin.

Io son Davo, e non Edipo, la conseguenza è giusta, ma *io son Davo, e non son perciò indovino*, la conseguenza non è ben tirata, perchè poteva esser *Davo*, e *indovino*.

La Sospensione consiste a tenere lungo tempo in sospeso coloro, ai quali si parla, e a sorprenderli in seguito con qualche cosa, che essi non attendevano, o che non avevano anche luogo di attendere.

Molte sono le maniere di dar nascimento a questa figura, ma la più ordinaria è per *comunicazione*. Eccone un bello esempio nella Verrina (de *suppliciis* IV. 9. v. 10. 11.).

In Triocalino, quem locum fugitivi jam ante tenuerunt, Leonidæ, cujusdam siculi familia in suspicionem vocata est conjurationis. Res delata ad istum: statim, ut par fuit, jussu ejus homines qui nominati erant, comprehensi sunt, adductique Lilybæum: Domino denunciatum est ut adesset: causa dicta, damnati sunt.

Quid deinde? quid censetis? furtum fortasse aut prædam expectatis aliquam? . . Damnatis quidem servis, quæ prædandi potest esse ratio? produci ad supplicium necesse est; testes enim sunt qui

in consilio fuerunt , testes publicæ tabulæ , testis splendidissima civitas lilybætana , testis honestissimus, maximusque conventus civium romanorum , nihil potest , producendi sunt , itaque producuntur , ed ad palum alligantur.

Etiam nunc mihi expectare videmini , judices , quid deinde factum sit , quod iste nihil unquam fecit sine aliquo quæsta , aut præda. Quid in ejusmodi re fieri potuit ? quod commodum est ? expectate facinus quam vultis improbum ; vincam tamen expectationem omnium.

Nomine sceleris conjurationisque damnati , ad supplicium traditi , ad palum alligati , repente , multis millibus hominum inspectantibus , soluti sunt, et Leonidæ illi domino redditi.

La Descrizione è una Definizione imperfetta, e poco esatta, nella quale si cerca di far conoscere una cosa per alcune proprietà e circostanze particolari bastevoli per darne una idea , e farla distinguere dalle altre , ma che non isviluppa la sua natura, e la sua essenza.

La Descrizione non si limita a caratterizzare il suo oggetto: essa ne presenta spesso il quadro ne' suoi più interessanti particolari, e in tutta la sua estensione. Dipende più dal gusto lo scegliere 1.° l' oggetto che si vuol dipingere 2.° il punto di veduta il più favorevole all' effetto che si propone 3.° il momento più vantaggioso, se l' oggetto è variabile , o mobile 4.° i tratti , che lo dipingano più vivamente tale quale si ha il disegno di farlo vedere 5.° le opposizioni , che possono renderlo più toccante , e più sensibile ancora.

Vale delle persone lo stesso che del luogo della scena. Ogni volta che le loro vestimenta , i gesti , l' espressioni , sia nei tratti del viso , sia negli accenti della voce , interessano l' azione, che il poeta vuol pingere , deve renderli presenti. Quando Venere si mostra agli occhi di Enea, Virgilio ce la fa vedere come se fosse su la scena:

Namque humeris de more habilem suspenderat arcum
Venatrix ; dederatque comas diffundere ventis :
Nuda genu , nodoque sinus collecta fluentes.

Egli allo stesso modo ci fa veder Camilla , quando si avanza al combattimento :

. . . . . *Ut regius ostro*
Velet honos leves humeros , ut fibula crinem
Auro internectat , lyciam ut gerat , ipsa pharetram ,
Et pastoralem prefixa cuspide myrtum.

Ma il modello più sublime dell' azione teatrale espressa nel racconto del poeta , è la pittura della morte di Didone ;

Illa graves oculos conata attollere , rursus
Deficit , infixum stridet sub pectore vulnus ;

Ter se se attollens, cubitoque innixa levavit
Ter revoluta toro est; oculisque errantibus, alto
Quæsivit cœlo lucem, ingemuitque reperta.

Come bisogna riserbare ai momenti di calma, e di riposo le descrizioni minute, così in quelle, nelle quali l'azione è viva e rapida, uopo è dipingere a grandi tratti ciò ch' è dello spettacolo e delle decorazioni. Eccone un leggiadro esempio. Il levar dell'aurora, la flotta di Enea veleggiando a vele gonfie, il porto di Cartagine vòto, e deserto, Didone che dall' alto del suo palazzo vede questo spettacolo, e nel suo dolore si strappa i capelli, e si ferisce il seno: tutto ciò è espresso nell' Eneide in meno di cinque versi.

Regina e speculis ut primum albescere lucem
Vidit, et æquatis classem procedere velis,
Littoraque et vacuos sensit sine remige portus,
Terque quaterque manu pectus percussa decorum;
Flaventesque abscissa comas: Proh Jupiter! ibit.
Hic, ait, et nostris illuserit advena regnis.

La Descrizione per la differenza degli oggetti si suddivide in *cronografia*, *topografia*, *prosopografia*, *etopea*, *ritratto*, *ipotiposi*, *definizione*, *imagine*, *parallelo*.

Cronografia è la descrizione, la quale caratterizza vivamente il tempo di un avvenimento. Così Virgilio per rendere più sensibilo lo stato di tristezza in cui è immersa Didone, descrive per opposizione la piacevole tranquillità della notte.

Nox erat, et placidum carpebant fessa saporem
Corpora per terras, silvæque, et sæva quierant
Æquora: quum medio volvuntur sidera lapsu:
Quum tacet omnis ager, pecudes, pictæque volucres,
Quæque lacus late liquidos: quæque aspera dumis
Rura tenent, somno, positæ sub nocte silenti.
Lenibant curas, et corda oblita laborum.
At non infelix animi Phœnissa; nec unquam
Solvitur in somnos, oculisve aut pectore noctem
Accipit: ingeminant curæ, rursusque resurgens.
Sævit amor, magnoque irarum fluctuat æstu.

Topografia tratta dal greco τόπος *locus*, e γράφω *scribo*, o *pingo*, e perciò significa descrizione di un luogo, cioè il luogo della scena dove un avvenimeuto è accaduto.

Psosopografia προσωπογραφία da πρόσωπον *facies*, e da γραφω *pingo*, onde letteralmente significa *faciei pictura*.

Etopea figura di descrizione, che ha per oggetto l'anima, e le sue qualità, e tutte le sue qualità buone o cattive, le sue virtù,

e i suoi vizi, i suoi talenti, e i suoi difetti. Viene da ἦθος *mos*, *indoles*, e da ποιέω *facio*, *fingo*. Eccone un esempio in *Sallustio*, bell. Catil. V.

Lucius Catilina nobili genere natus, fuit magna vi et animi et corporis, sed ingenio malo pravoque. Huic ab adolescentia bella intestina, cædes, rapinæ, discordia civils grata fuere: ibique juventuten suam exercuit. Corpus patiens inediæ, algoris, vigiliæ, supra quam cuique credibile est. Animus audax, subdolus, varius, cujuslibet rei simulator, ac dissimulator, alieni appetens, sui profusus; ardens in cupiditatibus; satis loquentiæ, sapientiæ parum. Vastus animus immoderata, incredibilia, nimis alta semper cupiebat.

Il *Ritratto* è la descrizione della figura, o del carattere di una persona, e talora dell' una, e dell' altro. Virgilio aveva detto di pasaggio *male suada fames*. Ovidio descrive ciò che *Virgilio* non avera fatto che indicare.

Hirtus erat crinis, cava lumina, pallor in ore ec.

Ovidio descrisse anche l'invidia a questo modo:

Pallor in ore sedet, macies in corpore toto,
Nusquam recta facies, livent rubigine dentes:
Pectora felle virent, lingua est suffusa veneno:
Visus abest, nisi quem visi movere dolores etc.

Ecco in qual modo nella *Farsaglia* si fa il ritratto dello Stoico nella persona di Catone:

Hi mores, hæc duri immota Catonis
Secta fuit: servare modum, finemque tenere
Naturamque segui, patriæque impendere vitam etc.

Ecco in Tacito il Ritratto di Tiberio alla fine del suo regno: modello inimitabile di precisione, di forza, e di chiarezza.

Morum quoque tempora illi diversa: egregium vita famaque quoad privatus, vel in imperiis sub Augusto fuit, occultum, ac subdolum fingendis virtutibus, donec Germanicus ac Drusus superfuere, idem inter bona malaque mixtus, incolumi matre; intestabilis sævitia, sed obtectis libidinibus, dum Sejanum dilexit, timuitque; postremo in scelera simul ac dedecora prorupit, postquam remoto pudore et metu, suo tantum ingenio utebatur. Annali VI.

Nulla di più necessario, e di più interessante nel racconto del Regno di Tiberio, quanto il *ritratto* di Sejano.

Mox Tiberium variis artibus devinxit, adeo, ut obscurum adversum alios, sibi uni incautum intectumque efficeret; non tam solertia (quippe iisdem artibus victus est), quam Deum ira in rem romanam, cujus pari exitio viguit, ceciditque. Questo è il personag-

gio : ecco il suo carattere : *Corpus illi laborum tollerans , animus audax , sui obtegens ; in alios criminator ; juxta adulatio et superbia ; palam compositus pudor ; intus summa apiscendi libido , ejusque causa modo largitio et luxus ; sæpius industria ac vigilantia, haud minus noxiæ , quoties parando regno finguntur.* ANNAL. IV.

Si è veduto di sopra come Sallustio ritratta Catilina. *Lucius Catilina nobili genere natus fuit* etc.

Ecco un altro *Ritratto* , che fa *Cicerone* del medesimo Catilina , giustificando Celio di essere stato legato con questo fazioso: rinprovero , ch' era importante di distruggere.

Studit Catilinæ . . . Cælius , et multi hoc idem ex omni ordine , atque ex omni ætate fecerunt. Statuit enim ille etc. Ved. Iro Cel. V. 6.

Ipotiposi ὑποτύπωσις exemplar, dal verbo *ὑποτυπόω delineo* , da *ὑπό sub* , e *τυπόω figuro*: un imagine posta sotto gli occhi : *proposita quædam forma rerum* , come disse QUINTILIANO , *ita expressa verbis , ut cerni potius videatur , quam audiri* (1).

Ne sono leggiadri gli esempj presso Virgilio , che dipinge i travagli de' Tirj in fabbricar Cartagine Eneid. I. 425 , 440 , e il sogno di Enea , in cui Ettore gli apparisce , e lo esorta a fuggire , ed a portar seco gli Dei di Troja. Eneid. II. 268 a 297.

Però se i poeti sono pieni di meravigliose ipotiposi , presso gli Oratori ve ne ha delle bellissime. Eccone una tra le mille in Cicerone. Verr. de suppl. LXij. 161.

Ipse inflammatus scelere , et furore in forum venit : ardebant oculi : toto ex ore crudelitas eminebat. Exspectabant omnes , quo tandem progressurus, aut quidnam acturus esset : quum repente hominem proripi , atque in foro medio nudari ac deligari , et virgas expediri jubet. Clamabat ille miser , se civem esse romanum.

Definizione. La definizione oratoria , quella di cui solamente qui parliamo è una specie di descrizione , la quale prendendo a stabilire come principio la natura di un oggetto , la sviluppa di una maniera estesa , ed ornata.

Simile definizione può esser fatta per enumerazione , per conglobazione di definizioni.

Nell' orazione per *Marcello* CICERONE parlando a CESARE de i suoi doveri, dopo aver definita la Gloria : *Gloria est illustris ac pervagata multorum et magnorum , vel in suos , vel in patriam , vel in omne genus hominum fama meritorum* (viij. 26.), sviluppa così la sua definizione, applicandola a Cesare stesso : *Nec vero hæc tua vita ducenda est, quæ corpore et spiritu continetur. Illa , inquam , illa vita est tua , quæ vigebit memoria sæculorum omnium, quam posteritas alet , quam ipsa æternitas semper tuebitur.* Questo per l' estenzione , e per la perpetuità : ecco per la solidità , e purità della gloria. *Obstupescent posteri certe imperia, provincias , Rhenum, Ocea-*

(1) *Instit. Orat. IX. ij.*

rum , Nilum , pugnas innumerabiles , incredibiles victorias , monumenta , munera , triumphos audientes et legentes tuos. Sed nisi hæc urbs stabilita tuis consiliis , et institutis erit , vagabitur modo , nomen tuum longe , atque late ; sedem quidem stabilem et domicilium certum non habebit. Ivi IX. 28 , 29. Ecco quel che dicesi definir magnificamente.

La definizione , che Cicerone dà del Consolato nella sua Aringa contro Pisone X. 23 , è per negazione , ed affermazione. *Quid? tu in lictoribus , in toga pretexta , esse consulatum putas ? . . Animo consulem esse oportet , consilio , fide , gravitate , vigilantia , cura , toto denique munere consulatus omni officio tuendo , maximeque id , quod vis nominis præscribet , reipublicæ consulendo.*

Esempio della *definizione conglobata* è quello della definizione, che Cicerone dà del Senato romano : *Templum sanctitatis , caput orbis , ora sociorum , portus omnium gentium.*

L'Imagine è una specie di metafora, che per dar del colorito al pensiero , e rendere un oggetto sensibile , se non lo è , o più sensibile se non lo è abbastanza , lo dipinge sotto de' tratti non suoi , ma di un oggetto analogo.

Frigus opacum freschezza opaca , ombra fresca. Di una foresta oscurata da un nero spavento , in vece di dire *spaventevole per la sua oscurità profonda*, fu detto : caligantem nigra formidine lucum.

L' imagine di *silenzio vasto* , che sembra ardita , è più sensibile di quella di *silenzio profondo* divenuta così familiare.

Cæsar sollicito per vasta silentia gressu ,
Vix famulis audenda parat. Lucano.

Se traducete il *tibi rident æquora ponti* di Lucrezio : *il mare prende una faccia ridente* , è una maniera di parlare chiarissima in se stessa , ma che nulla dipinge. Il mare è tranquillo , ma non ride , ed in alcuna lingua *rident* non può tradursi, a meno che non si cangi l' immagine.

Non è però lo stesso della seguente :

. . . Tibi Dedala tellus
Submittit flores.

Bisogna distinguere l' *imagine confusa* dall' *imagine vaga.* Questa può esser chiara quantunque indefinita : l' *estenzione*, l'*elevazione*, la *profondità* sono termini vaghi , ma chiari. Anzi bisogna astenersi dal determinare certe espressioni , delle quali il vago fa tutta la forza. *Omnia pontus erat* , dice Ovidio parlando del diluvio. Ecco Lucrezio in qual modo esprime la grandezza del sistema di Epicuro.

. . . . . Extra
Processit longe flammantia mœnia mundi
Atque omne immensum peragravit mente animoque.

Le imagini sono più o meno familiari secondo i costumi, le opinioni, gli usi, le condizioni ec.: Un cacciatore amante si paragona al cervo, ch'egli ha ferito. Un pastore, nella stessa situazione, si paragona ai fiori esposti ai venti del mezzodì.

. . . floribus austrum
Perditus immisi VIRG.

VIRGILIO stesso ha detto di quelli che si danno la morte:

. . . lucemque perosi
Projecere animas.

Imagine renduta naturale dalle convenienze, che fanno la magia dello stile.

Si concepiscono facilmente le cure, e le iniquietudini, dalle quali è agitato l'ambizioso, ma quanto l'idea non se ne fa più sensibile, allorchè si vede andar vagando sotto le soffitte dorate, e tra le pieghe degli Arazzi di porpora.

Non enim gazæ, neque consularis
Summovet lictor miseros tumultus
Mentis, et curas laqueata circum
Tecta volentes. Oraz.

Ecco in poche parole dipinta la lotta tra gli aquiloni, e il vento del mezzo dì: *præcipitem Africum decertantem Aquilonibus.*

Quante idee non sono riunite e fatte sensibili in questo semiverso, in cui Lucano dipinge il dolore errante, e muto! *Erravit sine voce dolor.*

E in questa imagine di Roma oppressa sotto la sua grandezza! *Nec se Roma ferens.* Ed in questo quadro di SENECA: *Non miror si quando impetum capit (Deus) spectandi magnos viros colluctantes cum aliqua calamitate!*

Le *imagini* sono fiori, che per essere sparsi con gusto, esigono una mano delicata, e leggiera. CICERONE ha detto, che lo stile oratorio ne deve essere come stellato: *Translatum, quod maxime tamquam stellis quibusdam notat, et illuminat orationem.* De Orat.

Vedete come LUCREZIO parlando della superstizione coll'imagine, che ne impiega, ne aggrandisce l'idea.

Humana ante oculos fœde cum vita jaceret
In terris, oppressa gravi sub Relligione
Quæ caput a cœli regionibus ostendebat.

Nell'eloquenza le *imagini* non debbono esser mai forzate: È necessario, dice CIC., ch'esse pajano presentate da loro medesime.

Egli porta la severità sino a biasimare la *volta de' Cieli*, che tra noi è divenuta espressione comune: *Verecunda debet esse translatio, ut deducta esse in alienum locum, non irruisse, videatur.* De Orat.

Il *parallelo* consiste a ravvicinare due descrizioni l'una all'altra, per far sentire in che si rassomigliano, e in che differiscono i due oggetti, sia in se medesimi, sia rapporto ad un destino comune.

Il *parallelo* si fa in due maniere: o per due descrizioni consecutive, e ravvicinate sotto il punto di veduta comune, al quale si rapportano: o per due descrizioni mescolate, dove si passa, e ripassa successivamente dall'una all'altra, paragonando tratto con tratto.

L' *esagerazione*, figura di pensiero per ragionamento, consiste a mettere in luogo della vera idea della cosa, un altra idea dello stesso genere, ma di un grado superiore, rapporto alla qualità buona, o cattiva, che si vuole designare (1).

La poesia, dice M. de Voltaire, è sopratutto il campo dell' *esagerazione*: e l' *Ode* con particolarità.

L' *Estenuazione* è la figura opposta, perchè in luogo dell'idea vera della cosa, si mette un altra idea dello stesso genere, ma di un grado inferiore, rapporto alla qualità buona, o cattiva, che si vuole designare (2).

L' *esagerazione*, e l' *estenuazione* hanno entrambe dell' affinità coll' *Iperbole*; ma nondimeno hanno caratteri, che ne le distinguono.

La *communicazione* è quando si prende occasione di trarre dai principj di coloro a' quali si parla, la confessione delle verità, che si vogliono stabilire contro le loro assertive. L' artificio di questa figura consiste a parer di consultar quelli, che si vogliono persuadere, e a non sottomettere perciò alla loro decisione, che le cose alle quali si è sicuro, che non possano ricusarsi.

Questa figura, si fa sovente per insinuazione, affermando che quei che si vogliono persuadere adottino il principio sul quale si appoggia: ma in tal caso bisogna esser sicuro di non poter essere smentito. Per una *communicazione* di questa specie Cicerone confessando che Milone ha ucciso Clodio, cerca di assicurargli l' approvazione degli uditori. Il perchè dopo avere esposto di qual maniera Milone fu attaccato da Clodio, soggiunge: *Fecerunt id servi Milonis* etc.

La *concessione* consiste ad accordar qualche cosa a colui, contro del quale si parla, per trarne di poi più grande vantaggio (3).

Taluni han creduto la *Concessione* essere la stessa che l'*Epitrope*, E'πιτροπὴ dal verbo ἐπιτρέπω *io permetto*, da ἐπί *super* e τρέπω *muto*, ma questa n' è differente, perchè consiste ad accorda-

---

(1) *Alcuni Retori l' hanno chiamata* Auxesi.

(2) *Alcuni hanno chiamato questa figura* Tapinosi ταπεινότης *umiltà*, da ταπεινόω, *a* ribassare.

(3) *Taluni han chiamato questa figura* Epitrope, *la quale a rigor parlando è diversa, ed altri l' han chiamata* Parhomologia.

re a chi ti parla, cose eccessive, ed illecite, per poternelo più efficacemente slontanare: sia toccandolo per l' indignazione, e lo disdegno che si mostra con ciò, sia dipingendogli meglio l' errore dell' eccesso, al quale si abbandona.

Come questa figura potrebbe passare per una bassezza, o un assurdità; devesene assicurare il vero effetto con l' *Epanartosi*, la quale riconduce al suo vero scopo ciò che lo zelo, o l' indignazione sembrava aver suggerito di eccessivo.

Aristeo presso Virgilio (Georg. IV. 321 a 332) dopo la morte delle sue api indirizza questo discorso a Cirene sua madre, e lo termina con un *Epitrope*.

Mater Cyrene, Mater, quæ gurgitis hujus
Ima tenes; quid me præclara stirpe deorum
(Si modo quem perhibes pater est thymbræus Apollo)
Invisum satis genuisti? aut quo tibi nostri
Pulsus amor? quid me Cœlum sperare jubebas?
En etiam hunc ipsum vitæ mortalis honorem,
Quem mihi vix frugum et pecudum custodia solers,
Omnia tentanti extuderat, te matre, relinquo.
Epitope. *Quin age, et ipsa manu felices erue sylvas,*
Fer stabulis inimicum ignem, atque interfice messes;
Ure sata, et validam in vites molire bipennem,
Tanta meæ si te cœperunt tædia laudis.

Prolepsi πρόληψις da πρὸ *ante*, e λαμβάνω *capio*, e perciò vale *antioccupazione*, o *preoccupazione*. Per questa figura si prevengono, o si confutano le objezioni, che si potrebbero fare: e sovente meno per tema delle objezioni stesse, che per aver occasione di aggiungere nuove ragioni alle di già alligate, o di presentarle sotto un nuovo punto di veduta, e proprio ad assicurarne l' efficacia.

Un Senatore romano, avendo parlato male di Augusto in un convito, e sapendo che le sue parole sconsigliate, e temerarie erano state ricolte da alcuni de' commensali, andò egli medesimo a denunciarsi all' Imperatore, ed ottenne il perdono non solo, ma una considerabile gratificazione. Quei che avevano preparato il colpo furono a questa guisa prevenuti. Questo è un esempio di *Prolepsi* di azione riportato da Seneca *de Benef.* III. 27.

Subjezione. Questa figura consiste in una catena di proposizioni tendenti al medesimo scopo, ciascuna delle quali è seguita immediatamente da una proposizione correlativa, che serve alla precedente o di risposta, o di sviluppo, o di applicazione, o di conseguenza.

Cicerone tirò partito da questa figura per rilevare tutti i vantaggi di Pompeo. *Pro leg. manil.* XII. 61, 62. Egli vi prese il giro interrogativo per meglio inculcare la considerazione dovuta in-

generale a ciascuno dei tratti, ch' egli rileva: e ciascuna risposta mette positivamente in fatto, che quel punto è applicabile al suo Eroe.

Quid enim tam novum, quam adolescentulum, privatum, exercitum difficili Reipublicæ tempore conficere? confecit: huic præesse? præfuit: rem optime ductu suo gerere? gessit.

Quid præter consuetudinem etc. sino ad a Q. Catuli atque a cæterorum ejusdemque dignitatis amplissimorum hominum auctoritate.

Epifonema. ἐπιφώνημα da ἐπὶ *super* o φωνέω *dico*, o *vocem emitto.* Questa figura consiste a terminare o un racconto, o un altro dettaglio qualunque, con una riflessione viva e profonda, che ha l' aria di esser venuta all'improvviso, e che per la sua generalità talora diviene una specie di sentenza fondata su di ciò che precede.

Essa deve nascere naturalmente dal soggetto, perchè allora è come un ultimo colpo di pennello, che rende l' imagine viva, e toccante.

Così dopo il racconto di tutti i traversi suscitati ad Enea dal risentimento di Giunone, Virgilio s' interrompe con un Epifonema sotto la forma interrogative: *Tantæne animis cœlestibus iræ?* Enæid. I. 15.

Figura di Sentimento per combinazione.

La Comparazione ravvicina l'uno all'altro due oggetti differenti, ma analoghi per certi riguardi, per fondare su quest' analogia, una conclusione dall' uno all' altro, applicando come conseguenza al secondo ciò ch' è un fatto rapporto al primo.

Questa figura può aver luogo dal *più al meno*, dal *meno al più*. Di questa seconda specie è quella di Cicerone *de nat. Deor.* II. xxxviij. 97. *Quis enim hunc hominem dixerit, qui cum tam certos Cœli motus, tam ratos astrorum ordines, tamque omnia inter se connexa et apta viderit, neget in his ullam inesse rationem, eaque casu fieri dicat, quæ quanto consilio gerantur nullo consilio assequi possumus? An, quam machinatione quadam moveri aliquid videmus, ut sphæram, ut horas, ut alia permulta, non dubitamus quin illa opera sint rationis: quum autem impetum cœli admirabili cum celeritate moveri vertique videamus constantissime conficientem vicissitudines anniversarias cum summa salute et conservatione rerum omnium, dubitamus, quin ea non solum ratione fiant, sed etiom excellenti quadam divinaque ratione?*

Il merito della comparazione consiste in un rapporto impreveduto, e toccante: come quello presso Lucrezio.

Nam veluti pueri trepidant, atque omnia cæcis
In tenebris metuunt; sic nos in luce timemus,
Interdum nihilo quæ sunt metuenda magis quam
Quæ pueri in tenebris pavitant, fugiuntque futura.

Una prova sicura della bontà, o del vizio delle *Comparazioni* è di nascondere il primo termine, e dimandare a' suoi giudici a che rassomiglia il secondo. Se il rapporto è giusto e sensibile, si presenterà naturalmente. Un uomo intelligente questi bei versi dell' *Eneide*.

Qualis, ubi abruptis fugit præsepia vinclis,
Tandem liber equus, campoque potitus aperto,
Aut ille in pastus armentaque tendit equarum,
Aut assuetus aquæ, perfundi flumine noto
Emicat, arrectisque fremit cervicibus alte
Luxurians, luduntque jubæ per colla, per armos:

E non si avrà bisogno di dirgli, che questo destriero è un giovane Eroe, e che questi cani sono i combattenti riuniti contro un nemico terribile.

Nella *comparazione* noi non abbiamo veduto ancora, che uno specchio semplice e fedele; ma sovente essa abbellisce, rileva, ingrandisce il suo oggetto. Tale è in un Ode di Orazio la comparazione di Druso, con l' augello che porta il fulmine (1). Tal' è nella Farsaglia la comparazione dell' anima di Cesare col fulmine stesso.

Magnamque cadens, magnamque revertens
Dat stragem late, sparsoque recolligit ignes.

Lucano stesso per esprimere l' inclinazione de' popoli a seguir Pompeo, quantunque spaventati dai progressi di Cesare, si serve dell' imagine dei flutti, i quali ubbidiscono ancora al primo vento, che gli ha spinti, quantunque un vento opposto si levi, e regni nell' aria:

. . . *Ut quum mare possidet auster*
Flatibus horrisonis, hunc æquora tota sequuntur,
Si rursus tellus, pulsu laxata tridentis
Æolii, tumidis immittat fluctibus Eurum;
Quamvis icta novo, Ventum tenuere priorem
Æquora; nubiferoque polus quum cesserit Austro;
Vindicat unda notum:

Chi amasse di più, potrà riscontrare Quintiliano lib. V. cap. VI. e lib. VIII cap. iij.

Similitudine. Secondo Quintiliano la *metafora* è una similitudine abbreviata, e la *similitudine* è una metafora estesa, e sviluppata. Queste due figure perciò vanno sottomesse alle medesime regole.

La similitudine dunque dev' esser tratta da oggetti più cono-

(1) *Qualem ministrum fulminis alitem etc. Lib. IV. Ode IV.*

sciuti di quello, che si vuol far meglio conoscere; da oggetti che possono presentare alla imaginazione qualche cosa di nuovo, di splendido, d' interessante, di nobile; dagli oggetti per conseguenza, i quali non destino alcuna idea bassa, abjetta, disgustevole, o anche troppo triviale.

Ve ne ha in tutti i generi. Noi riporteremo quella nel genere giudiziario tratta da CICERONE *pro Cluent.* liij 146. *Ut corpora nostra sine mente : sic civitas sine lege suis partibus, ut nervis, ac sanguine, et membris uti non potest.*

Allegoria. In questa figura sono da esaminare tre cose, 1.° in che consista, 2.° qual' è la sua giusta corrispondenza nel sistema generale della Gramatica 3.° qual' è la sua origine, e quali i suoi usi.

1. L' *Allegoria* presenta un senso letterale diverso da quello che si ha il disegno di fare intendere; ma del quale si scopre facilmente l' intenzione col mezzo delle idee accessorie, e delle circostanze. Questa prima nozione, conforme alla verità, è facilmente caratterizzata dal nome stesso; perchè *allegoria* viene da ἄλλη *altro*, *differente*, e ἀγορὰ *discorso*; cioè *discorso, che ne fa intendere un altro.*

Essa quindi consiste in sostituire al vero oggetto, di cui si vuol parlare, un altro oggetto differente, ma simile almeno per molti riguardi. Così ORAZIO sotto l' *allegoria* di un vascello rappresenta alla republica romana i pericoli, de' quali è minacciata, se soffre che Ottavio Augusto ne lasci il governo.

O navis! referent in mare te novi
Fluctus? O quid agis? fortiter occupa
Portum e quel che siegue I. Od. 15.

Le allegorie non sono sempre così estese. Eccone un bello esempio in VIRGILIO Æneid. VI. 126. È un allegoria morale tanto più delicata, per quanto deve da principio intendersi letteralmente, ma il giro dimostra, che il poeta ha voluto attaccarvi una moralità. È la sibilla di Cuma, che dice ad Enea:

. . . *Facilis descensus Averni:*
Noctes, atque dies patet atri janua Ditis:
Sed revocare gradus, superasque evadere ad auras,
Hoc opus, hic labor est.

2. Per la giusta corrispondenza dell' *allegoria* nel sistema generale della Gramatica, sembra naturale di collocarla nella medesima categoria della *metafora*, e perciò non è da sorprendere, che si riguardi ordinariamente come un tropo. Ma Quintiliano ch' è di questo parere fa qualche distinzione, riconoscendo due specie di *Ironia.* Ved. *Instit. Orat.* IX. 111.

3. L' origine dell' allegoria è la medesima che quella del lin-

guaggio primitivo. E per l' uso deve considerarsi come un mezzo per far passare un istruzione, la quale avrebbe potuto essere rigettata, o intesa senza frutto, se si fosse presentata nudamente e senza precauzione.

Le favole di Esopo, di Fedro, di Lafontaine, de la Motte, del Duca di Nivernois etc.: sono prove eccellenti di *allegoria* preparate per farci gustare le lezioni della saggezza, e disingannarci dai nostri errori:

Nec aliud quidquam per fabellas quæritur,
Quam corrigatur error ut mortalium. Fedro.

Nondimeno il merito dell' *Apologo* è di nascondere il senso morale, o la verità, che racchiude sino al momento della conclusione, che chiamasi *moralità*. Il merito dell' *allegoria* è di non aver bisogno di spiegare la verità, che inviluppa; essa la fa sentire ad ogni tratto con la giustezza de' suoi rapporti.

Dissimilitudine. Questa figura indica, o sviluppa le differenze di due oggetti, ravvicinati da prima come analoghi.

Quando è di puro ornamento, non conviene che ai poeti, ed agli oratori nel genere dimostrativo: ma se si volge in ragionamento è ammisibile da per tutto.

Antitesi. Ἀντίθεσις *contropositio*, *oppositio*, da ἀντὶ *contra*, e θέσις *positio* da τίθημι *pono*. Consiste ad opporre i pensieri gli uni agli altri, per vestirli di maggior luce.

Eccone un esempio in Cicerone *pro Cluent.*

Vicit pudorem libido, timorem audacia, rationem amentia. Ed in quella *pro* Murena. *Odit populus romanus privatam luxuriam, publicam magnificentiam diligit.*

Tal' è pure quel pensiero di Augusto, parlando ad alcuni giovani sediziosi: *Audite, juvenes, senem, quem juvenem senes audiere.*

Giunone, in Virgilio, risoluta di perdere i Trojani, grida:

Flectere si nequeo superos, acheronta movebo.

I grandi oratori e gli eccellenti poëti dell' antichità hanno usata questa figura con molta parsimonia. Ve ne ha però in Seneca di talune bellissime, come: *curæ leves loquuntur, ingentes stupent.*

Quando l' antitesi prende un tuono alto, l' eloquenza, la poesia Eroica, e la Tragedia stessa possono ammetterla senz' avvilimento. Tal' è quella di Bruto nella Farsaglia:

. . . *Minimas rerum discordia turbat,*
Pacem summa tenent.

Talora l' antitesi ha luogo tra molte idee semplici messe in opposizione con molte altre della medesima specie. Veggasi in Cicerone *Catil.* II. XI. 25.

Ex hac enim parte pudor pugnat, illinc petulantia; hinc pudicitia, illinc stuprum; hinc fides, illinc fraudatio: hinc pietas, illinc scelus; hinc constantia, illinc furor; hinc honestas, illinc turpitudo; hinc continentia, illinc libido; denique æquitas, temperantia, fortitudo, prudentia, virtutes omnes certant cum iniquitate, cum luxuria, cum ignavia, cum temeritate, cum vitiis omnibus: postremo copia cum egestate, bona ratio cum perdita, mens sana cum amentia, bona denique spes cum omnium rerum desperatione confligit. In hujusmodi certamine, ac prœlio, nonne, etiamsi hominum studia deficiunt, dii ipsi immortales cogent ab his præclarissimis virtutibus tot et tanta vitia superari?

Talvolta un pensiero, una proposizione intiera è messa in opposizione con un altro pensiero, con un altra proposizione affatto simile. *Qui ita dignissimus est scena propter artificium, ut dignissimus sit curia propter abstinentiam.* Così Cicerone parlando del comico Roscio VI. 17.

Isterologia da ὕστερος *posterior*, e λόγος *sermo*, cioè *discorso, che indica da principio ciò ch' è l'ultimo.*

Longino riguarda l' *isterologia*, che non nomina, come una specie d' *iperbato.* TRATTATO *del sublime* cap. VIII.

DESPREAUX dice, che QUINTILIANO neppur la nomina, ma la condanna tacitamente nel suo libro IV. cap. II. quandò dice: *quædam . . . turpiter convertuntur; ut si peperisse narres, deinde concepisse . . . in quibus si id quod posterius est dixeris, de priore tacere optimum est.*

Ma quest' autorità di QUINTILIANO è malamente applicata, perchè egli parla della narrazione necessaria a stabilire lo stato di una causa, e non dell' ordine de' pensieri, che costituiscono un discorso. Per un simile abuso di tesso si potrebbe sostenere per un altro passaggio vicino, che Quintiliano dia la preferenza all' *Isterologia* sull' ordine naturale; perchè egli comincia dal dire: *Nam ne iis quidem accedo, qui semper eo putant ordine quo quid actum sit esse narrandum, sed eo modo quo expedit.* Egli soggiunge di poi, come per eccezione. *Neque ideo tamen non sæpius facere oportebit ut rerum ordinem sequamur*, ed a questo proposito dice: *quædam vero etiam turpiter convertuntur etc.*: E si osservi ch' egli dice *quædam*, e non *omnia.*

Questi rovesci di pensieri, benchè condannabili, potrebbero divenire ottimi nella bocca di una persona turbata dal primo movimento di una passione impetuosa, perchè allora servirebbero a dipinger meglio il carattere stesso di questa passione. Tale è il discorso di Enea principe coraggioso, che vedeva la sua patria soggiogata, la città abbandonata al saccheggio, ed al furore del nemico vittorioso, alle fiamme divoratrici; la sua famiglia esposta ad oltraggi più crudeli della morte stessa.

. . . Juvenes fortissima frustra
Pectora, si vobis audentem extrema cupido est

Certa sequi? quæ sit rebus fortuna videtis:
Excessere omnes, aditis, arisque relictis,
Di quibus imperium hoc steterat: succurritis Urbi
Incensæ? Moriamur, et in media arma ruamus.
Eneid. II. 348 a 354.

Antimetalepsi, vedete *antimetabole*. pag. 65.

Paradossismo. Questa figura consiste a riunire sul medesimo soggetto, attributi, i quali a prima vista sembrano inconciliabili, e contradittorii (1).

È necessario scansarne l'uso frequente, come segno di povertà, e come uno dei giri enimmatici, che danno pena. Presentandosi naturalmente, non è da lasciare, ma giova soggiungere all'istante una breve spiegazione. Eccone un esempio in Cicerone, che espone i vantaggi dell'amicizia per quei che si amano.

Et absentes adsunt, et egentes abundant, et imbecilles valent, et, quod difficilius dictu est, mortui vivunt: tantus eos honos, memoria, desiderium prosequitur amicorum. De amicit. vij. 23.

Allusione è quando si dice una cosa, che ha rapporto ad un altra, senza far menzione espressa di questa, quantunque si abbia in veduta lo svegliarne l'idea. L'allusione si può fare a fatti storici, o favolosi, ad usi, e talvolta anche ad una parola.

Vi ha esempj di *allusioni* su i nomi proprj, riportati, per un equivoco affettato, al senso appellativo, che hanno avuto prima di divenir proprj. Cicerone tirò partito dal nome dell'infame *Verre*, che in latino significa *porco*. L'Oratore romano racconta da prima la maniera giusta, e disinteressata, con la quale *Verre*, erasi condotto riguardo al suo questore Cecilio, e di una certa Agonide, e poi soggiunge:

Est adhuc, id quod vos omnes admirari video, non Verres, sed Q. Mutius: quid enim facere potuit elegantius ad hominum existimationem, æquius ad levandam mulieris calamitatem, vehementius ad quæstoris libidinem coercendam? Summe hæc omnia mihi videntur esse laudanda. Sed repente e vestigio, ex homine, *tanquam aliquo circæo poculo*, factus est Verres: *redit ad se, ad mores suos; nam ex illa pecunia magnam partem ad se vertit, mulieri reddidit: quantulum visum est*. In Q. Cæcil. Divinat xvij. 57.

In un altro discorso (*De signis* xxv. 57.) Cicerone fa anche con più dignità e decenza una doppia allusione a due nomi oppostissimi. *Ridiculum est nunc de Verre me dicere, quum de Pisone frugi dixerim. Verumtamen quantum intersit videte: iste, quum aliquot abacorum faceret vasa aurea, non laboravit quid, non modo in Sicilia sed etiam Romæ in judicio audiret; ille, in auri semun-*

---

(1) *I greci la chiamano* Οξύμορον *follia* fina, *da* οξύς acuto, delicato, fino, *e da* μωρία follia, *derivato da* μωρός pazzo, *perchè difatti nasconde la ragione sotto un aria di assurdità.*

cia totam Hispaniam scire voluit unde pretori annulus fieret : nimirum ut hic nomen suum comprobavit : sic ille cognomen.

Brossette, che ha comentato *Boileau*, era legato in amicizia col Gesuita Tournemine: questi abbandonò Brossette, per legarsi a Voltaire, che non amava *Brossette*: l' amico di Boileau fece su di ciò un distico latino, dove si querela piacevolmente della defezione del Gesuita con un ingegnosa allusione al suo nome.

Quam bene de facie versa *tibi nomen*, *amicis*
Tam cito qui faciem vertis, *Amice, tuis!*

Talora l' allusione si fa per la sostituzione di una parola in luogo di quella che si riguarda, e dalla quale non differisce, che per una lettera dello stesso organo. Seneca il Retore, padre del Filosofo, ci ha conservato un allusione nominale di questo genere.

Labienus, *magnus orator*, *qui*, *permulta impedimenta eluctatus*, *ad famam ingenii confitentibus magis hominibus pervenerat quam volentibus. Summa egestas erat*, *summa infamia*, *summum odium... libertas tanta ut libertatis nomen excederet*: *ut quia passim ordines hominesque laniabat*, Rabienus *vocaretur*. Proem. lib. X. controv.

Le due consonanti B, e V entrambe labiali si scambiano facilmente l' una per l' altra, ed i Guasconi vi s' ingannano continuamente. Giulio Cesare Scaligero, il quale forse non le amava, fece sul proposito un *epigramma*, dove per allusione loro rimprovera l' ebrietà:

Non temere antiquas mutas, *Vasconia*, *voces*,
Cui nihil est aliud vivere, *quam* bibere.

Catulo accusava di peculato innanzi al popolo un romano chiamato *Filippo*, il quale interrompendolo gli dimandò perchè *abbajasse*. *Io abbajo*, rispose Catulo, *perchè veggo un ladro*.

Eccone un esempio ingegnoso nel piccolo dialogo fatto alla istallazione di Papa Urbano VIII., Barberino, le cui armi erano le api.

Gall. Gallis mella dabunt, *hispanis spicula figent.*
Spagn. Spicula si figent, *emorientur apes.*
Ital. Mella dabunt cunctis ; nulli sua spicula figent :
Spicula nam princeps figere nescit apum.

Gradazione. Questa figura presenta una successione d' idee, la progressione delle quali è così architettata, che la seguente ha costantemente qualche cosa di più, o di meno della precedente sino all' ultima, ch' è la più forte, o la più debole di tutte, secondochè la progressione è ascendente, o discendente.

Ecco con qual' arte Cicerone usa consecutivamente nel medesimo periodo due gradazioni l' una discendente, e l' altra ascenden-

te: *Nihil agis, nihil moliris, nihil cogitas, quod ego non modo non audiam, sed etiam non videam, planeque sentiam.* I. Catil. iij. 8.

Qualche volta in questa figura i gradi sono segnati di una maniera sensibile con altrettanti riposi, come in CICERONE *Ver. de suppliciis* lxvj. 170.

Facinus est vinciri civem romanum; scelus verberari; prope parricidium necari; quid dicam in crucem tollere? verbo satis digno tam nefaria res appellari nullo modo potest.

Un leggiadro esempio poetico d'immagini, e di sentimenti veggasi in CATULLO, quando parla a Lesbia.

Ille mi par esse deo videtur
Ille, si fas est superare divos etc.

Paradiastole, da παρὰ *inter*, e διαστολὴ *distinctio*: Distinzione tra le idee analoghe (1), e consiste a distinguere l'una dall'altra le idee analoghe, o approssimative, a fin di determinarle in una maniera precisa, e prevenire la confusione, che potrebbe cagionare la loro rassomiglianza. Eccone un esempio in SENECA *de brev. vitæ II.* ove si distinguono idee, che la *Sinonimia* mena a confondere. *Quorumdam non otiosa vita est dicenda, sed desidiosa occupatio.*

Altre volte per un giro distingue o circoscrive: anche quando pare che ravvicini le idee più facili ad esser confuse. Veggasene un esempio nel discorso di Fabio a Paulo Emilio presso *T. Livio* XXII. 39.

FINZIONE.

Sono figure di *finzione*, l'*Iperbole*, la *Litote*, l'*Interrogazione*, la *Dubitazione*, la *Preterizione*, la *Reticenza*, l'*Interruzione*, il *Dialogismo*, l'*Epanortosi*, l'*Epitrope*, e l'*Ironia*.

IPERBOLE ὑπερβολὴ *superlatio*, da ὑπερβάλλειν *exsuperare* eccedere, sorpassare. Per questa figura si presentano idee, le quali sorpassano anche la verosimiglianza: non già nella veduta d'imperare, ma come dice Seneca *de benef.* vij. 23. con l'intenzione di guidare la mente alla verità per mezzo di questa specie di menzogna, e fissare ciò che deve credere, presentandole cose incredibili.

Questa figura ha molta grazia in Poesia, come vedesi in Virgilio, che dipinge *iperbolicamente* la leggerezza di Camilla nella corsa:

Illa vel intactæ segetis per summa volaret
Gramina, nec teneras cursu læsisset aristas;
Vel mare, per medium fluctu suspensa tumente
Ferret iter, celeres nec tingeret æquore plantas.

(1) *Alcuni Retori l'hanno chiamata* Assimilazione.

Basti qui il ricordare che Quintiliano dice, che doveva essere *extra fidem*, *non extra modum*.

Litote λιτότης *attenuatio*, perchè consiste a mascherare un affermazione positiva per la semplice negazione del contrario, e l'effetto è di dare all'affermazione così mascherata più energia, e maggior peso. Questo giro letteralmente sembra indebolire il pensiero; ma si sa che le idee accessorie ne faranno sentire tutta la forza.

Orazio I. *od.* xxix. 14. dice che Pitagora è un interpetre della natura, e della verità, che non è da sdegnare. *Non sordidus auctor naturae verique*. E Virgilio *Egloga* II. 25. fa dire a Coridone *non sum adeo informis*: non sono sì deforme. Di questi due esempj di *Litote*, il primo fa intender chiaramente che Pitagora è un filosofo della più grande autorità, ed il secondo che per una specie di vergogna Coridone non dice positivamente ch'egli è ben fatto, ma che si deve credernelo.

Interrogazione talora è fatta in modo che indica l'ignoranza, o l'incertezza di colui, che parla, e il desiderio che ha di essere istruito. Tale altra volta accenna una persuasione più grande per la specie di disfida, che sembra farsi all' uditore di negare ciò che si dice; per isvegliar l'attenzione con questa specie di vivacità, e per indicare la sorpresa, il timore, il dolore, l'indignazione, e gli altri movimenti dell'anima; e talora per ispingere, convincere, e confondere coloro, ai quali s'indirizza la parola.

Sovente le interrogazioni accumulate sono come un esplosione dei fulmini dell'eloquenza. Vedete come nella *Catilinaria* I. 1. Cicerone colpisce il traditore Catilina con la veemenza delle *interrogazioni accumulate*. *Quousque tandem abutere Catilina patientia nostra? quamdiu etiam furor iste, tuus nos eludet?* etc.

Dubitazione, figura per la quale chi parla sembra essere incerto del partito da prendere, quantunque nel fondo sappia che farsi, o veramente non abbia che un solo partito da prendere.

Ecco un bell' esempio di questa figura nella lettera di Tiberio al Senato, la quale Tacito ha conservato ne' suoi *Annali* VI. 6.

Quid scribam vobis P. C. aut quomodo scribam? aut quid omnino non scribam hoc tempore? Dii me, deaeque pejus perdant quam perire quotidie sentio, si scio!

Presso Virgilio Eneid. IV. 534. 547 vi ha una bella dubitazione nel monologo di Didone disperata della partenza de' Trojani. Il primo verso comincia: *En quid ago?* etc. e l'ultimo, che accenna l'estrema risoluzione di quest' infelice principessa. *Quin morere ut merita es* etc.

Qualche volta si finge di dubitare per obbligare coloro a' quali si parla di fare attenzione ai motivi che determinano, per la comparazione che ne fa con quelli, che potrebbero sedurre i suoi uditori, e di cui si scopre il debole nella deliberazione. Per questa specie di *dubitazione* Scipione comincia il suo discorso ai soldati ribelli: *Apud vos quemadmodum loquar, nec consilium, nec*

Oratio suppeditat ; quos ne quo nomine quidem appellare debeam scio. Cives ? qui a patria vestra descivistis : an milites ? qui imperium , auspiciumque abnuistis , sacramenti religionem rupistis : hostes ? corpora , ora vestitum , habitum civium agnosco : facta , dicta , consilia , animos hostium video T. Liv. xxviij. 27.

Preterizione , o *pretermissione* è una figura per la quale si finge di passare sotto silenzio ciò che si dice nondimeno chiarissimamente , o di non fare , che sfiorare le cose , che si vogliono inculcare talora con più forza.

A questo modo Cicerone nella sua I. *Catilinaria* fa di Catilina per *preterizione* un ritratto spaventevole.

Quid vero ? Nuper , quem, morte superioris uxoris , novis nuptiis domum vacuam fecisses , nonne alio incredibili scelere hoc scelus cumulasti ? Quod ego prætermitto et facile patior sileri , ne in hac civitate tanti facinoris immunitas aut extitisse , aut non vindicata esse videatur. Prætermitto ruinas fortunarum tuarum , quas omnes impendere tibi proximis idibus senties. Ad illa venio quæ , non ad privatam ignominiam vitiorum tuorum , non ad domesticam tuam difficultatem ac turpitudinem , sed ad summam reipublicæ , atque ad omnium nostrûm vitam , salutemque pertinent. VI. 14.

Reticenza. Questa figura consiste a interrompere subitaneamente una frase cominciata , come se si fosse violentemente trasportato da una passione , che si sveglia ad un sol colpo , o ritenuto da una riflessione , la quale impedisce di continuare : nell' uno , e nell' altro caso il poco che si è detto deve bastare col soccorso delle circostanze a fare indovinare ciò che non si dice : e questo è il mezzo di fare immaginare più di quello , che non si sarebbe permesso di dirne.

Talora la moderazione sospende l' impetuosità della collera. Così Nettuno *Eneid.* I. 132. 136. rimproverando con vigore i venti , che si erano scatenati contro la flotta di Enea , si arresta tutto ad un colpo per moderazione a fine di placar la tempesta :

Tantane vos generis tenuit fiducia vestri ?
Jam cœlum , terramque meo sine numine , Venti ,
Miscere , et tantas audetis tollere moles ?
Quos ego . . . sed motos præstat componere fluctus ;
Post mihi non simili pœna commissa luetis.

Tu ista nunc autem dicere, qui nuper alienæ domui...Non ausim dicere ; ne, quum te digna dixero, me indignum quidpiam dixisse videar. Cic. ad Heren. XXX. 41.

Interruzione è una figura propria del Dialogo ; e sopratutto del dialogo drammatico : essa consiste ad arrestare la continuazione del discorso cominciato da un attore , trasportando la parola ad un altro , di modo che il principio di già inteso getta gli spettatori nell' incertezza , o anche nell' errore , e l' attore stesso , per troppa

precipitanza, perde quei lumi, che avrebbero influito su la sua condotta.

L' *Interruzione*, e la *Reticenza* differiscono per lo mezzo e per la fine. Quella viene da un secondo, o impone un silenzio forzato a colui, che parla: questa viene da quel medesimo che parla, e cagiona un silenzio volontario: la prima produce l' incertezza, o l' errore, la seconda lascia intendere più di quello che se ne dice.

Dialogismo è una figura, per la quale si apre una conversazione o con se medesimo, o tra due, o più personaggi insieme, intorno alla materia, che si tratta: dopo di che il parlare ripiglia il suo corso ordinario. Perciocchè il dialogo continuo di una Tragedia, di una Comedia, di un Egloga etc. non è un *Dialogismo*, non essendo il giro di una parte del discorso, ma il tuono generale, e necessario. Del resto il discorso diretto del *Dialogismo* può esser vero, e tale quale è stato tenuto, o può esser fatto coll' intenzione solamente di svilupare i pensieri o i sentimenti reali o supposti de' personaggi che si fanno parlare.

Eccone un esempio della prima specie in Cicerone Offic. III. XIV. 58. 59.

C. Canius, eques romanus . . . quum se Syracusas otiandi, ut ipse dicere solebat, non negotiandi causa contulisset, dictitabat se hortulos aliquos velle emere, quo invitare amicos . . posset. Quod quum percrebuisset, Pythius ei quidam . . . venales quidem se hortos non habere, sed licere uti Canio, si vellet, ut suis; et simul ad cœnam hominem in hortos invitavit in posterum diem . . . Ad cœnam tempore venit Canius: opipare a Pythio apparatum convivium; cymbarum ante oculos multitudo; pro se quisque quod ceperat afferebat, ante pedes Pythii pisces abjiciebantur (Qui comincia il Dialogismo). *Tum Canius, quieso, inquit, quid est hoc, Pythi? tantumne piscium, tantumne cymbarum? Et ille, quid mirum, inquit? hoc loco est Syracusis quidquid est piscium; hæc aquatio; hac villa istis carere non possunt. Incensus Canius cupiditate contendit a Pythio ut venderet. Gravate ille primo. Quid multa? impetrat: emit homo, cupidus et locuples, tanti, quanti Pythius voluit, et emit instructos; nomina facit, negotium conficit. Invitat Canius postridie familiares suos; venit ipse mature; scalmum nullum videt: quærit ex proximo vicino num feriæ quædam piscatorum essent, quod eos nullos videret: Nullæ, quod sciam, inquit ille; sed hic piscari nulli solent, itaque heri mirabar quid accidisset. Stomachari Canius: sed quid faceret?*

Ecco un esempio di *Dialogismo*, dove i discorsi sono fatti, e non immaginati, ché come sviluppi dei pensieri o dei sentimenti dei personaggi, che si fanno parlare: esso è tratto da Virgilio Eneid. I. 40. 56., che fa parlare Giunone sola, a fin di esporre i motivi particolari, che la determinarono a voler perdere la flotta di Enea:

Quum Juno, æternum servans sub pectore vulnus
Hæc secum. » Mene incœpto desistere victam

» *Nec posse Italia teucrorum avertere regem ?*
» *Quippe vetor fatis. Pallasne exurere classem*
» *Argivûm, atque ipsos potuit submergere ponto*
» *Unius ob noxam, et furias Ajacis Oilei?*
» *Ipsa Jovis rapidum jaculata e nubibus ignem*
» *Disjecitque rates, evertitque æquora ventis:*
» *Illum expirantem transfixo pectore flammas*
» *Turbine corripuit, scopuloque infixit acuto;*
» *Ast ego, quæ divûm incedo regina, Jovisque*
» *Et soror et conjux, una cum gente tot annos*
» *Bella gero. Et quisquam numen Junonis adoret*
» *Præterea, aut supplex aris imponat honorem?*
Talia flammato secum dea corde volutans
Nimborum in patriam, loca fœta furentibus austris,
Æoliam venit.

Epanortosi da ἐπί *sub*, come se vi fosse *sub finem*, *in fine*, ἀνά in composizione *re* ed ὀρθόω *rectum facio*, quindi Ἐπανόρθωσις significa letteralmente l' *azione di rifar dritto alla fine*. Difatti è una figura, per la quale si corregge con qualche veduta fina, e delicata, ciò che si è detto, quantunque si abbia avuto, e dovuto avere l' intenzione di dirlo. Il perchè non trattasi di un fallo reale, perchè allora il procedimento sarebbe naturale, e non una figura; ma trattasi di aprirsi una strada delicata a nuove idee, che si vogliono aggiungere alle prime, o per farne un giusto giudizio, o per chiarirle, o per dar loro dell' energia, facendo sembianza di rigettarlo, come troppo deboli.

Cicerone, dopo aver apportato a Catilina tutte le ragioni, le quali potevano determinarlo a lasciar Roma; per *Epanortosi* grida. I. *Catil.* IX. 22.

Quamquam quid loquor? te ut ulla res frangat? tu ut unquam te corrigas? tu ut ullam fugam meditere? ut ullum tu exsilium cogites? Utinam tibi istam mentem dii immortales donarent!

Il vecchio Menedemo nel *Heautontimerummenos* di TERENZIO Att. 1. sc. 1. parla di Cremete in questo modo:

. . . . . *filium unicum adolescendulum*
Habeo: ah? quid dixi habere me? imo habui, Chremes.
Nunc, habeam nec ne, incertum est.

Epitrope vedete sopra pag. 75.

IRONIA, è una figura per la quale si vuol fare intendere il contrario di ciò che si dice.

Quintiliano distingue due specie di *Ironie*, l' una tropo, l' altra figura di pensiero. È troppo, secondo lui, quando l'opposizione di ciò che si dice con ciò che si pretende di dire non consiste che in una parola, o due, come in questo esempio di *Cicerone* I. *Catil.* citato da Quintiliano medesimo: *A quo repudiatus, ad sodalem*

tuum, *virum optimum*, *M. Marcellum demigrasti*: dove l' ironia si trova nel solo *virum optimum*. È poi una figura di pensiero, quando dal principio alla fine del discorso dice precisamente il contrario di ciò che si pensa.

La differenza che Quintiliano mette tra queste due specie è la stessa che tra l'allegoria, e la metafora: *ut quemadmodum ἀλληγορίαν facit continua μεταφορά, sic hoc schema facit troporum ille contextus*. Instit. Orat. IX. 111.

L' *Ironia* suppone il gusto per non usarla, che a proposito, e la discretezza, per non abusarne. Secondo i punti di veduta, o i tuoni diversi si divide in sei specie: la *Mimesi*, il *Cleuasmo*, l'*Asteismo*, il *Carientismo*, il *Diasirma*, ed il *Sarcasmo*.

Mimesi. Specie d' ironia, per la quale si ripete direttamente ciò che un altro ha detto, o potuto dire affettando anche d' incitarne il contegno, i gesti, il tuono: di modo che con un aria pensierosa, che sembra favorire da principio ciò che si ripete, infine si volge in ridicolo. Il perchè il greco Μίμησις, che letteralmente significa *imitazione*, accenna però un imitazione ironica, e simile a quella dei mimi.

Fedra nell' Eunuco di Terenzio l. ij. 75. ripiglia a questo modo sommariamente tutto ciò che Taide viene a spacciarle:

At ego nesciebam quorsum tu ires ». Parvola
» Hinc abrepta, eduxi mater pro sua,
» Soror est dicta: cupio abducere, ut reddam suis ».
Nempe omnia hæc nunc verba huc redeunt denique
Excludor ego, ille recipitur.

Cleuasmo χλευασμὸς *illusione*, da χλεῦη *risus*. È propriamente quell'ironia, per la quale taluno sembra caricarsi di ciò, che cade sull' avversario; o per la quale al contrario pare attribuirsi all' avversario ciò che in luogo di convenirgli conviene unicamente o a noi, o a colui pel quale noi parliamo.

Ecco un *cleuasmo* della prima specie in Virgilio Eneid. X. 90. nelle parole di Giunone contro Venere:

. . . *Quæ causa fuit consurgere in arma*
Europamque Asiamque, et fœdera solvere furto?
Me duce Dardanius Spartam expugnavit adulter?
Aut ego tela dedi, fovive cupidine bella.

Trovasi un *Cleuasmo* della seconda specie nel discorso di Turno a Drance *Eneid.* X. 383.

Proinde tona Eloquio (solitum tibi) meque timoris
Argue tu, Drance: tot quando stragis acervos
Teucrorum tua dextra dedit, passimque tropæis
Insignis agros.

Asteismo specie d' ironia delicata per la quale si maschera la lode, o l' adulazione sotto il velo del biasimo, o l' istruzione sotto il velo della lode.

Asteismo vale *urbanità*, o imitazione degli abitatori della città dal greco *ἄστυ città* (1).

Carientismo. *Χαριεντισμὸς venustatis affectatio*, da *χάρις venustas*. È una specie d' ironia piacevole, e delicata, il cui sale non lascia di esser piccante. L' autore dell' *Enciclopedia letteraria* pretende che sia una figura, per la quale si risponde in termini moderati all' espressioni di un uomo trasportato da una passione violenta.

Vossio riunisce presso a poco queste due punti di veduta: *Charientismus a lepore ac gratia nomen accepit; estque jocus cum amaenitate mordax; vel, ut alii malunt, fit quum dura et aspera dictu gratiosis et mollibus verbis mitigantur, et molliuntur.* Partit. orat. lib. IV. cap. X. §. 4.

Diasirma specie d' ironia sdegnosa, o maligna, che con una derisione umiliante abbandona al disprezzo la persona che n' è l' oggetto. Dal Vossio è detto *inimica irrisio, sed extra cœdem*. Rhet. Contract. IV. X. 3. Difatti *Διασυρμὸς* ha per radici *διὰ per*, e *συρίζω sibilo*.

Errico IV. disputando un giorno coll' Ambasciadore di Spagna, gli disse in collera: *j' irai jusqu' à Madrid.*: *Pourquoi non, sire?* gli replicò freddamente l' ambasciadore; *François I. y a bien été*. Ecco un *diasirma* piccante, che ricordando la prigionia di Francesco I. in Ispagna, lasciava trasparire ciò che poteva accadere anche ad Errico.

Sarcasmo, specie d' ironia tanto più crudele, che cade ordinariamente su di un soggetto ch' è fuori lo stato di vendicarsene, o perchè trovasi in profonda umiliazione, o perchè moribondo, o morto. Tal è il discorso di Turno ad Eumede, dopo di averlo trapassato con la sua propria spada:

En agros et quam bello Trojane, petisti
Hesperiam metire jacens: hæc præmia, qui me
Ferro ausi tentare, ferunt; sic mœnia condunt.
Eneid. XII. 359.

Sarcasmo *σαρκασμὸς* da *σαρκάζω* (*carnes diducto rictu ex ossibus detrahere*) ciò che dicesi propriamente dei cani affamati, e dipinge a meraviglia l' *accanimento* furioso di questa specie d' ironia *σαρξ caro*.

---

(1) *Il Vossio ne fa una derisione piena di urbanità: e tuttavia dagli esempj assolutamente critici, vedesi, che confonde nel fatto l'* asteismo *col* carientismo, *o col* sarcasmo.

MOVIMENTO.

L' anima sembra slanciarsi fuori, trattare con gli oggetti assenti, dar la vita, e il sentimento a quei medesimi, che ne sono i meno suscettibili: E allora essa adopera la *Comminazione*, la *Deprecazione*, l' *Esclamazione*, l' *Optazione*, l' *Imprecazione*, il *Giuramento*, l' *Apostrofe*, la *Prosopopea*.

Comminazione. Questa figura ha per oggetto d'intimidire coloro, ai quali si parla, annunziando come vicini, infallibili, e terribili, i mali, di cui si presenta ad essi l' imagine, o la ricordanza.

Deprecazione. Figura che consiste a sostituire al semplice ragionamento istanti preghiere, appoggiate a tutti i motivi, che si credono i più proprj a toccare coloro, che s'incalzano.

Cicerone parlando innanzi a Cesare pel Re Dejotaro impiega questa bella *deprecazione*:

Quamobrem hoc nos primum metu, C. Cæsar, per fidem, et constantiam, et clementiam tuam libera: ne residere in te ullam partem iracundiæ suspicemur: per dexteram te istam oro, quam regi Dejotaro hospes hospiti porrexisti: istam, inquam, dexteram, non tam in bellis et in præliis, quam in promissis et fide firmiorem. III. 8.

Sallustio mette una bella *deprecazione* nella bocca di *Micipsa* che, vicino a morire, teme per li suoi figli l' ambizione di Giugurta, che aveva adottato.

Nunc quoniam mihi natura finem vitæ facit, per hanc dexteram, per regni fidem moneo obtestorque, uti hos, qui tibi genere propinqui, beneficio meo fratres sunt, caros habeas; neu malis alienos adjungere, quam sanguine conjunctos retinere. Non exercitus neque thesauri præsidia regni sunt; verum amici, quos neque armis cogere, neque auro parare queas; officio, et fide pariuntur. Quis autem amicior quam frater fratri? aut quem alienum fidum invenies, si tuis hostis fueris? Giug. X.

L' Esclamazione è una figura, nella quale sembra, che si lasci all'improviso il discorso dettato dalla ragione, per abbandonarsi agli slanci impetuosi di un sentimento vivo, e subitaneo, che s' impadronisce dell' anima, come il dolore e la gioja, la speranza o il timore, l' ammirazione o l' orrore, il desiderio o l' avversione, l' amore o l' odio, l' indignazione, la sorpresa etc.

L' Optazione è una figura, per la quale si manifesta all' improvviso un desiderio veemente d'ottenere per se, o per qualche altro, un bene, che si giudica preziosissimo, e importantissimo.

Cicerone arringando per *Milone* gli mette in bocca XXXIV. 93 un *optazione* bellissima.

Valeant, inquit, Cives mei! valeant! sint incolumes! sint florentes! sint beati! stet hæc urbs præclara mihique patria carissima quoquo modo merita de me erit! Tranquilla republica cives mei, quoniam mihi cum illis non licet, sine me ipsi, sed per me tamen perfruantur!

L' Imprecazione è una figura, nella quale trasportato all' improvviso dalla violenza di qualche passione, colui che parla fa de'voti contro la felicità di un altro. Vedi *Epanortosi pag.* 88.

Giuramento. Si fa propriamente per confermare la sincerità di una promessa.

Apostrofe ἀποστροφή *aversio* da ἀπό *ab*, e στρέφω *verto*. Questa figura è una specie di *prosopopea*, per la quale sembra perdersi di veduta quelli a' quali si parla, per indirizzar all' improvviso la parola a Dio, agli spiriti celesti, o infernali, alla terra, alle persone assenti, ai morti, agli esseri inanimati, o anche ad esseri metafisici.

Ecco una delle più belle apostrofi di Cicerone. *Quid enim, Tubero, tuus ille districtus in' acie pharsalica gladius agebat?*

Nella difesa di Milone l'oratore ora s'indirizzava ai suoi giudici, e invocava la loro testimonianza: *Sed quid ego argumentor? quid plura disputo? Te, Q. Petilli appello optimum et fortissimum civem; te M. Cato testor; quos mihi divina quædam sors dedit judices*: ora indirizzavasi al suo cliente, e mettevalo in iscena: *Te quidem, Milo, quod isto animo es (scilicet fortissimo) satis laudare non possum; sed quo est ista magis divina virtus, eo majore a te dolore divellor*: ora in fine cercava nell' uditorio amici e difensori: *Vos vos appello, fortissimi viri, qui multum pro republica sanguinem effundistis; vos in viri, et in civis invicti appello periculo, Centuriones, vosque Milites: vobis non solum inspectantibus, sed etiam armatis et huic judicio præsidentibus, hæc tanta virtus ex hac urbe expelletur? exterminabitur? projicietur?*

E presso Virgilio Didone:

Dulces exuviæ, dum fata Deusque sinebant,
Accipite hanc animam; meque his exolvite curis.

La Prosopopea, così detta dal greco πρόσωπον *facies, o persona*, e ποιέω *facio*: il perchè letteralmente equivale a *Personificazione*. Questa figura consiste a prestare alle cose insensibili azione, pensieri, sentimenti, passioni, ad indirizzar loro la parola, come se ascoltassero; a darla ad essi, come se ne fossero capaci, a render presente le persone assenti, o a far vivere quelle che sono morte; sia indirizzando loro la parola, sia facendole parlare esse stesse.

Il più sublime grado di questa figura è di accordar la parola agli assenti, ai morti, agli esseri insensibili o reali, o puramente morali, e metafisici. L'Oratore talvolta spinge la finzione sino a situarsi egli medesimo in un altra congiuntura, e ad attribuirsi un discorso che vi si rapporta. Questo è il primo esempio, che io citerò: esso è tratto da Tito Livio lib. XXXIV. cap. II. nel discorso di Catone il Censore, allora console, contro il lusso delle donne, e in favore della legge Oppia, che dava a questo lusso limiti strettissimi.

Equidem non sine rubore quodam, paulo ante, per medium agmen mulierum in forum perveni. Quod nisi me verecundia singularum magis majestatis, et pudoris, quam universarum tenuisset, ne compellatæ a consule viderentur, dixissem: Qui hic mos est in Publicum pro decurrendi, et obsidendi vias, et viros alienos appellandi? Istud ipsum suos quæque domi rogare non potuistis? An blandiores in Publico quam in privato, et alienis quam vestris estis? Quanquam ne domi quidem vos, si sui juris finibus matronas contineret pudor, quæ leges hic rogarentur, abrogarenturve curare decuit.

Catone nel medesimo luogo (*cap. IV.*) attribuisce ad una di queste donne un discorso molto vivo delle loro pretensioni:

Ut quod alii liceat tibi non licere, aliquid fortasse naturalis aut pudoris, aut indignationis habeat; sic, æquato omnium cultu, quid unaquæque vestrum veretur ne in se conspiciatur? Pessimus quidem pudor est vel parcimoniæ vel paupertatis; sed utrumque lex vobis demit, quum id, quod habere non licet, *non habetis.* Hanc, *inquit*, ipsam exæquationem non fero: *illa locuples.* Cur non insignis auro et purpura conspicior? Cur paupertas aliarum sub hac legis specie latet, ut, quod habere non possunt, habituræ si liceret fuisse videantur? *Vultis hoc certamen uxoribus vestris injicere, Quirites, ut divites id habere velint, quod nulla alia possit; pauperes, nec ob hoc ipsum contemnantur supra vires se extendant? Næ, simul pudere quod non oportet cæperit, quod oportet non pudebit.*

Noi, siamo entrati in tanti, e sì minuti particolari col disegno non di mostrare solo la varietà, e la ricchezza delle qualità dell' elocuzione, ma molto più quale ampia sorgente di un dire svariato l'eloquenza si abbia nella dottrina delle figure. E qui faremo un osservazione importantissima, quale non sappiamo se innanzi a noi, altri abbia pur fatta, e fatta sotto il nostro stesso punto di veduta: questa osservazione è che le stesse parole dal variar del giro, e della struttura delle locuzioni, per lo variar delle figure, acquistano da questo solo cambiamento valori accessorj, i quali appartenendo al colorito dell' espressione, e alle varie gradazioni di esso, perciò la dottrina delle figure nella sua applicazione serve ad aprire le sorgenti de' valori più fini, e più delicati. Nè si dirà mai che taluno abbia ben capita la scrittura di un Classico, ovvero che sia giunto a farne lodevole imitazione, se non avrà colte, o riprodotte tutte quelle gradazioni, che sono le delicatezze, e le leggiadrie più squisite dello stile.

E quindi conchiudiamo, che lungi dal credere troppo minuti, e poco necessarj tutti i particolari, de' quali ci siamo occupati, abbiano invece ad esser considerati come utili non solo, ma necessarj, così che sieno come tante grazie, e tanti principj di forza, di leggiadria, di ritmo, e di affetti, senza de' quali la favella si rimarrebbe come suono vano, e spogliata della virtù, che produce gl' incredibili e meravigliosi effetti dell' eloquenza. Onde molto a pro-

posito Quintiliano disse: *motus est in his orationis atque actus; quibus detractis jacet et velut agitante corpus spiritu caret.*

E poi il cuore, come dice lo stesso Quintiliano, è quello che rende gli uomini eloquenti, il perchè nell'*Arte poetica* Orazio scrisse quell' utilissima avvertenza: *si vis me flere, dolendum est primum ipsi tibi.*

Quando studiando i Classici si sarà avuto la cura di arricchirsi delle bellezze de' migliori modelli, allora riuscirà facile di sentire *quid deceat*, *quid non*, o ciò che dovrà abbracciarsi, o essere rigettato: e si avrà il buon senso della scelta, cioè un senso rischiarato dallo studio, e dalla riflessione: essendo altra grave massima del poeta Venosino:

Scribendi recte sapere est et principium, et fons.

E non si giungerà mai a possedere questa sapienza, che conversando notte, e dì coi Classici: e perciò quì ripeteremo, quel che Orazio su tal proposito insegnava, scrivendo a Pisoni:

. . . *Vos exemplaria græca*
Nocturna versate manu, versate diurna.

Prima di dar fine a questo capitolo sia utilmente avvertito, che la minutezza, nella quale sono entrato, in ragionando de' modi figurati, non dee far credere, che tutta in essi io riponga la leggiadria, e la nobiltà del favellare: che anzi, rifletterò non doversi di troppo caricare il linguaggio di tropi, e di figure, e i giovani sopratutto non farsi ingannare da quell' orpello, che abbaglia la vista a chiunque non abbia ancor formato il gusto all' elegante, e pura latinità, nè farsi illudere da quel colorito, senza del quale pare che l' idea, ed il pensiero si rimangano spogli di venustà, e come negletti. Posatamente si rifletta, che tutta la forza, e la bellezza del dire si sta nelle idee, e ne' pensieri, e che il merito del parlare acconciamente, tutto non si trova nelle sole forme del favellare: e che alla fine queste forme non sono la sostanza, ma semplice abbigliamento. Sia quanto si voglia figurato il linguaggio, quando i pensieri sono bassi, e volgari, e quando gli affetti o frivoli o nulli, il componimento riuscirà freddo, e spoglio di ogni interesse. Le parole più magnifiche diverranno *ampulla*, *et sesquipedalia verba*, come per lo giro e l' armonia saranno, al dire di Orazio, *nugæ canoræ*. Dall' altra parte col linguaggio il più semplice, e il più naturale, un pensiero nobile, un sentimento generoso produrrà un effetto, un impressione sì forte da far meraviglia. Sovente appunto nella ingenuità del linguaggio consiste tutta quanta è la leggiadria, e la delicatezza della espressione: ed essa è la più acconcia a destar nell' anima sentimenti dolci, e delicati.

Quì porterò ad esempio, quel piccolo, ma grazioso quadro;

che in due soli versi VIRGILIO dipinge di un *Argivo*, il quale cade estinto in battaglia, lontano dalla terra dolcissima, in cui nacque.

Sternitur infelix alieno vulnère, cælumque
Aspicit, et dulces, moriens, reminiscitur Argos (1).

E di questi tratti, che sono bellissimi, senza il colorito di alcuna figura, mille esempj se ne incontrano presso lo stesso VIRGILIO e sono forse i più teneri, e patetici, e i più acconci a mostrar quanto delicata era l'anima di quel nobilissimo Poeta.

Te, dulcis conjux, te solo in littore secum,
Te veniente die, te decedente canebat (2).

Dove una maggior semplicità, dove un linguaggio più tenero, e affettuoso? Nè da questo è dissimile quella tenera preghiera di Evandro al partir che fa suo figlio Pallante:

At vos, o Superi, et Divûm tu maxime rector
Juppiter, Arcadii quæso miserescite regis,
Et patrias audite preces. Si numina vestra
Incolumem Pallanta mihi, si fata reservant,
Si visurus eum vivo, et venturus in unum,
Vitam oro, patiar quemvis durare laborem,
Sin aliquem infandum casum, fortuna, minaris,
Nunc, oh! nunc liceat crudelem abrumpere vitam,
Dum curæ ambiguæ, dum spes incerta futuri,
Dum te, care puer, mea sera, et sola voluptas,
Amplexu teneo, gravior ne nuncius aures
Vulneret. ENEID. VIII. 572.

Esempj di questa ingenua, e natural favella si trovano numerosissimi presso i Classici latini, ed io ne citerò alquanti, e alquanti altri, che sono i più brevi, ne riporterò tratti dai COMMENTARJ di *Giulio Cesare*, e dalle VITE di *Cornelio Nepote*, scrittori, che sono i più perfetti modelli che abbiamo dell' elegante, ed ingenuo favellar latino.

CÆSAR his de causis, quas commemoravi, Rhenum, transire decreverat: sed navibus transire, neque satis tutum esse arbitrabatur, neque suæ, neque populi romani dignitatis esse statuebat. Itaque, etsi summa difficultas faciendi pontis proponebatur, propter latitudinem, rapiditatem, altitudinemque fluminis, tamen id sibi contendendum, aut aliter non transducendum exercitum, existimabat. Rationem pontis hanc instituit. Signa bina sesquipedalia, pau-

(1) *Eneid. X.* 781.
(2) *Georg. IV.*

lum, ab imo praeacuta, dimensa ad altitudinem fluminis, intervallo pedum duorum inter se jungebat. Hæc cum machinationibus immissa in flumen defixerat, fistucisque adegerat etc. (1).

Sempre con semplicissima naturalezza questo inimitabile scrittore rende conto di ciò che si fa, di ciò che si sente, di ciò che si vede. Ecco in qual modo descrive una specie di bue, tra tanti altri animali, *ex quibus*, com' egli dice, *quæ maxime differant ab cæteris, et memoriæ prodenda videantur, hæc sunt.*

Est bos cervi figura, cujus a media fronte inter aures unum cornu exsistit, excelsius, magisque directum his, quæ nobis nota sunt, cornibus. Ab ejus summo, sicut palmæ, rami quam late diffunduntur. Eadem est feminæ marisque natura, eadem forma, magnitudoque cornuum (2).

Sunt item, quæ appellantur alces. Harum est consimilis capris figura, et varietas pellium etc. (3).

Io penso, che non possa recarsi esempio d'ingenua, e naturale favella, più chiaro di quello che presenta un arringa a soldati, per infiammarli al combattimento, quando cioè si doveva tenere un linguaggio il più animato, e il più straordinario. Per meglio valutarne la semplicità, io qui ne trascrivo l'intero passaggio.

Erat Crastinus evocatus in exercitu Cæsaris, qui superiore anno apud eum primum pilum in legione decima duxerat, vir singulari virtute. Hic, signo dato. Sequimini me, *inquit*, manipulares mei, qui fuistis, et vestro imperatori, quam constituistis, operam date: unum hoc prælium superest, quo confecto, et ille suam dignitatem, et nos nostram libertatem recuperabimus. *Simul respiciens Cæsarem.* Faciam, *inquit*, hodie imperator, ut aut vivo mihi, aut mortuo gratias agas. *Hæc quum dixisset, primus ex dextro cornu procucurrit, atque eum electi milites circiter centum et viginti voluntarii ejusdem centuriæ sunt prosequuti* (4).

Da quell'ingenuo scrittore, che potrei citare come un perpetuo modello di semplicità, io riporterò due soli passaggi; il primo dal DATAME, nel quale si descrive TYO fatto prigione, e quando appunto vestito di veste inusitata viene addotto al Re. » *Cujus facti ne prius fama ad Regem quam ipse, perveniret, dedit operam. Itaque, omnibus insciis, eo, ubi erat rex, venit, posteroque die Thyum, hominem maximi corporis, terribilique facie, quod et niger, et capillo longo, barbaque erat prolixa, optima veste contexit, quam satrapæ regii gerere consueverant. Ornavit etiam torque atque armillis aureis, ceteroque regio cultu. Ipse agresti duplicique amiculo circumdatus, hirtaque tunica, gerens in capite galeam venatoriam, dextra manu clavam, sinistra copulam, vinctum ante se Thyum agebat, ut si feram be-*

(1). *Si vegga la continuazione nel lib. IV. cap. XVII.*
(2) *Lib. VI. cap. XXVI.*
(3) *Veggasi la continuazione al libro citato cap. XXVII.*
(4) *De bello civili Lib. III. cap. XCI.*

stiam duceret. Quem quum omnes prospicerent, propter novitatem ornatus, ignotamque formam, ob eamque rem magnus esset concursus; fuit nemo non qui agnosceret Thyum, regique nantiaret. Primo non accredidit. Itaque Pharnabazum misit exploratum; a quo ut rem gestam comperit, statim admitti jussit, magnopere delectatus cum facto tum ornatu: imprimis quod nobilis, rex in potestatem inopinati venerat. Itaque magnifice Datamen donatum ad exercitum misit, qui tum contrahebatur duce Pharnabazo, et Tithrauste ad bellum Ægyptium, parique eum atque illos imperio esse jussit. Postea vero quam Pharnabazum rex revocavit, illi summa imperii tradita est. Cor. Nep. *Datames* Cap. III.

Il secondo passaggio, che è quello che siegue, è tirato dal Pomponio Attico: *Tali modo quum VII. et LXX. annos complesset, atque ad extremam senectutem non minus dignitate, quam gratia, fortunaque crevisset (multas enim hæreditates nulla alia re quam bonitate est consequutus), tantaque prosperitate usus esset valetudinis, ut annis triginta medicina non indiguisset: nactus est morbum, quem initio et ipse et medici contempserunt: nam putarunt esse tenesmon, cui remedia celeria faciliaque proponebantur. In hoc quum tres menses sine ullis doloribus præterquam, quos ex curatione capiebat, consumpsisset, subito tanta vis morbi, in unum intestinum prorupit, ut extremo tempore per lumbos fistula putis eruperit. Atque hoc priusquam ei accideret, postquam in dies dolores accrescere, febresque accessisse sensit, Agrippam generum ad se arcessiri jussit, et cum eo L. Cornelium Balbum, Sextumque Peducæum. Hos ut venisse vidit, in cubitum innixus:* Quantam, *inquit*, curam, diligentiamque in valetudine mea tuenda hoc tempore adhibuerim; quum vos testes habeam, nihil necesse pluribus verbis commemorare, quibus quoniam, ut spero, satisfeci, nihilque reliquo feci, quod ad sanandum me pertineret, reliquum est, ut egomet mihi consulam. Id vos ignorare nolui; nam mihi stat alere morbum desinere. Namque his diebus quidquid cibi sumpsi, ita produxi vitam, ut auxerim dolores sine spe salutis. Quare a vobis peto primum, ut consilium probetis meum; deinde ne frustra dehortando conemini.

Hac oratione habita, tanta constantia vocis, atque vultus, ut non ex vita, sed ex domo in domum videretur migrare. Quum quidem Agrippa, eum flens, atque osculans, oraret, atque obsecraret, ne ad id quod natura cogeret, ipse quoque sibi accelararet, et, quoniam, tum quoque posset temporibus superesse, se sibi suisque reservaret, *preces ejus taciturna sua obstinatione compressit. Cap. XXI. e XXII.*

Nè si creda, che di questa aurea semplicità non sieno oltre misura ricchi anche gli Scrittori, a' quali si è dato il carattere di gravissimi, e sostenuti: in prova di che io qui reeherò quattro passaggi, l' uno da Sallustio, due da Tacito, e l' ultimo da Livio.

E di Sallustio sia quell'Aringa di Catilina ai suoi combat-

tenti, per mostrar loro, che circondati dalle truppe di Antonio, la salvezza potevasi solamente trovare nel combattere. *Compertum ego habeo, milites, verba viris virtutem non addere; neque ex ignavo strenuum, neque fortem ex timido exercitum oratione imperatoris fieri. Quanta cujusque animo audacia natura, aut moribus inest, tanta in bello patere solet. Quem neque gloria, neque pericula excitant, necquicquam hortere: timor animi auribus officit. Sed ego vos qui pauca monerem advocavi; simul uti caussam consilii mei aperirem. Scitis equidem, milites, socordia atque ignavia Lentuli, quantum ipsi, nobisque cladem attulerit; quoque modo, dum ex urbe præsidia opperior, in Galliam proficisci nequiverim. Nunc vero, quo in loco res nostræ sint, juxta mecum omnes intelligitis. Exercitus hostium duo, unus ab urbe, alter a Gallia obstant; diutius in his locis esse si maxime animus ferat, frumenti, atque aliarum rerum egestas prohibet. Quocumque ire placet, ferro iter aperiundum est. Qua propter vos moneo uti forti, atque parato animo sitis; et, cum prælium inibitis, memineritis, vos divitias, decus, gloriam, præterea libertatem, atque patriam in dextris vestris portare. Si vincimus, omnia nobis tuta erunt, municipia, atque coloniæ patebunt. Sin metu cesserimus, eadem illa adversa fient, neque locus, neque amicus quisquam teget, quem arma non texerint. Præterea, milites, non eadem nobis, et illis necessitudo impendet. Nos pro patria, pro libertate, pro vita certamus: illis supervacaneum est pro potentia paucorum pugnare. Quo audacius aggredimini memores pristinæ virtutis. Licuit vobis cum summa turpitudine in exilio ætatem agere. Potuistis nonnulli Romæ, amissis bonis, alienas opes expectare. Quia illa fœda atque intolleranda viris videbantur, hæc sequi decrevistis. Si hæc relinquere vultis, audacia opus est. Nemo, nisi victor, pace bellum mutavit. Nam, in fuga salutem sperare, cum arma, quis corpus tegitur, ab hostibus averteris; ea vero dementia est. Semper in prælio iis maximum est periculum, qui maxume timent: audacia pro muro habetur. Cum vos considero, milites, et cum facta vestra æstumo, magna me spes victoriæ tenet. Animus, ætas, virtus vestra me hortantur: præterea necessitudo, quæ etiam timidos fortes facit. Nam, multitudo hostium ne circumvenire queat, proibent angustiæ loci. Quod si virtuti vestræ fortuna inviderit, cavete, inulti animam omittatis: non capti potius, sicuti pecora, trucidemini, quam virorum more pugnantes, cruentam, atque luctuosam victoriam hostibus relinquatis.* Bell. Catil.

E da Tacito riporterò il breve quadro ch'egli fa della politica di Tiberio: *Id morium Tiberii fuit, continuare imperia, ac plerosque ad finem vitæ in iisdem exercitibus, aut jurisdictionibus habere. Caussæ variæ traduntur: alii tædio novæ curæ, semel placita pro æternis servavisse: quidam invidia, ne plures fruerentur, sunt qui existiment ut callidum ejus ingenium, ita anxium judicium. Neque enim eminentes virtutes sectabatur, et rursum vitia oderat: ex optimis periculum sibi, a pessimis dedecus publicum metuebat. Qua hæsitatione postremò eo provectus est, ut mandaverit quibusdam provincias, quos egredi urbe, non erat passurus.* Annal. Lib.

E sia quì anche messo innanzi come modello di eloquenza semplice e naturale, quella doglianza del soldato Vibuleno, il quale su gli omeri levatosi de' circostanti affollati nel Tribunale di Bleso, così a dire imprese: *Vos quidem his innocentibus, et miserrimis lucem, et spiritum reddidistis: sed quis fratri meo vitam, quis fratrem mihi reddit? quem missum ad vos a Germanico exercitu de communibus commodis, nocte proxima jugulavit per gladiatores suos, quos in exilium militum habet, atque armat. Responde, Blaese, ubi cadaver abjeceris? ne hostes quidem sepulturam invident: quum osculis, quum lacrymis dolorem meum implevero, me quoque trucidari jube, dum interfectos nullum ob scelus, sed quia utilitati legionum consulebamus, hi sepeliant.* Ann. lib. I. cap. XXII.

Perchè non manchi un esempio da T. LIVIO, io non riporterò quì tutto il passaggio di quel discorso dal Consolo Valerio indiritto a' soldati, che guidò contro gli Equi ed i Volsci, comandando a' Romani di ricordarsi *illo die primum liberos pro libera urbe romana pugnare*, con quel che siegue; ma quelle parole, che parlò a' giovani, tutte riferirò come più atte a presentare in un solo quadro e forza e semplicità, e sensi di dolcissima favella: *Agite juvenes, praestate virtute peditem, ut honore, atque ordine praestatis primo concursu pedem movit hostem, pulsum vos, immissis equis exigite e campo: non sustinebunt impetum: et nunc cunciantur magis, quam resistunt.* Lib. III. *Hist.* cap. XXIX.

E questo linguaggio semplice, ed ingenuo, come quello per cui l'eloquenza de' Classici è inimitabile, io vorrei, che i discenti della Umanità prendessero a principal modello, e in esso esercitassero il gusto, e l'ingegno: e soprattutto i giovani facili ad esser trascinati dalla vivacità della loro fantasia al ricercato, all' ampolloso, e al-l' esagerato.

CAP. VII.

Dei vizj nelle espressioni.

Io chiamo *espressione* quel modo di favellare il più acconcio a destare nella mente altrui precisamente l'idea o il pensiero, che si vole, e con quel grado di chiarezza, e di forza, ch' esige lo scopo proposto, e la natura degli affetti, che si vogliono eccitare nel cuore.

L' espressione sarà *perfetta*, quando le parole, delle quali si compone, hanno la *purità*, la *proprietà*, e la *precisione*, e la dizione, che ne risulta, corrisponde esattamente al pensiero, di cui la loro unione è segno, ed al sentimento, col quale questo pensiero trovasi in armonia.

Il perchè in ogni espressione sono da distinguere due qualità, il *senso*, e il *carattere*: sia che si consideri per le parole, sia per le frasi, e per li periodi. Per lo *senso* è necessario, che sia giusta, precisa, chiara, e breve, quanto vuole la bisogna.

Il vedere ogni parola, ogni frase, ogni periodo corrispondere con proprietà, precisione e chiarezza alle idee, ed ai pensieri, che sono incaricati di esprimere, e quel poterne seguire a prima vista la successione, e coglierne l'insieme, così che se ne desti una energia estetica, o di sentimento, imprime a tutta la locuzione una forma la più acconcia, e la più naturale, ch' è quella che io chiamo *carattere*.

Per lo *senso*, e per lo *carattere* l' espressione diventa *giusta*, e non si può render tale, che per una piena conosceuza delle parole della lingua, e per la scienza filosofica del loro significato. Non solo dunque è necessaria la conoscenza di ogni parola, come segno dell' idea corrispondente, ma è necessario, che il significato ne sia esatto, onde ne risulti per questa parte l' espressione, che merita il titolo d' *giusta*. Però si ricerca parimente, che l'ordine di tali parole, e il giro di ogni frase, e di ogni periodo sia tale, che ne risulti nell' insieme quella stessa qualità, che trovasi in ogni sua parte.

Spesso il solo cangiar di sito ad una parola ad una frase basta, perchè l' espressione cessi di esser *giusta*: e talora la più lieve minuzia spoglia l' espressione di questa qualità.

Quando l' espressione è giusta, precisa, chiara, corretta, allora si chiama *perfetta*. Pare, che QUINTILIANO nel numerare le qualità, che concorrono a dare la *chiarezza*, abbia nel medesimo tempo voluto accennare in che consista la *perfezione*. — *Propria verba*, egli disse, *rectus ordo*, *non in longum dilata conclusio*: *nihil neque desit*, *neque superfluat*: *ita sermo et doctis probabilis et planus imperitis erat* (1).

Per esser *perfetta* un espressione, non basta aver tutte le qualità, delle quali abbiamo ragionato, ma dev' essere spoglia di tutti quei difetti, che la renderebbero *viziosa*.

Qui prenderemo a prestito dai Grammatici greci i prinipali difetti, che rendono l' espressione viziosa.

1. Κακόφατον: cioè suono spiacevole, che risveglia un idea accessoria poco graziosa. QUINTILIANO reca ad esempio di questo difetto l' ESPRESSIONE: *ductare exercitum*.

2. Αἰσχρολογία: *espressione*, che comprende idee oscee, o indecenti.

3. Ταπείνωσις: *espressione bassa*, che avvilisce la dinità dell' idea del subjetto che si tratta: tal' è *saxea verruca in summo montis vertice*. L' altro estremo non è meno vizioso. Non è pemesso che nello stile scherzevole di esprimere *piccole* cose con *grani* parole.

4. Μείωσις: *espressione incompleta*, che lascia il saso imperfetto: questo è il difetto comune del linguaggio del volo.

5. Ταυτολογία: *ripetizione della stessa idea* in alti termini, che non aggiungono nulla alla forza dei primi.

(1) *Inst. Or. VIII. ij.*

6. Ὁμοιολογία: *uniformità di espressione*, il cui cammino è languente, e nojoso per questa monotonia. Sembra che questo difetto concerni piuttosto lo stile in generale, che l'*espressione* in particolare.

7. Μακρολογία: *prolissità inutile*, come quando Tito Livio dice: *Legati, non impetrata pace, retro domum, unde venerant, abierunt*. Forse si potrebbero quì citare anche i due seguenti versi di Virgilio:

Quem si fata virum servant, si vescitur aura
Ætherea, nec adhuc crudelibus occupat umbris.

8. Πλεονασμός: *abbondanza sterile* di epiteti oziosi.
9. Περιεργία: *espressione troppo ricercata*.
10. Κακόζηλον: *il prezioso*.

Non sarebbe possibile, e anzi riuscirebbe nojoso il numerare tutti i vizj della espressione: perciò bastino i fin quì accennati, come tante avvertenze a metter gran cura per non macchiarne le scritture.

Però non basta evitare i vizj nelle locuzioni, ma si ricerca, che si dia ad esse una energia estetica capace di colpire l'intendimento, e di muovere il cuore.

Piacciono l'*espressioni pittoresche*, ingegnose, le imagini forti e graziose, perchè un idea accessoria, che si sente anche oscuramente, spesso rende l'espressione dilettevole. Quintiliano dice, per esempio, che in questo passo dell'Eneide: *Cæsa jungebant fœdera porca*: egli sentiva un amenità, che sarebbe mancata all'espressione, se il poeta avesse sostituito *porco*, a *porca*. La ragione per certo è, che il genere feminino di un nome risveglia nella imaginazione qualche cosa di più grazioso.

La stessa cosa uno scoliasta aveva osservata all'occasione del seguente passaggio di Orazio:

Nunc et in umbrosis Fauno decet immolare lucis,
Seu poscat agna, seu malit hædo:

Sulla parola *agna*, egli dice: *Nescio quomodo quædam elocutiones per fœmininum genus gratiores fiunt.*

Vi ha delle maniere di dire, le quali hanno un colorito brillante, e ingannano coloro, che non hanno un gusto vero, e delicato, e formato al bello naturale, e schivo perciò di tutti gli artifizj, che mentiscono colore, e bellezza. Perciò crediamo utile cosa di quì andar numerando se non tutti, almeno i principali di questi falsi, ed ingannevoli ornamenti.

E cominceremo da quella forma di favellare, che si crede comunemente essere una delle principali qualità del dire eloquente, mentre vi è il vizio da scansare con più oculatezza, siccome quello, che naturalmente porta al *diffuso*, ed all'*ampolloso*, io intendo parlar dell'*amplificazione*.

Che l' Amplificazione sia piuttosto un vizio, che una figura della locuzione, si rende manifesto da quello stesso, che si prende ad amplificare. Perciocchè o' si è detto tutto ciò che si doveva dire, e quello che si aggiunge non amplifica più, ma diventa superfluo; o non si è detto, e non si amplifica, ma si va alla giusta misura. Il dir di più di quello ch' è necessario è lo stesso ch' esagerare, ed annajore: e chi vi obbliga i giovani, come per esercizio da divenire eloquenti, insegna l' arte di esser diffuso.

Invece di piegare a questa nojosa sovrabbondanza, sarebbe meglio esercitarsi a chiudere i proprj pensieri nel minor numero possibile di parole, in parlando con maggior forza, ed energia.

Si è più volte detto, che alcuni versi di Virgilio non erano, che un amplificazione, come i seguenti:

Nox erat, et placidum carpebat fessa soporem
Corpora per terras, silvæque, et sæva quierant
Æquora: quum media volvuntur sidera lapsu:
Quum tacet omnis ager, pecudes, pictæque volucres,
Quæque lacus late liquidos, quæque aspera dumis
Rura tenent; somno positæ sub nocte silenti
Lenibant curas, et corda oblita laborum.
At non infelix animi Phænissa.

Se la lunga descrizione del sonno in tutta la natura non facesse un contrasto ammirabile con la crudele inquietudine di Didone, questo squarcio non sarebbe, che un *amplificazione* puerile: e sono le parole *At non infelix animi Phænissa*, che ne formano tutto l' incantesimo.

Quando l' *amplificazione* si ritiene tra i limiti dell' *esagerazione*, prende la natura, ed i caratteri di questa figura, e cessa di essere un vizio, ma è ben difficile, che per la strada di essa non si vada a cadere nel *diffuso*, e nell' *ampolloso*.

Diffuso è il contrario di *pieno*, e di *preciso*, non già di *conciso*, il cui contrario è *periodico*. Lo stile di Cicerone, per esempio, è *periodico*, e non *diffuso*: quello di *Demostene*, particolarmente dove l' energia ed il calore fanno che le idee affollate si succedano rapidamente, e quasi senza legarsi, è *conciso*.

La diffusione ha luogo per quelle parole superflue, per quegli epiteti oziosi, per quelle circollocuzioni, che si aggiungono, per agguagliare i membri di un periodo, o per compiere il giro del periodo.

Il perchè lo stile perfetto risulta da una felice mescolanza del *periodico*, e del *conciso*.

La lentezza, la debolezza, e sovente anche l' ambiguità, e l' oscurità sono i vizj attaccati allo stile *diffuso*, che manca di nerbo, e di elasticità.

Questo era il difetto, che Bruto attribuiva all' eloquenza di Cicerone, mentre Cicerone rimproverava a quella di Bruto di avere

più dolcezza ed eleganza, che forza. Però quando l'eloquenza è temperata ne' suoi movimenti, e non fa che sviluppare il pensiero ed il sentimento, pare che Cicerone si occupi a rendere rotondi i suoi periodi, e armonici nelle loro desinenze: ma tosto che il suo dolore, o la sua indignazione scoppia ed incalza l'accusatore Ligario, espone le violenze, e le rapine di Verre, accumula i delitti, e gli attentati di Clodio, denuncia Catilina e Pisone, dimanda che Antonio sia dichiarato nemico pubblico, s'incontra più quell' *esse videatur*, che gli si rimprovera nelle Scuole?

Non è da confondere lo stile *diffuso* col *prolisso*: quello si stende come in superficie sopra idee accessorie e superflue, questo non fa che trascinarsi pesantemente in languore per de' mezzi, che avrebbero dovuto sorpassarsi da induzione in induzione, da conseguenza a conseguenza, e stanca il pensiero, sottomettendolo ad una penosa lentezza.

Il *projicit ampullas* di Orazio sembra aver dato origine all'espressione figurata di *stile ampolloso*: ch' è quello appunto, il quale si serve di grandi parole, per esprimere piccole cose, e usa fuor di proposito una forza, per la quale la parola eccede il pensiero, ed esagera il sentimento. Allora calza bene quella dimanda di Orazio, e la sentenza che la siegue:

Quid dignum tanto feret hic promissor hiatu?
Parturient montes, nascetur ridiculus mus.

Altro vizio di locuzione è la Battologia. Βαττολογία *inanis eorumdem repetitio*, dal verbo Βαττολογέω *verbosus sum*. Questo vizio dunque consiste in una moltiplicità di parole, che non dicono nulla, o in un abbondanza sterile di parole vuote di senso.

Alcuni credono esser venuta questa parola da Batto, pastore, del quale Ovidio parla nel lib. II. delle *Metamorfosi* v. 702, il quale ricorso a Mercurio: *sub montibus illis*, inquit, *erant*, *et erant sub montibus illis*.

Forse meglio se ne tira l'etimologia da *bath* interjezione usitata per mostrare, che ciò che vi si dice è privo di senso. Al dimandarcisi, che vi è di nuovo, rispondiamo *bath*: nulla *patipata*. Così presso Plauto (Pseudolo atto 1.° scena 3) Calidoro dice: *quid opus est*? Questo a qual pro? Pseudolo risponde: *Potin aliam rem ut cures*? Vi piace di non mischiarvi di questo affare? Non ve ne date briga, lasciatemi fare. Calidoro ripiglia; *at* . . . ma . . . Pseudolo lo interrompe dicendo: *Bat* . . . . appunto come noi diremmo *ba*, *ba*, *ba*, discorso inutile, *Voi non sapete ciò che vi dite*.

In luogo del nostro *patipata*, i latini dicevano *Buttubata*. Festo dice, che Nevio chiama *Buttubata*, ciò che si dice delle frasi vuote, che non hanno senso, e non meritano veruna attenzione. *Buttubata Nævius pro nugatoriis posuit, hoc est nullius dignationis*.

Scaligero crede, che la parola *Buttubata* sia composta di quat-

tro monosillabi, molto usati dai fanciulli, dalle nudrici, e dagli imbecilli *bu*, *tu*, *ba*, *ta*, *bu* quando i fanciulli dimandano a bere: *ba* o *pa*, quando dimandano a mangiare: *ta*, o *tatam*, quando dimandano il padre, e cangiandosi facilmente il *t* in *p* o in *m* ne risulta *mamam*: parole ch' erano anche in uso presso gli antichi e ne fanno testimonianza Varrone, e Catone: ed eccolo provato con l' autorità di Nevio Marcello alla parola *Buas*. (cap. II.) *Buas potionem positam parvulorum* VAR. CATO, *vel de liberis educandis. Cum cibum ac potionem buas, ac papas docent et matrem mamam et patrem tatam.*

Piacendomi dir qualche cosa di due grandissimi vizj, fatti per render ogni favella volgare, pedestre, ed anche spregevole, quali sono il *solecismo*, e il *barbarismo*, mi confiderò alle parole di Cicerone: *Latinitas est quæ sermonem purum conservat ab omni vitio remotum. Vitia in sermone, quominus is latinus sit, duo possunt esse.* SOLÆCISMUS, *et* BARBARISMUS. Solecismus *est quum verbis pluribus consequens verbum superiori non accomodatur.* Barbarismus *est, quum verbum aliquod vitiose affertur.* Rhetoric. ad HEREN. lib. IV. cap. ij. (1).

Evvi un vizio tanto più facile a macchiar le scritture, per quanto più studiosamente si cerca di renderle armoniose: è questo appunto quello che va sotto il nome di *Cadenza*.

E della *cadenza* volendo qui far parole, comincio dal dire essere non altro, che il *cammino armonioso* della prosa, e dei versi, con altro nome chiamata ancora *numero*, quello che gli antichi nominarono ῥυθμός.

ARISTOTELE pensa, che la prosa, senza essere misurata, come i versi, debba però essere armoniosa: il perchè CICERONE volle dare all' orecchio il delicato incarico di giudicarne: *superbissimum aurium judicium*. La *cadenza* de' versi, nella poesia greca, e latina dipende dall' intralcimento de' piedi, o delle misure periodiche, le quali entrano nella composizione dei versi, delle cesure etc.: Lo che varia secondo le differenti specie de' versi: e nelle lingue viventi la *cadenza* risulta dal numero delle sillabe, che ammette ciascun verso, dalla ricchezza, varietà, e disposizione delle rime.

Da Virgilio potrebbero trarsi numerosi esempj, de' quali noi qui riporteremo alcuni.

Le parole lunghe, situate à proposito, formano una *cadenza* piena ed armoniosa, sopratutto quando nel verso entrano molti spondei.

Luctantes ventos, tempestatesque sonoras
Imperio præmit. . . . Eneid. I.

Quindi il verso spondiaco ha molta gravità:

---

(1) *Chi desiderasse di più, legga il nostro* ESAME CRITICO dei di PORTOREALE, PORRETTI *ec, cap. XIV. pag.* 167 *e* 168.

Constituit, atque oculis phrygia agmina circumspexit.

Un monosillabo alla fine del verso gli dà della forza:

Hæret pes, densusque viro vir. Eneid. X.

Vi ha delle *cadenze* sospese proprie a dipinger gli oggetti, come la seguente:

Et frustra retinacula tendens
Fertur equis auriga . . . Georg. I.

Ve ne ha delle altre tronche, e di quelle dove l'elisioni fanno un bellissimo effetto. Gli spondei moltiplicati son proprj a dipingere la tristezza:

Exstinctum Nymphæ crudeli funere Daphnim
Flebant . . . Eglog. V.

I dattili al contrario servono ad indicar la gioja, ed il piacere:

Saltantes Satyros imitabitur Alphesibœus.
Eglog. V.

Per esprimere la dolcezza si scelgono parole, dove non entrano che quasi sole vocali con delle consonanti dolci, e scorrevoli.

Devenere locos lætos, et amœna vireta
Fortunatorum nemorum, sedesque beatas.
Eneid. VI.

La durata si dipinge con delle *rr*, e altre consonanti dure doppiate:

Ergo ægre rastris terram rimantur. Georg. III.

La leggerezza con dei dattili:

Inde ubi clara dedit sonitum tuba, finibus omnes
Haud mora, prosiluere suis; ferit æthera clamor.
Eneid. V.

Ed il peso con degli spondei:

Illi inter se se magna vi brachia tollunt
In numerum, versantque tenaci forcipe ferrum.
Georg. IV.

In altre *cadenze*, una parola situàta, e come rigettata alla fine, ha molta grazia:

Vox quoque per lucos vulgo exaudita silentes
Ingens . . . . Georg. I.

Se però la poesia va per un cammino così stretto, e regolare, non è da credere, che la prosa possa dilungarsi, e vagare a capriccio, quasi non fosse sottomessa ad alcuna legge di composizione. In più luoghi abbiamo avuto occasione di ragionar dell' armonia, e si è osservato, come anch' essa la prosa abbia i suoi piedi, le sue misure, e una regolar tessitura, quale meglio si conviene a mettere in corrispondenza la successione delle idee in conformità della loro importanza, con quel ritmo, che piace all' orecchio, e senza del quale la parola non si apre il cammino sino all' anima.

Ma siccome il campo della prosa è vastissimo, il suo ritmo, se prende il carattere della uniformità, presto produce noja, e stanchezza. Il perchè in essa ricercasi una maggior varietà, ed una concatenazione di frasi, e di periodi, che mentre si va accomodando alla materia, siegua la natura di ogni parte del discorso, non presenti sempre lo stesso ritmo, e così continuato, che sembri ad ogni passo l' arte del comporre tra loro gl' incisi ed i membri voler far mostra di se medesima, e prender diletto di una perpetua monotonia.

Questa, che sarebbe cadenza viziosa, devesi considerar la più importante a scansare, come quella, che specialmente può divenire, quasi senza accorgimento, la regolatrice di un intiero componimento.

Nè dirò molte parole di quell' altra cadenza viziosa, che viene dal meccanismo affatto metrico, perchè facilmente si scopre, e più facilmente potrà essere scansata: e dovendo per essa bastare quell' avvertenza del Quintiliano: *Versum in oratione fieri multo fœdissimum*. Lib. IX. cap. IV.

E neppure di quella forma, la quale è conosciuta sotto il nome di *similiter cadens*, o delle parole rimate, che quanto possono piacere nel verso, tanto diventano spiacevoli nella prosa.

E qui ricorderò quel *O fortunam natam me consule Romam*, attribuito a Cicerone. Pare, che volendosi incolpare l' Oratore romano di vanità, si abbia avuto il pensiero di mostrarlo colpevole anche di cacafonie oratorie. Ma chi potrà mai sospettare, che un uomo, il quale usava tanta arte nel dire, quanta se ne scopre in tutte le scritture, che ci sono pervenute da lui, fosse stato poi capace di lasciarsi sfuggire maniere e locuzioni, che sono contrarie specialmente all'armonia dello stile, della quale egli era così schifiltoso?

Comunque perciò si potessero nelle scritture de' Classici, che ancor essi erano uomini, e soggetti a far da negligenti, trovar passaggi di simil fatta, dovranno tenersi come colpe, e scansarsi con ogni diligenza.

Non è da confondere questo vizio con quelle forme, alle quali i Retori hanno dato i nomi di *consonanza*, o di *paranomasia*, delle quali si è parlato nel capitolo precedente.

Affine alla *cadenza* però parmi che sia la PARECHESI, παρήχησις *nimia repetitio*, da παρηχεῖν *nimis sono* :- o da παρὰ *perperam*, e ἦχος *sonus*, o ἠχώ *eco* (suono ripetuto). Quindi questo vizio di dizione consiste nella ripetizione troppo frequente di una medesima sillaba, o di una medesima articolazione : come vedesi in *perire me malim malis modis*.

Qui dirò, siccome l'opportunità lo esige, una parola della PERISSOLOGIA : περισσολογία, così detta dall' aggettivo περισσὸς *superfluus*., e da λόγος *dictio*. Perciò questa parola letteralmente significa *discorso superfluo*. E comecchè QUINTILIANO scrisse *obstat enim quidquid non adjuvat* (Inst. Orat. viij. 6.), è chiaro esser la *perissologia* un vero difetto, un vizio contrario alla concisione, perchè senza necessità si ripete un idea, o un pensiero abbastanza enunciato innanzi. La ripetizione superflua dunque di una medesima idea, o la ripetizione inutile di uno stesso pensiero sarà sempre una *perissologia*.

Questo vizio è molto affine a quello, che abbiamo di sopra indicato col nome di *Datismo*.

Darò fine a questo capitolo ragionando di quei modi, che isolatamente sono ingegnosi, e possono anche esser lodevoli, come acconci ad esercitare la sagacità dell' ingegno, ma che sarebbero biasimevoli adoperati in una scrittura grave, e didascalica : quali sono, appunto i *logogrifi*.

LOGOGRIFO fu detto da λόγος *verbum*, e γρῖπος, o γρῖφος *rete*, come se volesse dirsi *in verbo rete*, *in verbo ambages*, trappola tesa su d' una parola, differenti sensi in una parola.

Il *logogrifo* adunque è un enimma, il quale dà ad indovinare non una cosa, ma una parola, per l' analisi della parola stessa.

Un buon *logogrifo* è quello, di cui la parola ha pochi elementi, che li disegna senza equivoco, ma che lascia alla penetrazione una piccante difficoltà.

La lingua latina par che si presti meglio alla scomposizione, ch' è l' artificio del *logogrifo*. Eccone alcuni esempj :

Si quid dat pars prima mei, pars altera rodit.
Do-mus.

Nil erimus, totas si vis existere partes :
Omnia (scinde caput) Lector amice sumus.
S-omnia.

Quem mea præteritis habuerunt mœnia sæclis.
Vatem si vertas, hoc modo nomen habent.
Maro, Roma.

Primum tolle pedem, tibi fient omnia fausta ;
Inversum, quid sim dicere nemo potest,
N-omen.

Un *enimma* dicesi in latino *griphus*, o piuttosto in greco *γρίφος*. È questo il nome di un enimma sù la cosa. Perciò quello, che dipoi fu immaginato su la parola si è chiamato *λογογρίφος*.

Mitto tibi NAVEM *prora puppique carentem*, per dire *ave*.

Secondo l' autore del *Mercurio*, che scriveva nel 1758, dovevasi quello che siegue riputare come il modello de' *logogrifi* latini.

Sume caput, curram; ventrem conjunge, volabo:
Adde pedes, comedes; et sine ventre bibes.
Mus-ca-tum.

Finirò con riportare un *logogrifo* di M. la Condamine, ch' è vero capo d'opera di un gran Maestro.

Cortice sub gelido reserant mea viscera flammam.
A capite ad calcem resecare ex ordine membra
Si libeat, varias assumam ex ordine formas:
Spissa viatori jam nunc protenditur umbra:
Nunc defendo bonos et amo terrere nocentes:
Mox intrare veto, sum denus denique et unus.
Unica si desit mihi cauda, silere jubebo.

Silex, che pel troncamento successivo di una lettera dà *ilex*, *lex*, *ex*, *x*, e *sile* non togliendo che quest' ultima lettera.

CAP. VIII.

Dell' Archeologia, *e della* Mitologia *considerate come fonti di latinità.*

Usarono i latini e parole, e modi, e locuzioni per esprimere idee, e pensieri, i quali non si esprimerebbero con altre parole, ed altre locuzioni senza commettere controsensi, o almeno peccare contro la proprietà. Quindi di gravissima importanza è per quelli che ambiscono di scrivere *latinamente* il conoscerle, ed averle familiari: il che si ottiene con lo studio dell' *Archeologia*, e della *Mitologia*, perchè la prima comprende ogni uso, ogni istituzione, ogni costumanza, ogni legge etc., e l' altra tutto ciò che apparteneva alla Religione, ed alla fede degli antichi.

Io non ne recherò, che pochi esempj, i quali però basteranno a confermare quanto ho già detto, ed a svelare la necessità, che hanno d' internarsi in quelle conoscenze tutti coloro, che imitando la lingua de' Classici, vogliono scriverla con proprietà, ed eleganza.

E comincerò da quelle locuzioni, le quali si trovano ripetute ne' Classici come *tecniche*, per esprimere le cose relative al *Senato*.

Il *Senato* presso i Romani era il supremo magistato del popo-

lo: e i membri che lo componevano eran chiamati *Patres*, così per l' età, che per la cura paterna, che avevano delle cose publiche. Tito Liv. I. 8.

Seguendo il senso materiale delle parole, niuno potrebbe conoscere la differenza tra i Senatori, che furono chiamati *Patres majorum gentium*, e quelli nominati *Patres minorum gentium*, se per li primi non si fossero disegnati i Senatori creati da Romolo. (Tacito Ann. XI. 25), e per li secondi quelli, che furono aggiunti di poi.

Gli antichi Senatori ebbero il titolo di *Patres conscripti* (T. Livio II. 1.) benchè questo titolo divenne in seguito comune a tutti.

L' elezione era espressa col *Senatus legebatur* (T. Liv. XL. 51.), o parlandosi dei Senatori *in Senatum legebantur* (Cic. *Cluent.* 47).

Senatu motus, o *senatu movere* dicevasi di quello ch' era cancellato dall' Albo dei Senatori (1).

Il *Seminarium Senatus* era l' Ordine equestre, il quale ebbe questo titolo di altissimo onore, mentre l'elezioni furono ad esso solo ristrette (T. Liv. XLII. 61).

Senatus legitimus dicevasi quando la seduta del Senato era *ordinaria* (Svet. Aug. 35); ma quando si voleva indicare una *seduta straordinaria*, come per ricevere gli Ambasciadori, o altro motivo, dicevasi *Senatus indictus*.

Dopo l' ora decima, o quattr'ore dopo il mezzo dì, nulla potevasi più proporre in Senato, nè far decreti dopo il tramonto del sole. Il perchè Cicerone, biasimando i decreti di Antonio, chiamavali *Senatus-Consulta vespertina* (Fil. III. 10).

Senatus-consultum o *decretum* era il parere, o decreto de' Senatori, o la risoluzione del Senato (Cic. *Pis.* 8). Onde promiscuamente trovasi *consulta*, e *decreta patrum*.

Quando era emanato regolarmente, o secondo le formalità, si adoperava la parola *solemnia*, quando in circostanze fuor di regola, questo era espresso con le parole *alieno tempore*, o *alieno loco*.

Quando nel dare i voti vi era stata opposizione, il decreto prendeva il nome di *Senatus auctoritas* (T. Liv. IV. 57), *Senatusconsulti auctoritas* (S. C. A.) Cic.

L' uso di raccogliere i voti, era di far situare da una parte della sala quei ch' erano di un parere, e dall' altra quei ch' erano di parere opposto, o diverso: e il votare a questo modo dicevasi *per discessionem*.

Dietro di ciò è chiaro il senso di quella locuzione, che trovasi sovente negli scrittori latini *ire pedibus in sententiam* . . . . *alicujus*.

---

(1) Ut alter de senatu movere vellet; alter retinet, et ordine amplissimo dignum existimet (Cic. pro Cluent.). *Quest' autorità di cancellar dall' albo era esercitata da' Censori contro i Senatori immorali.*

E la formola per chiamare i Senatori a dare il loro parere col solo passaggio in quella parte, che vi era destinata, è la seguente: *qui hoc censetis illuc transite, qui alia omnia in hanc partem.*

Il perchè l' essere del parere di alcuno esprimevasi con la locuzione *ire pedibus in sententiam . . . alicujus*: l' esser di contrario parere si esprimeva col *discedere*, o *transire in alia omnia.*

Da quì venne la formola: *frequentes ierunt in alia omnia*, per esprimere che pel maggior numero i Senatori furono di contrario parere. Presso Cicerone trovasi *frequens senatus in alia omnia iit*, (*Fam.* VIII. 13), e altrove *discessit* (X. 12).

È chiaro perchè coloro, che votavano senza dir nulla, furono chiamati *pedarii* (A. Gell. III. 18 Cic. ad Att. I. 19). Divisi i Senatori, la maggioranza si esprimeva con la formola *hæc pars major videtur*; ed il parere *sententia maxima frequens* (Plin. epist. II. 2). Il decreto del Senato in questo caso era detto *Senatus-consultum per discessionem* (A. Gell. XIV. 7). Ma se erasi chiesto il parere da Senatori, dicevasi semplicemente *Senatus-consultum*, quantunque fosse stato fatto *per discessionem.*

Quando era fatto alla unanimità, si esprimeva col *sine ulla varietate* (Cic. pro *Sext.* 34): nel caso contrario: *in magna varietate sententiarum* (ivi). *Sententiam primam pronunciare, ut in eam discessio fieret* (Cic. Epist. fam. I. 2) era il mettere alle voci, che faceva il magistrato Presidente le opinioni de' diversi Senatori.

Verba facere, referre, o *deferre ad senatum*, ovvero *consulere senatum* dicevasi di una proposizione, che un magistrato faceva al Senato (Cic. Pis. 13). *Relationem accipere* era il modo di esprimere l' approvazione de' Senatori (T. Liv. II. 39).

I Senatori indirizzando la parola a tutto il Senato qualificavano i suoi membri col *Patres conscripti* (Cic. e Liv.): e chiudevano i loro discorsi con una delle seguenti formole: *quare ego ita censeo. . . Placet igitur . . . quæ cum ita sint . . . . quas ob res ita censeo* (Cic. *Fil.* III. 15).

Quando un Senatore non aderiva interamente al parere di un altro, adoperava questa formola, per esempio, *Servilio assentior, et hoc amplius censeo . . .* (Cic. *Fil.* XIII. 21).

Princeps, o *auctor sententiæ* era il primo, che aveva proposto un opinione, ed aveva parlato per la sua adozione: e le parole *sententiam dicebant* indicavano l' opinione, o il parere.

I nomi di coloro, che più vivamente avevano sostenuta l' opinione, erano inscritti, e dicevansi *auctoritates perscriptæ* o *præscriptæ*, perchè rimanevano a veder redigere il decreto: e questo incarico fu espresso con le parole *scribendo adfuerunt*, cioè, come dice Cicerone, *Senatus-consulti conficiendi testes erant.*

Quando era necessario il segreto, non si ammettevano Scribi, ed uno de' Senatori scriveva il risultato delle sedute. Il decreto renduto a questo modo era chiamato *tacitum* (Capit. Gord. 12).

Nelle dissenzioni interne o sommosse pericolose, il decreto col quale ordinavasi *ut consules darent operam, ne quid detrimenti res*

publica caperet, dicevasi *Senatus-consultum ultimum*, o *extremum*.

Quando aveva avuto luogo l' opposizione de' Tribuni, se ne faceva menzione alla fine con questa formola: *huic Senatus-consulto intercessit C.* CAECILIUS, C. PANSA Trib. pleb. (CIC.).

L' esecuzione la più sollecita si esprimeva con le parole *primo quoque tempore*.

Il Senato si scioglieva con questa formola: *non amplius vos moramur* P. C., ovvero *nemo vos tenet . . . nihil vos moramur*.

Da quanto è stato detto si fa chiaro il senso delle formole seguenti:

Senatus-consulti auctoritas prid. kal. octob. in aede Apollinis scribendo adfuerunt L. DOMITIUS etc.

Quod M. MARCELLUS *Cos. verba fecit de provinciis consularibus, de ea re ita censuit . . .* ovvero *censuerunt* etc. (CIC. *epist. fam.* VIII, 8).

E quella presso PLIN. (epist. IX. 13) per indicare lo scioglimento del Senato: *Consul citatis nominibus, et peracta discessione mittit Senatum*.

Allo stesso modo si potrà ben definire il valore di altre formole relative ad altre cose.

Sapendosi che il nome *Orchestra* era quel luogo particolare presso la scena, o l' arena dell' Anfiteatro (CIC. pro *Cluent.* 47) destinato al *Senato*, e che perciò talvolta indicava il Senato stesso (GIOV. III. 177), si capirà il senso della seguente locuzione:

Aequales cernes habitum, similemque videbis
Orchestram, et Populum . . .

E questo basti a far palese quanto ampia sorgente del proprio ed elegante dir latino sia la conoscenza dell' Archeologia.

Si passi adunque a far breve cenno dello stesso, in ragionando delle cose mitologiche.

Ed in prima sia detto di APOLLO, e DIANA.

Questi perchè nacquero entrambi da GIOVE, e LATONA furono chiamati *Latonigenae*, e Latona stessa *gemillippera Dea*: e perchè nacquero in *Delo*, perciò l' uno, fu chiamato *Delius*, e l' altra *Delia*.

Il nome di *Apollo*, è dal greco ἀπολλον, e ἀπολυον, cioè *abluens*, o *solvens a moribus*, e *Paean* da παιω *medeor*.

Fu detto *Musarum rex*, perchè Dio della musica, e della Poetica: *augur* perchè presiedeva alla divinazione: *delphicus*, o *delphicola*, come cultor di Delfo: *Pythius*, come uccisore del serpente Pitone: *Actius*, perchè dopo la battaglia di Azio vi ebbe un tempio splendidissimo: *Leucadius*, dall'isola Leucade: *Clarius*, da Claro Castello della Jonia: *Grynaeus*, da Grineo bosco di Clazomene: *Tymbreus*, da Timbra Castello della Troade: *Patareus*, da Patara Città della Licia, onde ORAZIO disse *Delius et Patareus Apollo*: *Phaneus*, o *Phanites*, cioè *lucidus* da φαω *luceo*: *Myriceus*, perchè

in Lesbo si facevano i vaticinii per le verghe di mirica: *Panionius*, perchè adorato in tutta la Jonia: *Smintheus*, o *Sminthius* da *σμινθος mus*, dalla città di *Smintia* presso l'Elleponto, dove i topi rodendo gli scudi avevano verificato un' oracolo: ovvero dalla uccisione, come altri pretendono, de' topi devastatori, onde vi fu a questo Dio elevato un tempio con la iscrizione *Apollini Smintheo*, cioè *murium interfectori*: *Culiciarius*, per allontanar da' campi *infestos culices*: *Sosianus*, quasi *servator* dal greco *σωζω servo*: *Spodius*, per un ara fattagli dalle ceneri de' sacrificii (*σποδος cinis*): *Intonsus* in greco *ακερσεκομης*, come quello, che non invecchia giammai.

Diana Dea delle foreste, e della caccia, chiamata *Diana* in terra, *Luna* in cielo, *Ecate* nell' inferno: e perciò *tergemina*, *diva triformis*, onde Virg. *Æneid.* IV. 52. *Tria Virginis ora Dianæ*: ed Orazio. *Noctiluca*, e *Siderum regina*. Fu detta *Lucinia*, *Illitia*, e *Genitalis*, o *Genetyllis*, perchè soccorreva le donne nel parto; *Trivia*, perchè la sua statua si poneva nell'incontro di tre vie.

E Giove fu chiamato *Altus*, *Descendens*, perchè scendeva per veder le mogli, che aveva in terra: *Aeraeus*, o *Penetralis*, perchè adoravasi ne'penetrali: *Saturnigena*, perchè creduto figlio di Saturno:

Testatur Saturnigenam, nec nomine cessat
Incursare nomen

Filius aurigena, dalla pioggia d'oro, in cui si trasformò per Danae; *Acrisioniades* come nipote di *Acrisio*.

Inclusam Danaem etc: Orazio *Lib. II.* Od. II.

Prædator perchè i Romani credevano, che sempre dalla preda gli si dovessé qualche cosa . . . *ipsum vocamus*:

In prædam, partemque Jovem.
Virg. En. III.

Dodoneus, come adorato in Dodona città dell'Epiro, dove Giove dava gli oracoli da una quercia.

. . . *Dodonida quercum*
Ingredior . . .

Ammon, o *Hammon*, dall' arenosa Libia *ammon*, quasi *arenarius*: d' onde

Oraculum Jovis inter æstuosi. Catullo.

Fu adorato sotto la forma di un ariete, dai Greci perciò detto *κερατοφορος* e dai Latini *Corniger*.

Sed neque Phoebi tripodes, nec corniger Ammon,
Vera magis vobis quam mea Musa canet.
Ovid. III. *de arte.*

Arnobio il chiama *verveceus Jupiter*, dalla forma *vervecina*: e da A. Gellio *Arietinus*, ed ebbe un ara formata di corna, onde l' Epigramma:

Dissimuletque Deum cornibus ara frequens etc.

Trofonius da un antro sacro della Lebadia nella Beozia, fabbricato da un architetto detto Trofonio.

Panomphœus, perchè dava orecchio benigno *omnibus vocibus*, dal greco παν *omne*, e ομφος *vox*, onde Ovidio:

Ara panomphœo vetus est sacrata Tonanti.

Anxurus, o secondo Scaligero *axurus*, perchè fu adorato in *Axurre* (Terracina).

Dapalis, dai sacrificii, che si facevano ne' conviti.

Fagutalis, da un suo tempietto in Roma, dove eravi un *fagus.*

Aegiocus, come nudrito da una capra (αιγος *capra*, e οχις *alimentum*). Da qui *Ægida* scudo coperto di un cuojo di capra (1).

Vejovis, cioè *Jupiter parvus* (2): *Pluvius*, perchè s'invoca nelle siccità: *Clitumnus*, dal fiume Clitunno nell'Umbria: *Elacateus*, dal monte *Elacater*, dove adoravasi: *Labradæus*, o *Labrandeus*, da una certa città detta *Labranda*: *Opitulus* o *Opitulator*, dall'apportar soccorso: *Tragoedus*, dal nome di un vico di Roma: *Hospitalis*, perchè difendeva i dritti della ospidalità: *Prodigialis* dai prodigj: *Lapis* dalla pietra, che si stringeva in mano nel dare il giuramento: *Urios* per li venti favorevoli, che dava a navigatori: *Latialis* dal Lazio, dove fu adorato: *Pistor* a *pinsendo panem*, per aver avvertito i Romani a fare il pane e gettarlo nel campo de' nemici, i quali al veder ciò tolsero l'assedio dal campidoglio: *Feretrius* a *ferendo*, perchè a lui *spolia opima afferebantur ferculo*, *vel fere.ro gesta* (T. Liv. I. 10.): *Elicius*, perchè *illum certo carmine e Cœlo elicere posse credebant* (Ovid. fast. III. 327): *Capitolinus*, *Latialis*, *Tarpaeius* da'luoghi corrispondenti: *Diespiter*, quasi *diei et lucis pater*: *Olympius* dall'Olimpo: *Optimus Maximus* suo titolo generico.

Giunone . . . *Jovisque et soror*, *et conjux*, fu detta *Saturnia*, e *Opigena*, perchè recava soccorso alle parturienti: *Juno* da *juvando*: *Pronuba*, perchè assisteva alle parturienti: *Juga* da *jugando*, o *jungendo in matrimonium*: *Cinxia*, perchè scioglieva il cingolo vir-

(1) *La capra* Amaltea, *dalla quale Giove fu allattato.*
(2) *Il ve scema, e perchè talora anche accresce*, Gellio *credè doversi intendere per* Vejovem, Jovem iratum, *et noxium.*

ginale o la zona alle spose: *Anxia*, perchè presiedeva *postibus a nova nupta ungendis* : *Gamelia* dal greco γαμος *nuptiae* : *Domiduca*, perchè guidava le spose in casa del marito : *Iterduca*, come quella che presiedeva al viaggiare spedito : *Lucina*, quasi per essa i fanciulli vedessero la luce : *bene opitulans*, perchè soccorreva le partorienti : *Regina*, perchè presiedeva ai regni, ed alle ricchezze : *Moneta*, perchè avvertiva i Romani: *Sospita*, come conservatrice : *Gabina* dai Gabini : *Lacinia* pel tempio fabricatole da Ercole dopo aver ucciso il ladrone *Lacene*, o *Lacenio* : *Populonia*, come protettrice del popolo : *Capratina* da un *caprifico*, perchè ad un certo segno alcune ancelle trucidarono i nemici de' Romani : *Curitis*, perchè armata di asta detta *curis* nell' idioma Sabino : *Februa*, *Februalis*, *Februlis* ed anche *Februtis*, perchè a lei si sacrificava nel mese di febbraio, o perchè, secondo altri, presiedeva *februis*, o *purgaminibus* : *Fluonia*, o *fluvionia*, perchè riteneva dalle donne il fluore : *Sarrana* da Sarra città, o Tiro.

A lei fu sacro il pavone per la superbia, e la cornacchia come ladra di argenti, ed ori ec.

Venere Dea dell' amore, e della bellezza fu detta *Cytheræa*, dall' isola di Citera, presso la quale i poeti la fecero nascere dalla schiuma del mare : *Marina*, o *afrodite* da αφροδιτη, αφρος *spuma* : *Dionæa mater* Virg. *Eneid.* III. 19 come figlia di Giove, e della ninfa Dione: *Paphia*, *Amathusia*, *Idalia*, perchè adorata precisamente in Pafo, Amatunta, e Idalia nell' isola di Cipro, *Acidalia* dal fonte Acidalio ; *Erycina* dal monte Erice in Sicilia.

Venus idalia Virgil. En. V. 760.
Erycina Oraz. I. Od. 30.
Venus gnidia Cic. *divinat* I. 13 :

Cloacina o *cluacina*, da *cluere* antico sinonimo di *luere*, o *purgare*; perchè un suo tempio era in un luogo, dove i Romani, ed i Sabini si purificavano, dopo aver deposto le armi, e conchiuso un trattato Plin. XV. 29 : *Myrtæa*, e per corruzione *Murcia*, perchè il mirto era consegrato a questa Dea. Plin. XV. 29.

Verticordia, a *vertendo corda* : *Menalis* cioè *nigra*, come amica della notte : *Hortensis* dagli orti, che per loro amenità invitano ad amare : *Calva* dai capelli, che si tagliavano le matrone romane, per farne funi a scagliar le saette : onde a questa Dea fu elevato un tempio coll'epigrafe *Veneri calvæ* : *Appias*, per un tempio ch'ebbe presso la via appia.

E le stesse cose son da sapere di *Bacco*, di *Vulcano*, di *Cupido*, di *Minerva*, e di tutti gli *Dei*, e *Semidei*, *Eroi*, *Ninfe*, etc. ; onde intender bene il significato de' nomi, co'quali furono additati dagli antichi ; e per adoperarli, scrivendo, nel senso medesimo.

E ciò basti intorno a questo argomento, a trattare il quale compiutamente si vorrebbero molti, e grossi volumi.

CAP. IX.

Del Poeta, della Poesia, e dell' elecuzione poetica.

Per far conoscere quell' uomo, a cui solo compete il carattere di Poeta, io prenderò a prestito le parole da colui, che fu nello stesso tempo egli medesimo e altissimo poeta, e sublimissimo scrittore dell' *Arte del poetare.*

Qual' uomo mai meriterà il nome di poeta: *Des nominis hujus honorem?* ORAZIO stesso risponde:

Ingenium cui sit, cui mens divinior, atque os
Magna sonaturum.

Ma per formarci un idea giusta dell'Artista risalghiamo all' idea dell' arte.

La *Pittura* diceva SIMONIDE è una Poesia muta. MARMONTEL la definisce: *una pittura animata, e parlante* (aurium pictura).

La Poesia non deve limitarsi a presentare gli oggetti allo spirito, ma a renderli continuamente presenti agli occhi con i suoi tratti, ed i suoi colori: e questo è appunto quello che la rende uguale alla Pittura.

. . . *Furor impius intus,*
Sæva sedens super arma, et centum vinctus ahenis
Post tergum nodis, fremet horridus ore cruento. VIRGIL.

In qual modo dipinger meglio la Discordia incatenata nel tempio di Giano?

La Pittura coglie il suo oggetto in azione, ma non lo presenta mai che nel riposo.

Se un Pittore volesse esprimere i seguenti versi di VIRGILIO:

Illa vel intactæ segetis per summa volaret
Gramina, nec teneras cursu læsisset aristas:

rappresenterebbe Camilla slanciata sulla punta delle spighe, ma immobile in quest' attitudine: laddove in poesia l'imitazione è progressiva, e tanto rapida, quanto l'azione stessa. La poesia dunque non è il quadro, ma lo specchio della natura: perciocchè nello specchio gli oggetti si succedono, e si cancellano l'un l'altro.

La Poesia è come un fiume che serpeggia per la campagna, e lo spazio che percorre è nell' estensione successivo, come nell' estensione permanente: quindi il medesimo verso presenta allo spirito due immagini incompatibili, le stelle, e l'aurora, il presente, ed il passato:

Jamque rubescebat stellis Aurora fugatis.

Essa fa più che ripetere l'immagine, e l' azione degli oggetti: inventa, e compone: E nel fingere la Pittura la siegue, ma da lontano, ed in ciò che vi ha di più facile.

Il modello universale, la natura è presente a tutti gli Artisti, ma il Pittore coi colori non può imitare, che quello che cade sotto il senso della vista. Il pennello di Vernet non renderà mai in una tempesta:

Clamorque virûm, stridorque rudentûm.

Tiziano non esprimerà i profumi esalati dai capelli di Venere:

Ambrosiæque comæ divinum vertice odorem
Spiravere.

Il Musico co' suoni non può rendere che ciò che colpisce il senso dell' udito, e per formare questo quadro degli effetti della lira di Orfeo

At cantu commotæ Erebi de sedibus imis
Umbræ ibant tenues

l'armonia chiamerà in soccorso la Pantomimica. Quindi le Arti sono obbligate ad associarsi, per far fronte alla Poesia. Ma nè una sola, nè tutte insieme imiteranno ciò ch' ella esprime. Ella sola penetra nel fondo dell' anima e ne sviluppa ai nostri occhi i nascondigli. Nulla le sfugge, nè le dolci gradazioni de' sentimenti, nè i violenti accenti della passione. Essa crea i personaggi, e li mette in azione, azione più viva e più toccante, che non si vede nella natura. E per dimostrarlo, quì mi sia permesso di presentare quei due meravigliosi quadri, che Ovidio fa l' uno della Fame, l' altro dell' Invidia, come due esemplari di pittura, anzi di vita poetica.

Quæsitamque Famem lapidoso vidit in agro
Unguibus et raras vellentem dentibus herbas;
Hirtus erat crinis, cava lumina, pallor in ore,
Labra incana situ, scabri rubigine dentes,
Dura cutis, per quam spectari viscera possent:
Ossa sub incurvis extabant arida lumbis,
Ventris erat pro ventre locus; pendere putares
Pectus et a spinæ tantummodo crate teneri:
Auxerat articulos macies, genuumque rigebat
Orbis, et immodico prodibant tubere tali.
Metamorph. Lib. VIII, Fab. 2.

E dell' Invidia.

Pallor in ore sedet, macies in corpore toto
Nusquam recta acies, livent rubigine dentes,
Pectora felle virent, lingua est suffusa veneno
Risus abest, nisi quem visi movere dolores:
Nec fruitur somno vigilacibus excita curis:
Sed videt ingratos, intabescitque videndo
Successus hominum; carpitque, et carpitur una
Suppliciumque suum est . . .
Metamorph. Lib. II. Fab. 12.

Quì pare che l'Arte dell'Oratore debba cedere all'arte del Poeta. Istruire, interessare, commuovere, sono il loro objetto comune; ma l' incarico dell' Oratore è di persuadere la verità, quello del Poeta di persuadere la mensogna, e la mensogna conosciuta per tale.

La Poesia dunque è una imitazione fatta con istile armonioso, ora fedele, ora abbellita, di ciò che la natura nel fisico, e nel morale può avere di più capace per muovere, a piacer del poeta, l' immaginazione, ed il sentimento. Da quest'idea della Poesia sorge l' idea che aver si debbe del Poeta. In esso l' imaginazione ed il sentimento son quelli che signoreggiano: ma se lo spirito non li rischiara, l' una, e l' altro presto si smarriranno. Lo spirito è l' occhio del genio, l' imaginazione, e il sentimento ne sono le ali.

Però tutto non è imagine, e sentimento in un poema. Talvolta il pensiero esso solo è qnello che brilla. E quì bisogna ricordarsi, che il pensiero colorato dalla imaginazione, o animato dal sentimento tanto più colpisce, quanto è più spiritoso, cioè più vivo, colto con più finezza, e di una combinazione nello stesso tempo più giusta, e più nuova ne' suoi rapporti.

Le qualità dello spirito sono molte, e ciascuna ha il suo genere di poesia, nel quale signoreggia: per esempio la finezza nell'Epigramma, la delicatezza nell'Elegia, e nel Madrigale, la leggerezza nell'Epistola familiare, l' ingenuità nella Favola, e nell'Idilio, l' elevazione nell' Ode, nella Tragedia, e nell' Epopea.

Alcuni generi esigono molte di queste qualità insieme; la Comedia, per esempio, esige nel medesimo tempo la penetrazione, la forza, la profondità, la leggerezza, la finezza. La Tragedia, e l'Epopea richieggono profondità, ed elevazione, forza ed estensione.

È necessario ancora, che il Poeta abbia, come una delle qualità indispensabili, un orecchio delicato. Quegli, a cui il sentimento dell' armonia è sconosciuto, deve rinunciare alla poesia.

Ma tutti questi talenti riuniti o periranno nell' aridità, o non produrranno che frutti selvaggi, se non sono nudriti, e fecondati dallo studio. Il Poeta deve studiare in prima se stesso, e poi tutta la natura: ma questo studio non dev' esser come quello del filosofo. Questi studia la natura per conoscerla, quegli per imitarla: l' uno vuole spiegare, l' altro dipingere. Come mai senza di ciò

avrebbe potuto Virgilio dipingere in due bellissimi versi l' innesto degli alberi ?

Exiit ad Cœlum , ramis felicibus , arbos ,
Miraturque novas frondes , et non sua poma.

Che lo studio de' Poeti sia necessario ad un Poeta , ciò non ha bisogno di pruova

. . . *Hinc pectore numen*
Concipiunt vates . . .

L' istrumento della Poesia è la lingua : e di questa è necessario che il Poeta abbia una conoscenza perfetta. Nelle sue mani la lingua deve avere la pieghevolezza della cera , perchè vi prenda quella forma che vorrà. Le varietà , le gradazioni dello stile sono infinite , e il solo gusto può cogliere il sentimento delicato di ciò che deve piacere , o dispiacere : ma il gusto non si apprende , esso si acquista collo studio assiduo , e con la meditazione profonda di pochi , ma più perfetti Scrittori.

Per determinare la natura della *elocuzione poetica*, bisogna partirsi da quella della *elocuzione ordinaria*.

L' *elocuzione ordinaria* è l' espressione semplice , chiara , e senza giro alcuno de' pensieri presenti alla mente. In essa altro non si cerca , e si è pago di trovarla determinata , e intelligibile.

L' *elocuzione eloquente* esige più circospezione , ed apparato : il suo scopo non è solo quello di farsi comprendere , ma di ottenere il fine , che si ha in veduta. Per riuscirvi essa pesa con attenzione tutto ciò che può secondarla. Tra le diverse idee , che si presentano, sceglie le migliori , e le più convenevoli : le ordina in modo di accrescerne la forza , ed usa l' espressioni le più felici ; e si studia di dare al discorso una forza di persuasione , ed una energia propria a far prendere agli uditori la risoluzione , che l'Oratore ha in pensiere di loro ispirare.

La Poesia al contrario si occupa piuttosto ad esprimere con vivacità gli oggetti , ch' essa si rappresenta , che a produrre su gli altri certi effetti particolari.

Il Poeta è egli medesimo vivamente tocco : il suo objetto gli ispira della passione , o almeno gli accende la vena. Egli non può resistere alla forza che dentro lo agita , al desiderio di manifestare i suoi pensieri , e n' è trascinato. Principalmente si occupa a dipingere con energia l'oggetto , che lo muove a parlare, ed a manifestare l' impressione , che ne riceve. Egli parla anche quando niuno lo ascolta , perchè non può frenarsi , nè da lui dipende di tacersi nella emozione che prova. E questo è appunto quello che dà un' aria straordinaria a ciò che dice , un tuono entusiastico, com' è quello di ogni uomo , il quale agitato in una forte passione , in

certa guisa scorda se stesso, e in piena compagnia si comporta come se fosse solo, non referendo i suoi discorsi, che alle sue idee, ed ai suoi sentimenti.

È appunto questo tuono entusiastico, più o meno sensibile nel linguaggio del poeta, quello che fa il carattere proprio di ogni poema: e perciò la sorgente della Poesia deve rintracciarsi in quel disordine dell'anima che si chiama *Entusiasmo*. Il silenzio delle passioni, la calma dell'anima non genereranno mai nulla di poetico. Il perchè tutto quello ch'è proprio, e caratteristico nell'elocuzione poetica, dipende da questa situazione dell'anima. Ecco perchè il poeta animato da un sentimento più vivo del sentimento del discorso ordinario, se ne vede il movimento in una sorta di ritmo, o di cadenza, che n'è l'effetto immediato; e finchè dura lo stesso sentimento, il ritmo non cangia. Da quì l'origine de' versi, forse da prima zoppicanti e mal congegnati, ma dipoi a poco a poco perfezionati dall'arte. La cadenza ritmica dunque è uno degli effetti particolari della vena poetica. Quindi la prosa poetica ha sempre dei giri, e de' tuoni, per li quali si distingue. Il linguaggio poetico ha una certa vivacità di espressione, che gli è propria. Le figure e le imagini sono un effetto naturale della vena poetica. Esse dipendono dalla forza della imaginazione più o meno riscaldata, la quale dà ad ogni oggetto più vita ed azione, che non ne avrebbe, se l'anima fosse tranquilla, e capace di riflessione. Di là vengono i così detti colori *poetici*, e *quadri poetici*. Secondo l'idea di Orazio si può essere poeta in prosa, e non essere che un prosatore in verso.

Come cangia il sentimento, il tuono, la vena, così deve cangiar l'elocuzione al cangiar del genere di Poema. Quanto l'*Odissea* non differisce dall'*Iliade*, e l'*Eneide* dall'una e dall'altra?

Altra è l'elocuzione del Poema Buccolico o Pastorale, altra del Poema Drammatico, e del Comico, e del Tragico, e del Melodramma, altra del Poema Ciclico, e del Didattico, altra del Poema epico, altra del Poema genetliaco, dell'istorico, del lirico, del filosofico, e del poema secolare.

Conoscere in che consista l'elocuzione poetica, e come questa si debba atteggiare non solo a ciascun genere di componimento, ma si bene alle diverse parti di ogni componimento, questo importa non solo essere poeta, e scrittore, ma poeta e scrittore forbito, ed eloquente.

CAP. X.

Si fanno delle osservazioni, e si chiude il Saggio.

I giovani, che vorranno procedere molto innanzi nella facoltà del dire acconciamente, dovranno mettersi a memoria quei passaggi degli ottimi Scrittori, che più spontanei, più accurati, e più ricchi di pensieri, e di modi latini uscirono dalle loro penne, e che sono come tanti modelli di perfetta elocuzione. Perciocchè a questo

modo avranno sempre con se stessi i modelli da imitare, e non mancheranno di quelle forme di dire, delle quali, per esprimere i loro pensieri, potranno abbisognare: essendo le cose tramandate a memoria come un deposito o ricco tesoro, d'onde spontaneamente verserà la vena e delle parole, e delle dizioni, e delle figure, e di ogni altro ornamento.

Nè credo, dopo di aver fatta larga messe di parole, e di frasi, e di lunghi passaggi, potervi essere migliore esercizio di quello, che Cicerone dice di aver fatto egli medesimo.

Eoque sum usus adolescens, ut summorum oratorum græcas orationes explicarem, quibus lectis hoc assequebar, ut cum ea, quæ legerem græce, latine redderem, non solum optimis verbis uterer et tamen usitatis, sed etiam exprimerem quædam verba imitando, quæ nova nostris essent, dummodo essent idonea.

Exercenda est etiam memoria ediscendis ad verbum plurimis et nostris scriptis, et alienis . . . Educenda deinde dictio est ex hac domestica exercitatione . . . Legendi etiam poetæ, cognoscenda historia, omnium bonarum artium scriptores, ac doctores, et legendi, et pervolutandi etc. . . . Perdiscendum jus civile, cognoscendæ leges, percipienda omnis antiquitas (1).

Ed in si fatto esercizio deesi adoperare la massima diligenza: *nec id quidem tacendum est*, dice Quintiliano, *quod eidem Ciceroni placet, nullum nostrum usquam negligentem esse sermonem: quiquid loquemur, ubicumque, sit pro sua scilicet portione perfectum* (2).

La consuetudine, e l' esercizio poi, come lo stesso Quintiliano dice, procacceranno la facilezza del dire. *Consuetudo et exercitatio facilitatem maxime parit, quæ si paululum intermissa fuerit, non velocitas illa modo tardatur, sed et νὰ ρχημα ipsum coit, atque concurrit* (3).

Così pure si acquista l'eleganza del dire, e benchè si raffini con la perizia nelle lettere, si aumenta però con la lettura degli Oratori, e de' Poeti. E Cicerone ne rende evidente la ragione: *Sunt enim*, egli dice, *illi veteres, qui ornare nondum poterant ea, quæ dicebant, omnes prope præclare locuti: quorum sermone assuefacti qui erunt, ne cupientes quidem poterunt loqui, nisi latine* (4).

Il genere del favellare sia però sempre accomodato alla persona, che favella. Perciocchè, come dice Quintiliano: *ipsum etiam eloquentiæ genus alios aliud decet. Nam neque tam plenum et erectum et audax et præcultum senibus convenerit, quam pressum et mite et limatum, et quale intelligi vult Cicero, cum dicit orationem suum cæpisse canescere: sicut vestibus quoque non purpura, cocco-*

(1) *De Oratore lib. I. cap. XXXIV.*
(2) *Lib. X. cap. VII.*
(3) *Luogo citato.*
(4) *De Oratore lib. III. cap. X.*

que fulgentibus illa ætas satis apta sit. In juvenibus etiam uberiora paulo, et pene periclitantia feruntur. At in iisdem siccum et solicitum, et contractum dicendi propositum, plerunque affectatione ipsa severitatis invisum est: quando etiam morum senilis auctoritas, immatura in adolescentibus creditur etc. (1).

E perchè nella scelta de' modelli non si cada in errore, giovèrà sempre preferire gli ottimi, e come insegna Cicerone *id esse optimum, quod cum te facile credideris consequi imitatione, non possis.*

Ed in altro luogo: *ut igitur in formis, et figuris est aliquod perfectum, et excellens, cujus ad cogitatum speciem imitando referuntur ea, quæ sub oculos ipsa cadunt; sic perfectæ eloquentiæ speciem animo videmus, effigiem auribus quærimus* (2).

Ecco in qual modo Cicerone si studia di far sorgere l'idea del dire perfetto: *quid jucundius*, egli dice, *auribus nostris unquam accidit hujus oratione Catuli? quæ est pura sic, ut latine loqui pæne solus videatur: sic autem gravis, ut in singulari dignitate omnis tamen adsit humanitas, ac lepos. Quid multa? Istum audiens, equidem sic judicare soleo quidquid aut addideris, aut mutaveris, aut detraxeris, vitiotius, et deterius futurum. Quid noster hic Cæsar? nonne novam quandam rationem attulit orationis, et dicendi genus induxit prope singulare* (3)?

Però il perfetto, ed elegante modo del favellare poggia tutto sul pieno concepimento della cosa, di cui s' imprende a ragionare: *hæc autem oratio*, Cicerone dice, *si vos non subest ab oratore percepta, et cognita, aut nulla sit necesse est, aut omnium irrisione ludatur* (4).

L' *eloquenza*, che va disgiunta dalla scienza, è vana, e futile: *Est enim scientia comprehendenda rerum plurimarum, sine qua verborum volubilitas inanis, atque irridenda est* (5).

Il perchè altrove lo stesso *Cicerone* dice: *Positum sit igitur in primis . . sine philosophia non posse effici quem quærimus, eloquentem: non ut in ea tamen omnia sint, sed ut sic, adjuvet, ut palæstra histrionem ec.* (6).

E Quintiliano vuole, che l'Oratore abbia la conoscenza delle cose sublimi: e così via via poscia va ragionando di tutte le svariate conoscenze, delle quali uopo è che faccia provigione (7).

Crasso presso Cicerone dice essere colui oratore, *qui mihi visus est omnem omnium rerum, atque artium scientiam comprehende-*

(1) *Lib. XI. cap. I.*
(2) *Orator III.*
(3) *De Oratore lib. III. cap. VIII.*
(4) *De Oratore lib. I. cap. XI.*
(5) *De oratore lib. I. cap. V.*
(6) *Orator cap. IV.*
(7) *Lib. XII. cap. II. e III.*

re uno *oratoris officio, ac nomine*: ma Cicerone al contrario dice, *cum puto esse qui verbis ad audiendum jucundis, et sententiis ad probandum accommodatis uti possit in causis forensibus, atque communibus. Hunc ego appello oratorem, eumque esse præterea instructum voce, et actione, et lepore quodam volo* (1).

Quando chi parla, o chi scrive ha fatto largo tesoro di parole, e di locuzioni, e possiede la lingua da padrone, il resto viene da se naturalmente. La natura delle idee corrispondenti a ciascun genere di componimento, e a ciascuna parte di ogni genere, è dessa medesima, che ispirerà il dettato confacente, oltre quello ajuto, che ciascuno potrà trarre da una giudiziosa osservazione su i *Modelli* de' CLASSICI.

Io chiuderò questo capitolo, e tutto il SAGGIO con una importantissima osservazione. Non sono le regole, ma una mente chiara, e metodica, un giudizio retto, ed il buon senso stesso, che in un componimento da fare, sveleranno qual' esser ne debba il principio, quale il mezzo, e quale la fine. Il passaggio dall' una all' altra di queste tre parti essenziali di ogni genere, verrà dall' ordine stesso, e dalla successione naturale de' pensieri. Quando si scrive, o si parla, non si mira a' precetti, ma si siegue l' ispirazione, o piuttosto si è trascinato dall' impeto della vena oratoria, o poetica. Ed è questa vena, che si versa da un cuore riscaldato, e da una mente vivace, ed energica, quella, dalla quale, senza veruno artificio, e senza ricercatezza, verranno allo stile tutte quelle qualità, che esser ne debbono l' ornamento, e per virtù delle quali la parola non entra nell' orecchio, e vi si arresta, ma si eleva sino ai pensieri, e dai pensieri scende alla sede degli affetti, e ne fa tanti istrumenti di vittoria, e di trionfo. Colui al quale la natura non ha dato queste felici disposizioni, o che l' arte non ha saputo svilupparle, non sarà mai nè Oratore, nè Poeta, nè Scrittore, e per esso ogni studio è perduto, e collo studio l' arte, e le regole, la lingua e tutte le altre cose, che concorrono a sviluppare o a perfezionare quello che dicesi il *talento dell' eloquenza*.

FINE.

(1) *De oratore lib. I. cap. XL.* 9.

INDICE